# URANIA

I ROMANZI

# STARBRIGHT CONTRO L'ORDA NERA

James R. Berry

MONDADORI

2-10-1983
QUATTORDICINALE
lire 2200

James R. Berry

**Starbright contro l'Orda Nera**

Titolo originale: *Quas Starbrite*

Traduzione di Beata della Frattina



Urania n. 954 (2 ottobre 1983)

Copertina di Karel Thole

Indice

Starbright contro l’Orda Nera

1

Aspettava lassù, pieno di odio.

Giù, nei larghi viali che intersecavano la città, marciavano a passo rigido e cadenzato squadre di guerrieri dell’Orda Nera. I membri della Confraternita, isolati o talvolta a coppie, camminavano con cupa determinazione; i neri carapaci mandavano foschi bagliori ai raggi del sole morente.

KraKon, nero, snello, possente, immobile come una statua, in piedi davanti all’ampia finestra del suo torreggiante Tabernacolo, godeva di questo spettacolo. Non rilevò spreco di tempo né movimenti inutili. Ogni passo, ogni gesto, erano calcolati per ottenere il massimo del rendimento. Efficienza. Economia. Determinazione.

Questo era il motto della Confraternita.

L’apparato vocale di KraKon ronzò contento quando per un attimo la soddisfazione ebbe il sopravvento sull’odio rovente. Aveva lavorato duemila anni per eliminare i fattori imprevedibili che tanto sovente rovinavano i

progetti razionali.

Adesso, il suo pianeta e la sua galassia erano soggetti alla sua legge. Soggetti alla sua Confraternita Cibernetica, la religione che aveva creato per glorificare la maestà della logica e annientare la corruzione dei sensi.

L'odio si rinfocolò al pensiero che, altrove, altre civiltà non si erano piegate alla Confraternita. Esistevano ancora razze che non si erano sottomesse. che non potevano essere sottomesse, creature intelligenti capaci di opporsi alle gioie che lui offriva.

Razze come...

Un'eccitazione insolita si impadronì di KraKon. Raggiunse altra finestra del Tabernacolo per osservare, con occhi di cristallo, il tram magnetico che collegava lo spazioporto alla città. Ancora niente. L'insolito ritardo acuì l'attesa.

Aveva provato la stessa sensazione almeno una cinquantina di volte nei due ultimi millenni, in quei momenti che aveva battezzato *Visitazione*, l'attesa dell'attimo in cui i primi prigionieri di una razza aliena venivano condotti all'ispezione, quando lui vedeva per la prima volta le creature che, volenti o nolenti, erano diventate membri della Confraternita.

Adesso, dopo un periodo insolitamente lungo di settantacinque orbite del suo pianeta intorno a Sola, ancora provava quell'incombente sensazione di conquista.

Finalmente. Finalmente, dopo tanto tempo.

KraKon accentuò la rotazione della testa per poter osservare un ulteriore tratto di rotaia su cui l'argentea vettura avrebbe portato i prigionieri. Niente. Nessun movimento. Solo i passi cadenzati dei soldati dell'Orda Nera, degli amministratori e degli operai che sgambettavano come formiche nere da una destinazione a un'altra.

Seccato perché l'attesa del piacere si prolungava troppo, KraKon batté un piede di lega metallica facendo vibrare sotto il colpo il pavimento del Tabernacolo. L'accesso d'ira si smorzò rapidamente al pensiero del piacere che lo aspettava, e intanto ripensò a com'era cominciato tutto, duemila orbite di Sola prima. Tanto tempo...

Ma gli pareva che fosse ieri, quando, come entità biologica, faceva ancora parte del più potente complesso politico del suo pianeta. Poi, un giorno, la diagnosi: un muscolo-pompa indebolito e malato.

Lo sostituì con una versione meccanica alimentata da un minuscolo frammento di materiale nucleare. E quella pompa artificiale alimentò in lui

un’ambizione folle: l’immortalità.

Poco per volta, prima con mezzi privati, poi con fondi pubblici, fondò un centro di ricerca cibernetica: sostituzione di tessuti biologici deperibili con elementi sintetici. Il suo ufficio divenne un tabernacolo dedicato al dio dell’immortalità. Quando, settant’anni dopo, i suoi occhi cominciarono a deteriorarsi, allettò squadre di ricercatori specializzati con la promessa di enormi ricchezze. Essi fabbricarono per lui delle lenti di cristallo, collegate elettronicamente ai nervi ottici. La sostituzione avvenne un anno prima del tempo previsto per la “morte” dei suoi occhi biologici.

Questi organi cibernetici, e altri che vennero in seguito, si rivelarono migliori di quelli fabbricati dalla natura. Adesso KraKon era in grado di distinguere le sfumature dell’ultravioletto e dell’infrarosso. Sì, l’intensità della luce registrava solo il bianco e il nero, ma alla lunga scoprì che i colori erano una distrazione, non una necessità.

Nei secoli successivi, mentre il potere di KraKon aumentava grazie alla longevità accompagnata da uno spietato opportunismo, gli sviluppi della ricerca cibernetica erano sempre un passo avanti alla degenerazione dei tessuti. Nuove leghe di polimeri dotati delle caratteristiche del tessuto muscolare vennero collegate mioelettricamente ai centri nervosi del suo cervello. La sua epidermide fu sostituita da un polimero scuro, robustissimo. Liquidi, enzimi e ormoni vennero pompati, secreti, purificati e ossigenati mediante regolatori elettronici. Un apparato capace di conferire il senso del tatto, della vista, dell’udito, e la parola era controllato da minicomputer di un’efficienza incredibile, e direttamente fuso negli appositi neuroni. Odorato e gusto vennero sprezzantemente scartati, in quanto inutili e tendenti a distrarre. L’unica vestigia biologica rimastagli era il cervello.

Così, KraKon aveva vinto la sua battaglia, raggiungendo la pseudo-immortalità garantita da una delicata miscela di fluidi che impedivano il deterioramento dei neuroni. In meno di quattrocento anni della vita di KraKon, la bacchetta magica della cibernetica aveva trasformato un essere biologico in un corpo quasi privo di tratti personali, un nero involucro che chiudeva in sé una mente acuta ed eterna.

KraKon si destò bruscamente dal suo fantasticare. Aveva intravisto, sulle rotaie magnetiche, un bagliore nella banda dell’infrarosso, un lieve calore provocato dalla vettura che portava i primi esseri di una nuova razza alla Visitazione. I primi alieni di un’altra galassia.

KraKon sollevò esultante le braccia, alzando in pari tempo lo scuro

mantello da cerimonia, simile a un falco che apra le ali. L'apparato vocale ronzò di gioia malevola. In preda a un incontenibile piacere, ruotò su se stesso avviandosi verso la porta dell'ampia stanza, facendo schioccare il mantello.

Dopo tanto tempo, l'ardente desiderio di nuovi accoliti si era fatto disperato, ma finalmente ecco una nuova razza, esseri provenienti da di fuori della sua galassia, da liberare dei loro mutili sensi. Era un momento storico che coronava la prima sortita della Confraternita nell'Universo esterno... cosa che un tempo – e qui l'apparato vocale ronzò più forte – era sembrata impossibile. Una volta...

Le pietre miliari che contrassegnavano l'ascesa a quel culmine gli passarono in un lampo per la mente: la creazione della sua teocrazia, la Confraternita Cibernetica con lui al vertice; la sua nomina a KraKon, che nella sua lingua significava "Il Grande Immortale", e il mantenimento del controllo assoluto su tutti i prodotti cibernetici che gli assicuravano una indefettibile lealtà da arte dei suoi sottoposti. Un'ara mossa astuta era stata la creazione delle cariche amministrative: i CryKon, subalterni un gradino molto al di sotto di lui, e le Orde Nere, soldati cibernetizzati – carne da cannone – assoldati fra i proletari del suo pianeta e di tutte le razze aliene, al comando dei KraKon, il grado più basso della casta dirigente.

KraKon si portò ad un'altra finestra del Tabernacolo, compiacendosi con se stesso per quello che aveva ottenuto.

Ma alla vista del cupo bagliore del sole al tramonto, la gioiosa aspettativa della Visitazione scomparve per lasciare il posto alla desolazione, che a sua volta si mutò in odio velenoso. Gli occhi di cristallo mandarono bagliori; lampi rivelatori della sua incontenibile ambizione: dominare l'intero Universo. Ma c'era una cosa che non riusciva a dominare, nemmeno con l'aiuto della cibernetica: i ricordi.

Ricordi di una calda, morbida compagna dagli occhi viola che gli aveva dato comprensione e conforto, e un calore che ora dubitava esistesse. Ricordi del suono della sua voce melodiosa, che a volte avevano il potere di farlo soffrire. Aveva braccia e torace fatti di una lega di polimeri, ma per un maligno scherzo del suo cervello sentiva ancora il suo morbido tocco.

Aveva rinunciato all'olfatto considerandolo inutile, ma talvolta tormentosi fantasmi della mente gli riportavano il profumo di lei, la fragranza della sua pelle, l'odore caldo di sole dei suoi capelli biondi.

Più di duemila anni prima, in un parossismo di disappunto, lei gli aveva

urlato in faccia: «Tu puoi creare ma hai scelto solo di distruggere. Te. Me. Noi tutti. Sei diventato un sadico, un pervertito». La sua improvvisa, inaspettata esplosione di odio lo aveva investito come una folata di vento fetido.

E in quell'istante in cui Sola tramontava, come ora, accecato dalla furia lui l'aveva strangolata. Adesso lei era un pizzico di polvere, i suoi atomi mescolati con trilioni di altri, mentre lui, KraKon, era immortale.

Simili all'incessante pressione dell'acqua contro una diga, questi ricordi premevano sulla coscienza, facendosi beffe del suo corpo cibernetico. E quando questo avveniva, KraKon infieriva contro i suoi sottoposti; brutalizzava i CryKon; emanava a capriccio condanne a morte. I CryKon avevano imparato a defilarsi per sfuggire alla sua furia, in quei momenti.

Il tramonto di Sola: rosso con sfumature gialle. Colorato. E KraKon i cui occhi di cristallo registravano solo in bianco e nero, vedeva quei colori attraverso i fantasmi ella mente. così come li aveva visti quando la sua compagna gli aveva urlato in faccia la sua avversione ed era morta, un'infinità di tempo prima.

L'apparato vocale di KraKon cominciò a stridere in continuo crescendo, riecheggiato dai muri della sala. Ruotò su se stesso facendo sventolare il mantello. La vettura d'argento si era fermata davanti al palazzo del Tabernacolo. Tre soldati dell'Orda Nera spingevano due figure, mentre un CryKon, coperto da un mantello più corto di quello di KraKon, impartiva ordini. L'ira di KraKon si smorzò quando vide le due figure che venivano spinte nell'ingresso tentando inutilmente di divincolarsi.

Ancora pochi minuti di tormentosa attesa. Il mantello tornò a schioccare quando lui sollevò ancora una volta le braccia, esultante, con la mente contorta fissa sulle creature di una remota galassia. Erano i primo rappresentanti del suo futuro dominio su tutto l'Universo, un dominio che avrebbe per sempre eliminato dalla sua coscienza quei ricorsi perversi che lo sconvolgevano. Per tentare di cancellarli aveva conquistato una galassia.

Sentì provenire dall'atrio del Tabernacolo il ronzio dei cancelli dell'ascensore che si aprivano e, in un lampo, KraKon ricordò con cupa soddisfazione come avesse ordinato ai suoi scienziati, quasi tutti della categoria dei CryKon, di scoprire un sistema per penetrare nell'Universo, basandosi sulle loro nozioni sui gravitoni e la iper-propulsione. Oh, come avevano protestato! E tuttavia, dopo che lui aveva personalmente estratto il cervello di uno scienziato CryKon nel corso di una pubblica cerimonia di

morte, erano riusciti in poco tempo a scoprire il segreto.

Adesso, a distanza di settant’anni dalla scoperta, i primi alieni di un’altra galassia erano arrivati al Tabernacolo. Come sarebbero stati grati di assaporare i doni loro offerti dalla Confraternita Cibernetica: l’immortalità unita all’obliterazione dei sensi inutili. Lì, fuori dalla porta, c’erano i rappresentanti della prima di forse migliaia di razze sparse nell’Universo che sarebbero cadute sotto il suo dominio.

Squillò un campanello ultrasonico.

— Fateli accedere ai miei appartamenti — ordinò KraKon, e si voltò lentamente perché era sua abitudine, nel corso delle Visitazioni, voltare la schiena alla porta-parete.

All’estremità opposta del salone un muro si divise a metà lasciando penetrare dall’atrio uno stropiccio di piedi e dei rumori soffocati che suscitarono un minaccioso ronzio nell’apparato vocale di KraKon. Resistenza? Lì, nel suo Tabernacolo?

L’irritazione si accompagnava al piacere sadico di poter ridurre quelle riluttanti creature a gemebonda gelatina. Era già successo un’infinità di altre volte, e queste non avrebbero fatto eccezione.

A un brusco cenno della mano scura del CryKon i tre soldati dell’Orda Nera trascinarono le creature nel sancta sanctorum del Tabernacolo. Il CryKon, che conosceva i desideri del suo capo, ordinò ai soldati di portare i prigionieri a due passi da KraKon tenendoli per le spalle, con le braccia aperte. I gemiti di uno dei prigionieri si acquietarono e il silenzio tornò a regnare nella stanza.

KraKon ruotò su se stesso, cogli occhi di cristallo che mandavano lampi.

Fissò per un attimo i prigionieri, poi arretrò, col cervello trafitto da un dolore lancinante. Un getto di ricordi sprizzò nella sua coscienza, come se si fosse improvvisamente aperta una chiusa. Si portò le mani alla testa, stringendola, nel vano tentativo di esorcizzare il dolore. Dall’apparato vocale uscirono gemiti e ululati.

Davanti a lui, a braccia e gambe spalancate, stavano un uomo e una donna, due incredibili esemplari di evoluzione parallela. Erano le fantastiche copie di quella che era stata la sua razza migliaia di anni prima.

L’uomo, ancora nel fiore della gioventù, con la mascella quadrata coperta da spuntoni di barba, i capelli lisci scomposti, il corpo muscoloso. Dita con doppie giunture e pollici opponibili.

E poi la donna...

I capelli le ricadevano sulle spalle e sulle braccia. Il suo volto era un poema lirico, con occhi luminosi che adesso erano sbarrati dal terrore. I seni, nudi sotto la tunica strappata, erano pieni e tondi, le gambe snelle.

KraKon la vedeva in bianco e nero, ma sapeva che aveva i capelli d'oro e gli occhi viola. Sapeva cosa si provava a toccarla, com'era il suo profumo. Sapeva che aveva una voce cantilenante. Lo sapeva perché...

Oh... ricordi vecchi di duemila anni ma vivi e presenti! Ricordi che gli torturavano la mente. Ricordi che lo portavano sull'orlo della follia.

L'ira respinse questi fantasmi dalla sua coscienza mentre la ragione gli diceva che questa femmina non era giunta da duemila anni nel passato, ma era stata trascinata fin lì da un altro angolo dell'Universo.

La coppia, irrigidita dalla paura, cominciò a mormorare mentre KraKon abbassava lentamente le mani. Tese il nero braccio sottile, mentre la testa restava immobile. Il CryKon gli porse una cartuccia linguistica preparata nel corso dell'interrogatorio preliminare durante il volo nell'Universo.

Continuando a fissare le due creature mentre andava lentamente riacquistando la calma mentale, KraKon inserì la cartuccia in un ricettacolo dell'avambraccio. La lingua parlata dalla coppia divenne comprensibile.

— Rolf, è pazzo. Lo sento. Chiunque... qualunque cosa sia. Quello che ci hanno fatto finora da quando ci hanno catturato sulla nostra nave... che cosa vogliono?

— Non lasciarti prendere dal panico — rispose l'uomo, che aveva una voce profonda. — Dobbiamo tenere la testa a posto. Forse c'è una possibilità... Lui non era con noi durante il viaggio...

— Silenzio — disse con voce metallica l'apparato vocale di KraKon, parlando su frequenze più basse, in modo che i due potessero sentire. Colti di sorpresa, si azzittirono subito. KraKon notò che una vena pulsava sulla fronte dell'uomo.

Con voce ultrasonica, ordinò ai soldati di lasciar liberi i due notando come i gesti di creature aliene offrissero talvolta indizi del loro carattere.

L'uomo e la donna si massaggiarono i polsi illividiti dalla stretta dei soldati dell'Orda Nera. L'uomo, spaventato ma spavaldo, guardava negli occhi di cristallo di KraKon. Il CryKon e i soldati se ne stavano immobili come armature nere.

— Siamo cittadini della Federazione Galattica. Un sequestro operato da pirati come voi va punito. Subirete una dura punizione se non ci lascerete subito liberi.

Sulle prime KraKon provò un senso di divertimento misto a disprezzo nel constatare come quelle creature non avessero idea di dove si trovavano. Poi, rendendosi conto dell'insolenza dell'uomo, fu preso da un nuovo accesso d'ira. Una minaccia? Nel suo Tabernacolo? Un avvertimento da parte di una creatura irrilevante che non meritava neanche di essere calpestata?

La furia di KraKon esplose. Con gesto fulmineo fracassò il viso dell'uomo con un manrovescio. Lo scricchiolio delle ossa fu più forte del gemito emesso dall'uomo.

— Rolf! — urlò la donna, inginocchiandosi a guardare la poltiglia di sangue e ossa che era stata una faccia, e scostando con dita leggere una ciocca di capelli dagli occhi del compagno. Poi si alzò lentamente e guardò KraKon con occhi fiammeggianti: —

Vigliacco! — gridò, e prima che gli altri facessero in tempo a intervenire, artigliò con le dita adunche gli occhi di KraKon.

Il CryKon e i soldati dell'Orda Nera erano sbigottiti. Aggredire il KraKon era per essi un sacrilegio che non poteva essere recepito in un solo attimo. Ma prima che avessero il tempo di riaversi, KraKon afferrò il collo della donna colla stretta possente della sua mano sottile, al colmo della rabbia. Doveva vendicarsi. La donna fu sollevata da terra, gemendo con voce soffocata. Il suo volto si fece rosso, poi purpureo, mentre le mani tentavano invano di avvinghiare il polso di KraKon. Aveva gli occhi fuori dalla testa.

Ma prima che la vita la abbandonasse, KraKon la lasciò andare, ed ella cadde accanto al suo compagno che continuava a gemere.

— Scomponeteli — ordinò KraKon ai suoi. — Molecola per molecola — Era talmente furibondo che accavallava le parole. — Sintetizzate tutti gli enzimi e gli ormoni. Disessuateli. Iniziate i trapianti cibernetici. Assicuratevi che la donna rimanga in vita.

Il CryKon tremava, preoccupato per la propria sicurezza. Non aveva mai assistito a una Visitazione così traumatica, né mai aveva visto esseri intelligenti così bellicosi e aggressivi quando ormai era morta ogni speranza. E mai avrebbe immaginato che una creatura indifesa come quella femmina fosse capace di un così fulmineo atto di aggressione contro il suo KraKon.

Era forse segno che quella razza avrebbe procurato loro dei fastidi?

Il CryKon fece segno ai soldati dell'Orda Nera di trascinare fuori dal tabernacolo i due umani, e quindi si accinse cautamente ad uscire a sua volta. Quando il KraKon era di quell'umore, poteva accadere qualunque cosa.

— Un momento — ronzò la voce di KraKon. I soldati e il CryKon

s’irrigidirono. Il braccio destro di KraKon si alzò minaccioso e un dito accusatore indicò le due creature malconce: — Da dove viene questa razza? Come chiamano il loro pianeta?

Sforzandosi di non balbettare, il CryKon rispose: — Nuova Terra, Maestro KraKon — aggiungendo l’appellativo nella speranza di attenuare l’ira che avrebbe potuto rivolgersi contro di lui.

— Nuova Terra — ripeté lentamente KraKon, come per imprimersi indelebilmente quel nome nel cervello.

Poi, come se gli fosse venuta in mente un’idea gradevole, aggiunse: — Prima che Sola si levi domattina voglio che si dia inizio ai progetti per rendere schiavo quel pianeta infernale.

## 2

Quas Starbright era di cattivo umore.

Non per qualche motivo in particolare, ma per tutta la situazione nel suo complesso.

Era stata una giornata pessima. Una settimana. Un mese. Anzi, a voler guardare ancora più indietro, tutto l’ultimo anno era stato uno schifo.

D’accordo, tutti, nelle Forze Spaziali lo invidiavano. Era uno dei quattro aiutanti di Campo del Comandante delle Forze Spaziali, e come tale aveva l’avvenire assicurato.

Tutti lo invidiavano, fatta eccezione per gli ottanta ufficiali suoi compagni di classe all’Accademia Spaziale dove si era diplomato tre anni prima. Quasi tutti erano ormai sparpagliati per la Federazione Galattica a fare quello per cui avevano subìto un così duro addestramento: mantenere l’ordine nella Federazione continuando nel contempo a esplorare alla ricerca di nuovi pianeti da colonizzare.

Loro capivano il suo stato d’animo. Non erano come i burocrati dal sedere pesante con cui lavorava, e i cui contatti con lo sazio si limitavano alla zona di ricreazione sul tetto del Quartier Generale del Comando delle Forze Spaziali. Se si fosse attenuto al regolamento burocratico i trent’anni della sua carriera nelle Forze si sarebbero risolti in una confortevole serie di incarichi planetari dove il più grosso inconveniente avrebbe potuto essere costituito dalla mancanza di sedili ben imbottiti.

Certo in definitiva non era neanche male. Ma lui, Starbright, aveva impegnato otto anni della sua vita per diventare esperto in una dozzina di dure discipline, dalla navigazione galattica alla guida dei caccia, con l’aggiunta della patente di pilota di Whippet, il più efficiente caccia spaziale

dell’intera Flotta Galattica, e non per sfogliare scartoffie o pestare sulla tastiera di un terminale.

Starbright guardò la scrivania di duroplastica e spinse in là con gesto brusco una pila di moduli. Doveva esserci sempre una carta, per qualsiasi cosa. Le pile crescevano in proporzione diretta ai tabulati del computer e in proporzione inversa all’importanza di un incarico.

Starbright sbuffò esasperato e attivò sullo schermo il memorandum interno ricevuta dieci minuti prima, fissato in eterno con le sue lettere e cifre nitide nelle memorie del computer su un nastro magnetico.

Rilesse il messaggio.

09876473 DA: CS I. CROOST, COMSP GD27/3510

A CAP. QUAS STARBRIGHT - URGENTE PRESENTARSI AL COMANDANTE IN CAPO IVOR

CROOST ALLE ORE 16 DEL GIORNO GALATTICO 27 ANNO 3510. IL CONTENUTO

INFORMATIVO DELLA RIUNIONE VERRA DATO IN TEMPO REALE. NON SI RICHIEDE

RISPOSTA.

Tradotte in linguaggio normale, quelle parole significavano che lui era convocato per una riunione confidenziale il cui argomento gli sarebbe stato spiegato dal vecchio Croost in persona.

Una riunione con solo una mezz’ora di preavviso. Cosa piuttosto insolita, tanto più che nonostante l’altisonante grado di aiutante di campo, finora aveva visto il Comandante solo di sfuggita una volta ogni mese terrestre. *Forse qualcuno ha notato che non ho le scarpe lucidate a dovere,* pensò sarcasticamente Starbright. Si immaginò l’esordio del Comandante. “Capitano Starbright, ci è stato riferito che le vostre scarpe non sono lucide come...”

Starbright si accorse che stava scivolando nell’autocommiserazione.

D’accordo, non aveva ottenuto quella che tre anni prima si era aspettato dopo il diploma d’onore all’Accademia: un posto di responsabilità da qualche parte nella Galassia. D’accordo, subito dopo il diploma lo avevano assegnato al Comando.

Certo, non era quello l’incarico che si era aspettato, ma, perdio, non era poi la fine del mondo.

Fece ruotare il sedile imbottito e guardò dalla finestra panoramica che copriva tutta una parete dell’ufficio, chiedendosi perché avessero scelto

proprio lui come aiutante di campo. Poi, per una frazione di secondo, rimase a fissare la figura che lo guardava dal vetro, un uomo con una leggera giacca azzurra con le maniche corte e le spalline rosso-verde-argento di capitano della Forza Spaziale.

Starbright non lo trovava bello: aveva gli occhi troppo distanziati e una ciocca di capelli neri ricadeva sulla fronte spaziosa che accentuava gli zigomi molto larghi e alti. Era una faccia a V, che terminava con un mento quadrato diviso da una profonda spaccatura. No, concluse con indifferenza, non era per niente bello, e guardò oltre la sua immagine riflessa.

Dall'ufficio si godeva una bellissima vista panoramica di Terra, capitale di Nuova Terra e cuore dell'amministrazione spaziale. Era una bellissima città, adagiata su una distesa di basse colline ondulate, con enormi parchi fitti di alberi e una vera e propria foresta al centro. Edifici alti, con terrazze, guglie e scalinate, si levavano verso il cielo, armoniosamente inseriti nel paesaggio circostante. Un limpido fiume attraversava la città, e sovente Starbright passeggiava lungo le sue rive in mezzo a frotte di passanti e bambini che giocavano.

Nuova Terra.

L'esperimento era riuscito. Un pianeta modellato su una leggenda, su un archetipo chiamato Terra. Quel miserando pianeta adesso era l'ombra di quello che un tempo era stato un mondo bello, vibrante di vita. Ora lo abitavano solo pochi trogloditi, discendenti diretti di quegli irriducibili che si erano rifiutati o non avevano potuto prendere parte alla Grande Migrazione avvenuta ottocentocinquant'anni prima.

Starbright sospirò. La degradazione ella Terra era avvenuta nel lontano passato, ma era bene non dimenticarla. Chi ripeteva sempre?... sì, il vecchio maggiore Reener della facoltà di storia dell'Accademia... “Chi ignora il passato è condannato a ripeterlo”. Non foss'altro che per questo, bisognava ricordare.

E adesso... Tutta una federazione di colonie planetarie sparse per la Galassia, che seminavano civiltà su altri mondi. Era un'impresa di cui era responsabile la Forza Spaziale, e di cui, in parte, erano responsabili tanti suoi amici...

Come Tripsy Alcades. Il pazzo Tripsy, lo chiamavano. Adesso stava esplorando la zona in prossimità delle Nubi Magellaniche, con la stessa prorompente energia con cui si gettava in qualsiasi impresa, alla ricerca di nuovi mondi abitabili. Ne aveva già scoperto uno, sul quale erano all'opera le

prime squadre di sorveglianza.

Come — Starbright sorrise fra sé — come Rhinna Treaver. La bella Rhinna, una compagna di corso che si era guadagnata la sua amicizia e il suo rispetto. Adesso era pilota della Forza Spaziale, e aveva già avuto il suo battesimo del fuoco in una battaglia con una banda di pirati pazzi nel Quarto Costellatore. La coraggiosa Rhinna.

Nessuno, nel corso dei diplomandi, era riuscito a batterla nei combattimenti simulati.

Aveva ottenuto il punteggio del novantotto per cento, un vero record all'Accademia.

Ma c'era anche qualcuno che mancava all'appello, come Trensk Kattern, un tipo un po' ruvido e scontroso, ma straordinariamente abile nella navigazione galattica, che era stato ucciso da un gruppo di rinnegati in quel mondo infernale del sistema di Alcans.

Tutti camerati. Tutti impegnati in qualcosa di utile, non come...

Starbright si ripeté mentalmente il memorandum, e guardò il cronometro.

Mancavano dieci minuti. Giusto il tempo di darsi una rinfrescata. Un colloquio col Comandante Supremo non era cosa da prendere sottogamba.

Si alzò, diede un'ultima occhiata al cielo e andò nel bagno privato attiguo al lussuoso ufficio.

Bagno privato.

Diavolo, Cherese Holdts si era schiantato su Xeerst-III e aveva vissuto sei mesi senza cambiarsi e senza lavarsi prima dell'arrivo dei soccorsi. E Lorianne Peotyers, quando era scoppiato il motore a ioni della sua nave, era sopravvissuta per tre mesi in una scialuppa di salvataggio su cui era previsto che si potesse resistere per un mese al massimo. E...

Starbright entrò nella stanza. Pannelli luminosi si accesero automaticamente nell'interno sfarzosamente arredato. Sbatté la porta.

Un uomo grinzoso, azzimato, con baffi bianchi appuntiti, circondato da piante verdi. Questa era l'immagine che Starbright si era fatta di Ivor Croost, Comandante in Capo delle Forza Spaziale della Federazione Galattica.

Il suo ufficio era ingombro di piante che fiorivano: piante coi rami ricadenti e sgocciolanti, fiori che esplodevano da grossi vasi in un groviglio di foglie. La passione per le piante aveva trasformato il suo ufficio in un piccolo orto botanico.

Croost era un soldato scattante, con un'uniforme perfetta, senza una grinza: la sua faccia era segnata da un'infinità di rughe. Due occhi limpidi

come un torrente di montagna osservavano il mondo e la realtà con la consapevole lucidità di chi ormai è alieno da illusioni e delusioni, di chi non riesce più a sorprendersi.

Starbright sapeva che Croost aveva comandato per quindici anni la Flotta che aveva portato la civiltà nel Quadrante Inferiore, un angolo ancora sparsamente abitato e piuttosto turbolento della Galassia colonizzata. Aveva domato una dozzina di guerre intestine, colonizzato una mezza dozzina di pianeti e, con consumata diplomazia, appianato i contrasti m una vastissima zona della Galassia stessa.

Era noto per il suo acume e la sua prontezza. Starbright ricordava la storia, risalente a cinque anni prima, quando un agente del servizio segreto spaziale era andato a fare rapporto nel suo ufficio. L'agente era stato subornato da qualcuno dei movimenti clandestini insurrezionali che avevano afflitto per quarant'anni il Quadrante Inferiore.

Aveva tentato di assassinare Croost, ma prima di poter sparare con la pistola a laser, Croost l'aveva fulminato con la sua.

Due anni prima, quando era andato a consegnargli un messaggio urgente, Starbright aveva scoperto come si era salvato il Comandante. La busta era caduta sotto la sedia di Croost e quando Starbright si era chinato per raccoglierla aveva visto una piccola ma potente pistola a laser inserita in una nicchia scavata sotto il sedile.

Facile da raggiungere e ben nascosta. Croost, da soldato esperto qual era, non lasciava niente al caso. Starbright non aveva mai dimenticato la lezione.

— Grazie, capitano Starbright, per essere venuto con un preavviso così breve —

disse Croost con voce asciutta, come se Starbright avesse potuto agire diversamente.

Tuttavia, l'accoglienza era pur sempre più amichevole del previsto. Croost non aveva fama di essere molto cordiale coi sottoposti.

— Grazie, signore — rispose Starbright e, dominando il nervosismo, si mise a sedere sulla sedia che il Comandante gli aveva indicato.

Un'enorme foglia sfiorava la scrivania di Croost. Il Comandante Supremo prima di mettersi a sedere la scostò con un gesto che poteva definirsi solo con un aggettivo: affettuoso. Poi posò i gomiti sulla scrivania, unì la punta delle dita e sporse le labbra.

Le punte dei baffi accuratamente spuntati vibrarono, prima la destra poi la sinistra.

Starbright rimase impassibile, ma era in preda a una crescente eccitazione.

— Ho intenzione di affidarvi un'impresa delicata, Starbright, nella quale dovrete sostenere un ruolo molto particolare — annunciò Croost.

Starbright afferrò strettamente i braccioli per impedirsi di balzare dalla sedia. *Ci siamo, finalmente,* pensò col cervello in ebollizione. Tuttavia rispose con vece ferma:

— Grazie, signore. Speravo proprio di ottenere un incarico più... più attivo.

— Attivo? Non so fino a che punto si potrà definire attiva questa missione —

ribatté Croost inarcando le sopracciglia come se trovasse divertente l'idea dell'"attività". Poi si protese in avanti, come per dare maggior peso alle sue parole.

— L'incarico che vi sarà affidato ha un'importanza che non va sottovalutata. Per questo ne riferirete a una sola persona. A me. Esclusivamente a me. Capito?

Starbright annuì. Adesso gli tremavano le ginocchia, mentre si chiedeva in cosa mai potesse consistere quell'incarico. Ripeté con voce ferma: — Sì, signore.

Croost annuì soddisfatto, poi guardò il cronometro. — Fra poco avremo visite.

Persone che vi accompagneranno nel vostro prossimo viaggio. — S'interruppe per aprire una finestra, e la

S'interruppe fece frusciare il fogliame delle piante. Starbright gongolava all'idea della missione. Finalmente, dopo tre anni di attesa!

Dopo una pausa prolungata Starbright si accorse che Croost aspettava che dicesse lui qualche cosa. — Di quale incarico si tratta, signore? Qual è la destinazione?

Potete anticiparmi qualcosa?

— Vi sarà spiegato dettagliatamente tutto domani. Ci sta pensando il computer.

Intanto posso darvi qualche delucidazione a voce.

Il Comandante Supremo si mordicchiò il labbro come se non sapesse da che parte cominciare. — Starbright, avete notato qualcosa di particolare negli ultimi rapporti dal Quadrante Inferiore? Qualcosa come... delle difficoltà?

Starbright aggrottò la fronte. Era una prova. Un esame? Una risposta

sbagliata poteva mettere a repentaglio la sua partecipazione all'impresa? Cominciò a pensare.

Le operazioni militari in quel settore costituivano solo una parte insignificante dei rapporti che passavano sulla scrivania. Però...

— Ho l'impressione che negli ultimi due anni le Forze Spaziali abbiano incontrato maggiori difficoltà del solito — rispose penosamente. — Niente di particolarmente grave, intendiamoci, ma sono in continuo aumento gli incidenti... — A questo punto si ricordò di un furto di armi su un incrociatore, di un breve ma duro combattimento sostenuto da un Whippet con un trasporto che contrabbandava merci.

Croost annuì soddisfatto e Starbright tirò un sospiro di sollievo. Dunque non si trattava di un esame. O sì? — E di che natura sono questi, chiamiamoli incidenti?

Starbright ci ripensò, e poi disse: — Alla base c'è del malcontento, signore, quando non si tratta di profitti illeciti. Prima non mi era mai passato per la testa che si trattasse di malcontento, ma ripensandoci bene mi pare che la causa sia proprio questa.

— Esatto, Starbright — commentò Croost con insolito calore, e Starbright tirò un altro sospiro di sollievo, anche se si disprezzava per essere così soddisfatto dell'approvazione del Comandante. — In effetti i casi di insurrezione, o meglio i sintomi preliminari, sono enormemente aumentati. Ed è una cosa insolita, trattandosi di un settore di recente colonizzazione come il Quadrante Inferiore. Ma perché? —

concluse dopo una pausa.

Starbright era sorpreso. In quella zona, come in tutti i settori colonizzati, non mancavano gli agenti del controspionaggio. E allora perché Croost lo chiedeva a lui?

— Non lo so proprio, signore — si limitò a rispondere.

— E nemmeno io, Starbright. Però vorrei saperlo. Vorrei sapere in che cosa gli agenti della Federazione hanno acuito i contrasti invece di appianarli, colonizzando quella zona della Galassia. Vorrei sapere perché gli abitanti che trarrebbero beneficio dall'ordine e dalla legalità si ribellano contro chi glieli può assicurare.

Starbright annuì, perplesso. — E volete che lo scopra io, signore? — chiese, senza nascondere la sorpresa. Non aveva alcuna qualifica per assolvere una missione di quel genere, e anche Croost lo sapeva. Ma era abituato a ubbidire, e ad agire.

— Il vostro compito — spiegò Croost — consiste nell'accompagnare un gruppo di civili qualificati per eseguire una missione del genere. Sarete una specie di aiutante di campo, cosa che non vi riesce certo nuova.

Uno schiaffo in piena faccia avrebbe sorpreso meno Starbright, che deglutì a vuoto per reprimere invano la delusione cocente.

Croost aggiunse con voce secca, come per dargli il contentino: — Non equivocate.

Si tratta di un incarico importante. Quei civili dovranno sentirsi a loro agio in quello che è essenzialmente un ambiente militare.

Il comunicatore mandò un ronzio, e Croost tacque, fissando Starbright con indifferenti occhi di ghiaccio. — Adesso farete la conoscenza dei capi del vostro gruppo — disse.

— È arrivato Vac Orion — annunciò il segretario.

— Orion, Starbright, è un caro e valoroso amico. Come dicevo, è a capo della missione, ma, in ogni caso, voi dovrete risponderne a me e solo a me. Non dimenticatelo.

La porta si aprì ed entrò un uomo tarchiato, con una faccia intelligente e un ciuffo che gli ricadeva sulla fronte. Si avviò verso Croost porgendo la mano, con disinvolta familiarità.

— Vac, questo è il capitano Starbright, l'uomo che si adopererà per appianarvi le difficoltà del viaggio.

Starbright si trattenne dallo sbuffare mentre scambiava una stretta di mano col nuovo venuto. Aveva la sensazione che Vac Orion. per quanto affabile, sarebbe stato un peso. Non dava l'impressione di possedere la fermezza e la competenza necessarie per affrontare le durezze della vita in un remoto angolo della Galassia.

Si misero a sedere e Croost li gratificò di un sorriso cromato. — Vac è un antropologo neurologo, capitano Starbright. Lui e i suoi assistenti intervisteranno gli abitanti... Be', forse potrà spiegarvi meglio lui.

Orion sorrise. Quel sorriso infantile e le rosee guance paffute lo facevano sembrare un Babbo Natale. Un Babbo Natale borioso.

— Io studio i rapporti fra i sistemi nervosi e i comportamenti sociali adottati per sopravvivere dalle diverse civiltà — spiegò Orion con condiscendenza accademica.

Badando a non lasciare trapelare la sua crescente irritazione, Starbright chiese: —

Pensate di poter scoprire le cause di una radicata tendenza

all’insurrezione, attraverso un’analisi di tipo antropologico neurologico?

Le sopracciglia di Orion si sollevarono fino a formare due piccoli triangoli, e la sua espressione divenne mortalmente seria. — La libertà dipende dall’autocontrollo. La ribellione è una rabbiosa rottura di rapporti prima che questi rapporti abbiano raggiunto il giusto equilibrio. Sovente un organismo, come anche una società, non riesce a sopravvivere a un’indipendenza prematura. O muore, o la sua crescita ne risente.

Orion fece una breve pausa. Incrociò le gambe e guardò il soffitto, poi riprese: — I motivi che inducono un pianeta a desiderare di rompere prematuramente i legami con la Federazione Galattica sono molti, alcuni di natura neuronica, altri di natura culturale e altri ancora di natura storica. Io li esaminerò tutti e tre e ne trarrò le debite conclusioni, sperando di potere così fornire al Comandante Croost una spiegazione per questo sentimento di ribellione che cova in sordina.

Il discorsetto soddisfece la curiosità di Starbright. Si rese conto che se non altro Orion non era uno stupido né un incompetente, ma solo inesperto e forse poco adatto ad affrontare i rischi e gli inconvenienti di un viaggio spaziale.

— E gli altri, Vac? Ho sentito che verrà anche Lyra — disse Croost.

Starbright gli scoccò un’occhiata chiedendosi se il Comandante intendesse fare di lui una specie di guida turistica.

— Lyra non viene come membro del mio gruppo di studio, sebbene abbia molto fiducia nel suo giudizio — spiegò Vac. — Però ha bisogno di una vacanza e inoltre è curiosa di dare un’occhiata al Quadrante Inferiore. Le interessa, come interessa ad alcuni suoi amici che studiano le stelle. Il mio viaggio è arrivato quindi al momento opportuno.

Starbright provò un senso di cocente disagio. Chi era questa Lyra? E i suoi amici?

Degli astrologi, forse? Qualcuno che pronosticava l’avvenire studiando la configurazione delle costellazioni? Orrore! Andando di questo passo, perché non istituire a bordo anche un asilo infantile per gli orfanelli bisognosi di una vacanza?

— Sta per arrivare — diceva intanto Orion a Croost. — Voleva salutarti, e fare la conoscenza della nostra scorta militare — e così dicendo guardò Starbright che si sentì rabbrividire.

Il cicalino sulla scrivania di Croost tornò a ronzare. — Fatela entrare — disse Croost senza aspettare la comunicazione.

La porta si aprì e Lyra Orion fece il suo ingresso. Starbright le dette un'occhiata e poi distolse subito lo sguardo.

La prima parola che gli venne in mente fu "rassegnazione". L'idea di fare da tirapiedi a un gruppo di boriosi civili che si accingevano a fare un viaggio nello spazio senza avere la più pallida idea dei problemi che vi si agitavano, era superiore alla sua sopportazione. Specie se toccava a lui accollarsi il peso dei guai che sarebbero derivati dalla loro inesperienza.

Starbright si lasciò sfuggire un sospiro. Nessuna compagnia mercantile spaziale avrebbe assunto da un giorno all'altro un ex-ufficiale diplomato all'Accademia Spaziale. Quindi i casi erano due: o si adattava a far da balia, o dava le dimissioni. La seconda alternativa sarebbe stata risolta in due minuti al terminale.

Si alzò, mentre Lyra Orion, ignorandolo volutamente, si avvicinava a Croost porgendogli la mano affusolata.

3

Non che non valesse la pena di guardare Lyra Orion. Qualunque maschio della Flotta Stellare avrebbe dato un mese di ferie per poterle fare da scorta per una settimana su Hades. I capelli di seta dorata le scendevano in morbide onde sulle spalle. Gli occhi avevano quella sfumatura viola del cielo al tramonto. Sotto il seno rigoglioso messo in evidenza dalla tunica, c'era una vita sottile che si poteva cingere con un braccio. La sua faccia era una melodia di curve armoniose e il sorriso seducente che rivolse a Croost fece a Starbright l'effetto di un volo in caduta libera nello spazio.

Era abbastanza oggettivo da convenire che, a seconda dei punti di vista, Lyra Orion poteva sembrare o competente o superficiale, decisa o velleitaria, cocciuta o tenace. Comunque, però, la prima impressione era quella di trovarsi di fronte a una donna del tutto indipendente.

E fu proprio questa caratteristica a farlo optare per le dimissioni. Fare da scorta a un gruppo di civili in una spedizione fondamentalmente militare poteva ancora andare, ma fare da galoppino a una bella donna altezzosa e piena di pretese era un altro paio di maniche, specie se quella non era tipo da seguire i consigli o anche, ma sì, anche gli ordini, se la situazione lo avesse richiesto.

Fremente d'indignazione, Starbright era più che mai deciso a non concederle il benché minimo beneficio del dubbio.

Mentre si voltava verso la porta, a Starbright parve di vedersi in giro per i negozi dei vari pianeti a portare pacchi e scatole al seguito di Lyra, a cercarle

un alloggio adatto, a cercare astrologi con cui potesse intrattenersi, a cercare di assecondare tutti i suoi possibili capricci. Intollerabile!

— Starbright, vi presento Lyra Orion — la voce secca di Croost represse il desiderio di Starbright di svignarsela. — Il nostro ultimo ospite arriverà fra poco —

aggiunse Croost.

Starbright salutò con un cenno Lyra Orion, e fu ricambiato con un altro cenno altrettanto breve e impersonale. Croost scostò qualche altra foglia che sfiorava la scrivania e guardò i tre come se stesse partecipando a una riunione di ufficiali a bordo di un'astronave.

— Voi sapete che la missione è stata autorizzata da un ordine militare — disse. —

Verrà condotta nel modo meno vistoso possibile e dando l'impressione che si tratti di una missione civile, non militare. Così non attirerà l'attenzione, ed eviterà possibili aggressioni da parte di malcontenti facinorosi.

I baffi di Croost vibrarono ancora una volta, a turno. Sporse le labbra e disse, come se si accingesse a confidare un importante segreto: — Il comandante della vostra nave sarà Jost Adrian.

Il cuore di Starbright diede un balzo. Jost Adrian. In tutta la Federazione Galattica era una leggenda; le sue imprese, nelle operazioni di difesa sui pianeti appena colonizzati del Quadrante Inferiore, lo avevano reso famoso fin da trent'anni prima.

Per cinque anni, al servizio della Flotta Stellare, aveva sgominato una potente organizzazione di fuorilegge e rinnegati che si erano imposti in quei remoti avamposti della civiltà, sfruttandoli. Nel corso di un combattimento particolarmente aspro aveva perduto tutte e due le gambe, ma dopo sei mesi aveva ripreso il comando della sua piccola flotta; dopo che gli erano stati applicati due arti sintetici.

Quella famosa impresa non era che una perla della lunga collana delle sue gesta.

Starbright ricordava quella volta quando Adrian aveva tratto in salvo una dozzina di scialuppe di una nave che trasportava coloni e che era stata attaccata dai pirati. Aveva portato in salvo i naufraghi sul pianeta più vicino, e poi era tornato indietro per infliggere ai pirati la giusta punizione. Nessuno degli aggressori si era salvato.

Starbright sospirò. Balia? Ma lui avrebbe fatto anche lo sguattero su una tinozza pur di avere come capitano Adrian.

Il cicalino ronzò per la terza volta e il segretario di Croost annunziò che era arrivato Adrian. Croost stava per rispondere quando la porta si spalancò. L’ingresso di Adrian fu come l’esplosione di una supernova. Era un uomo enorme, muscoloso ed emanava un’aura che lo faceva sembrare ancora più imponente. Parlava con una profonda e rimbombante voce di basso, e i suoi gesti, per quanto conformi alla corporatura, erano attenuati dalla cordialità e da una certa grazia.

— Croost, vecchio mastino! Cosa stai qui a sfogliare scartafacci invece di sistemare la Galassia come ti piacerebbe? — Zoppicando appena percettibilmente, Adrian si protese sulla scrivania e strinse Croost in un soffocante abbraccio.

Starbright trattenne il fiato aspettandosi di sentire scricchiolare qualche osso.

Adrian non era certo tipo da lasciarsi intimidire dal protocollo o dai gradi. Era un iconoclasta, che disprezzava la burocrazia e se ne infischiava della procedura. Ma era anche un uomo capace di arrivare al sodo senza fatica e con la massima efficienza.

— Sistemare la Galassia è stato compito tuo finché non ti si è bruciato il motore, Jost — ribatté Croost con un gelido sorriso. — Quanto a me, ho fatto in modo che la mia inettitudine mi portasse ai più alti gradi dell’amministrazione.

— Incompetenza — tuonò Adrian alzando al cielo le braccia. — Se mai un amministratore dovesse servire a qualcosa, io sceglierei proprio te. — A Starbright non sfuggì il lampo di compiacimento che passò nello sguardo di Croost.

Jost Adrian: un comandante nato, e uomo sempre capace di dire la parola adatta nel momento giusto.

— Jost, non andrai solo — cominciò Croost. — Ho il piacere di presentarti...

Adrian si girò di scatto verso gli altri tre: — Vac Orion — disse, senza aspettare le presentazioni. — Conosco il vostro libro *Insediamento come alternativa all’aggressione*. Benvenuto a bordo della mia nave *Cetus* — disse stringendogli la mano con calore.

Poi si rivolse a Lyra: — Voi siete senza dubbio la più bella astrofisica che abbia mai studiato un’equazione — le disse con esuberante franchezza, e Lyra arrossì suo malgrado

Starbright la guardò: l’aveva giudicata male credendola una sfaccendata

piena di capricci. Bella sì, ma utile alla spedizione come un bagaglio in più. Astrofisica? Ecco spiegato chi erano i suoi amici amanti delle stelle. Chissà, forse, ma solo forse, non gli sarebbe poi toccato di fare da balia.

Le prospettive della missione cominciavano a diventare interessanti.

— Quas Starbright. Il capitano Quas Starbright. — Adrian gli torreggiava sopra, a braccia aperte. Lo afferrò per le spalle, e Starbright si senti scuotere come un cuscino di piuma. Abbozzò tuttavia un sorriso.

— A quanto mi racconta il Comandante Croost, avrò il piacere di avere con me il giovane spaziale più in gamba della Federazione Galattica Starbright si sentì avvolgere da una calda ondata di piacere. Essere accolto così da un uomo come Jost Adrian era una cosa che non avrebbe mai scordato. Gli pareva di essere uno scolaretto a cui avessero assegnato la stella d'oro per il compito a casa.

Ma d'altro canto sapeva anche che Adrian era un tipo scaltro. Sotto l'espansiva bonomia si celava una mente acuta, ragionatrice. Aveva certamente letto il libro di Vac Orion e si era interessato ai suoi studi sulla colonizzazione di asteroidi e pianeti, e sicuramente si era informato anche sul conto di Lyra e sui suoi studi di astrofisica.

Non era tipo da lasciare niente al caso prima di accingersi a qualche impresa.

Starbright tornò a sedersi, più rilassato. L'idea delle dimissioni adesso gli sembrava assurda e puerile.

— Vi ruberò ancora qualche minuto — stava dicendo intanto Croost, che aveva riacquistato il dominio di sé dopo lo sconvolgente ingresso di Adrian. — Sono convinto che la vostra missione non durerà più di un mese. I balzi nell'iperspazio per raggiungere il Quadrante Inferiore vi porteranno via una settimana circa.

Aggiungiamo poi...

— Potrebbe durare di più, Comandante — lo interruppe Vac Orion. — È difficile dire in anticipo quanti colloqui saranno necessari, di quale ampiezza sarà l'area che dovremo visitare, né su quanti pianeti ci toccherà fermarci, per potere arrivare a capire le cause del malcontento che da quarant'anni cova in sordina in quel Quadrante.

— Forse basterebbe una buona dose di cannonate a laser per ridurre alla ragione quei delinquenti — aggiunse Adrian. Sorrideva, ma Starbright era convinto che parlasse sul serio. Era un tipo che seguiva più l'istinto della teoria. Ottimo metodo, in alcune circostanze, però...

— Questa, Jost, sarà una missione puramente esplorativa — lo ammonì Croost. —

Vogliamo conoscere le cause fondamentali per potere effettuare i cambiamenti adatti.

Pacificamente, se è possibile.

— D’accordo — ammise Adrian — purché non si tiri troppo per le lunghe, e troppe parole non finiscano per compromettere tutto.

Starbright notò che Lyra stava osservando Adrian con espressione divertita non scevra da perplessità. Starbright si passò una mano sui capelli. Non riusciva a capire a fondo le reazioni degli altri e, a pensarci bene, neppure le sue.

Adrian fece ruotare la sua sedia verso di lui. — E voi non avete niente da dire? —

chiese.

Sentendosi puntati addosso gli occhi di tutti, Starbright non sapeva che atteggiamento assumere; se controbattere le dichiarazioni di Adrian, o accettarle con qualche frase fatta. Decise di attenersi a una via di mezzo.

— Secondo la mia esperienza sapere e agire non sono quasi mai compatibili —

disse con un sorriso spontaneo. *Che attore*, pensò. E aggiunse: — A volte la conoscenza conduce a situazioni che poi solo l’azione riesce a risolvere. — Parlando si accorse che solo un filosofo di professione avrebbe potuto districare quel sofisma.

Ma per il momento poteva andare bene. Non offendeva nessuno.

— Per Giove, avremo un filosofo a bordo! — tuonò Adrian. — L’Accademia prepara i suoi cadetti con più cura di una volta.

Starbright intuì che quelle parole facevano piacere a Croost. Si voltò per guardare Lyra, e vide che la sua espressione non era cambiata molto, ma quella piccola differenza avrebbe potuto essere attribuita al fatto che stava succhiando un limone.

Starbright ne fu malignamente compiaciuto. Quella donna non era una stupida e, involontariamente, fu contento che partecipasse anche lei alla spedizione.

Il resto della riunione fu dedicato ai dettagli. La nave di Jost Adrian, la *Cetus*, sarebbe partita fra cinque giorni. Vac avrebbe dato le spiegazioni necessarie al suo gruppo. Da quel momento le mansioni di Starbright al Quartier Generale del Comando erano sospese.

Stavano accomiatandosi, quando Lyra gli chiese: — Non ho capito bene quali sono le vostre mansioni, capitano.

Sul momento, Starbright rimase interdetto. *Ottima domanda*, pensò. *Perché mai hanno infilato anche me in questa spedizione?*

— I partecipanti alla missione sono tutti civili, ma essa è stata autorizzata dal Comando militare, signorina — rispose.

— E voi avrete il compito di fare in modo che l'autorizzazione militare non venga violata — aggiunse Lyra.

— Io ho il compito di rendervi il viaggio il più agevole possibile, e ai appianare le eventuali difficoltà — rispose Starbright tenendosi sulle generali. Accidenti. Quella sospettava di lui. — Per lo meno queste sono le istruzioni che ho ricevuto —

aggiunse con franchezza. L'espressione di Lyra Orion si raddolcì un poco. Lo salutò con un cenno e uscì insieme a suo padre senza aggiungere altro.

Cinque giorni dopo Starbright si recò allo spazioporto di Nuova Terra. Aveva avuto molto da fare: ricevere istruzioni, scegliere l'equipaggiamento, parlare con amici e conoscenti che erano stati nel Quadrante Inferiore o ne sapevano qualcosa. Le istruzioni scritte che Croost gli aveva preannunciato non dicevano molto più di quanto non gli avesse già spiegato il Comandante stesso. Insistevano sull'obbligo che riferisse qualsiasi fatto insolito a Croost, ma in che cosa potessero consistere quei fatti insoliti restava un mistero.

La *Cetus* era ferma in orbita a ottocento chilometri: il suo peso eccessivo avrebbe danneggiato lo scafo sotto l'influsso dell'attrazione di gravità di qualsiasi pianeta.

Navette e traghetti trasbordavano passeggeri, bagagli e carico fino alla nave madre.

Prima di salire a bordo della navetta, Starbright si soffermò un attimo, col cuore gonfio di gioia all'idea di tornare nello spazio. Aspirò una boccata dell'aria fragrante e assaporò la carezza del vento tiepido di Nuova Terra, con un leggero senso di rimpianto all'idea di rinunciarvi. Il cielo era di un azzurro tenue, e la scintillante navetta, un apparecchio di ragguardevoli dimensioni, stava puntata come una freccia d'argento verso il cielo. Quello era un momento che non mancava mai di suggestionarlo.

Spazio: un'infinità di distanza e di tempo, una vastità che racchiudeva avventure e segreti che l'umanità non aveva mai neppure sognato. Ognuno dei viaggi spaziali che aveva fatto era stato una nuova eccitante ricerca, un

viaggio nell’ignoto, e adesso pregustava quello che stava per intraprendere in una parte della Galassia che non aveva mai visto: il Quadrante Inferiore.

Una volta salito a bordo, si rilassò sul sedile anatomico mentre la navetta decollava, spinta dai magneti criogenici fuori dalla stretta della gravità terrestre.

Starbright ignorò i compagni di viaggio. Quello era un momento che preferiva gustare da solo. La pressione dell’accelerazione lo schiacciò contro il sedile, segno inconfondibile che aveva lasciato Nuova Terra e stava per risalire nelle profondità dello spazio.

Due ore dopo la navetta attraccò alla *Cetus*. Jost Adrian diede il benvenuto a bordo agli ospiti, privilegio eccezionale, in quanto di solito il capitano non perdeva tempo con le formalità.

— Mostrate al capitano Starbright il suo alloggio e poi fategli visitare la nave —

ordinò Adrian a un tenente. — E non dimenticate di mostrargli l’iper-propulsione.

Starbright ne fu compiaciuto. Il meccanismo dell’iperpropulsione era la parte più delicata e preziosa di un’astronave, e solo il personale addetto aveva facoltà di accedervi. Concedergli di vedere l’iperpropulsione era un onore che lusingava Starbright. In genere, i comandanti preferivano farsi tagliare la testa da uno sconosciuto piuttosto che fare entrare il più caro amico nel locale dell’iperpropulsore.

Jost Adrian sorrise nel notare la sua espressione raggiante. — È un viaggio importante. Meglio cominciare col piede giusto — disse, per poi andarsene subito a impartire gli ultimi ordini per la partenza.

La *Cetus* era lunga mezzo chilometro e larga duecentocinquanta metri, con tre ponti o livelli. Di profilo somigliava a un triangolo appiattito. Non che quella fosse la orma più adatta per una nave da trasporto, ma i campi isteretici generati dalle serpentine dell’iperpropulsione coprivano una fascia di spazio di forma approssimativamente triangolare, e perciò una nave della stessa forma poteva inserirsi con maggiore facilità nel continuum spazio-temporale.

Dopo avere sistemato il bagaglio, Starbright visitò il compartimento dell’iperpropulsore e ristette ammirato di fronte all’imponente insieme di lucide serpentine. Aveva una vaga nozione della teoria che stava alla base dell’iperpropulsione; bisognava essere esperti nel campo dei vettori angenetici per potere capire qualcosa della matematica elementare dei viaggi a velocità superiore a quella della luce. Tutti questi problemi e le loro

soluzioni stavano racchiusi nelle dodici enormi e lucenti serpentine che gli stavano davanti. Ma d'un tratto corrugò la fronte: l'iperpropulsione aveva aperto l'accesso alla Galassia, fino a un certo punto, però, perché quel meccanismo aveva un punto debole.

Le navi delle dimensioni della Cetus potevano essere dotate di iperpropulsori capaci di far fare loro dei balzi di cinquemila anni luce per volta. Ma non potevano compierne più di dieci: cinque all'andata e cinque al ritorno. Superando quel limite si sarebbe infatti alterata la struttura cristallina delle massicce ma delicate serpentine, ognuna delle quali andava sostituita dopo cinquantamila anni luce di spazio-tempo.

Molti anni prima, le astronavi sperimentali portavano a bordo serpentine di riserva per potere compiere viaggi più lunghi. Ma erano scomparse. I teorici avevano ipotizzato che le serpentine di riserva fossero influenzate da quelle in funzione degenerandosi con la stessa rapidità.

C'era poi anche un altro problema: la fabbricazione di quelle serpentine era un'operazione molto difficile che richiedeva manodopera altamente specializzata.

Inoltre erano molto costose, tanto da costituire una delle spese maggiori della Federazione Galattica. Nessun pianeta esterno era ancora in grado di istruire le migliaia di tecnici necessari per fabbricarle. Di conseguenza nessuna astronave poteva sostituire le serpentine su un pianeta lontano e ripartire di là verso zone ancora inesplorate.

Starbright continuò a osservare le dodici serpentine appiattite, immerse in altrettanti contenitori trasparenti pieni di elio liquido che portava la loro temperatura vicino allo zero assoluto, dopo di che diventavano superconduttori. Erano bellissime, ma le loro possibilità restavano limitate. Finché non fosse stato inventato qualcosa di meglio l'umanità non poteva allontanarsi più di venticinquemila anni luce da Nuova Terra, cioè una distanza pari a circa metà del diametro della Via Lattea. E

nell'Universo c'erano miliardi di galassie, ciascuna con i suoi misteri. Quella limitazione pareva a Starbright una catena, e il problema lo aveva tormentato sovente negli ultimi dieci anni.

Sospirò, e il tenente Questin che lo accompagnava lo guardò incuriosito. —

Possiamo salire sul ponte di osservazione, adesso? — chiese lui, sapendo che il protocollo esigeva che si facesse una puntata in quella parte della nave.

— Il Comandante aspetta voi e gli altri alle venti e trenta ora di bordo —

disse Questin dando un'occhiata al cronometro. — Mancano due ore. Avremo una mezza giornata a disposizione dopo il primo balzo.

Starbright riposò un poco, poi si lavò, si vestì e salì sul ponte di osservazione per incontrare Adrian e gli altri... e per assistere al primo dei disastri che avrebbero afflitto la *Cetus* e la loro missione con una specie di proterva cronicità.

4

Un getto di gas gialli, arancioni e rossi eruttò dallo scafo della *Cetus* con forza tale da fare vibrare tutta la nave. Lo stridio assordante della lega al titanio che si lacerava superò perfino l'altissimo ululato della sirena d'allarme. Sul ponte esterno, un livello al di sotto della torretta di osservazione, una navetta agli ormeggi sputò dai retrorazzi fiotti gas che bruciarono e fusero le paratie dell'abitacolo in cui era ormeggiata.

Dopo un ultimo lacerante strido, la navetta ruppe gli ormeggi e la spinta enorme dei retrorazzi la catapultò facendola roteare come una trottola. I gas di scarico, non più confinati nell'abitacolo, si sparsero sulla chiglia della Cetus e di lì nello spazio, rarefacendosi.

Poi, dopo un'ultima folle giravolta, la navetta si adagiò su un fianco e partì a razzo verso la torretta di osservazione.

Istintivamente, Starbright e gli altri si accovacciarono per ripararsi. La parte superiore della navetta, col muso puntato verso lo spazio, riempi tutta la visuale dei finestroni dell'osservatorio, e per un incredibile istante, Starbright scorse attraverso gli oblò di dritta la plancia, e vide, lì, a poca distanza da lui, Lyra Orion seduta nella cuccetta di accelerazione, con la bocca spalancata in un urlo che lui poteva solo immaginare.

Infine, con uno schianto fragoroso, la navetta scomparve alla vista, lasciando dietro di sé solo uno spruzzo di gas incandescenti che alterarono la visuale come quando la pioggia bagna una finestra. Una lunga e profonda scanalatura nello spesso strato di polimeri che costituiva il finestrone di destra, rimase per ricordo e memoria del rischio evitato per un pelo.

Dall'eruzione della prima fiammata alla scomparsa della navetta passarono solo trenta secondi. Per un altro istante, Quas Starbright e gli altri ristettero ancora paralizzati dallo shock, mentre la navetta si allontanava nello spazio rimpicciolendo sempre più.

Seguì poi la reazione. Questin, con la rapidità di un gatto, si precipitò al radar e si mise a manovrare leve e pulsanti per localizzare la navetta e individuarla sullo schermo.

Jost Adrian premette un pulsante per azzittire l’allarme. Poi afferrò con la mano poderosa il microfono dell’interfono e ordinò con la sua voce tonante di chiudere ermeticamente gli hangar delle altre navette.

Vac Orion corse alla finestra di dritta, coi pugni stretti e le nocche sbiancate, per seguire con lo sguardo il puntolino luminoso che segnava la traiettoria della navetta, cercando di non perderla di vista.

Quas Starbright rimase dov’era, con gli occhi fissi nel vuoto, i muscoli tesi, cercando affannosamente di pensare a quello che si poteva fare. Non c’era molto da scegliere. Impossibile fermare una grossa nave spaziale, dirottarla di novanta gradi e mettersi all’inseguimento della navetta. Le leggi dell’inerzia non lo consentivano.

Quando una nave delle dimensioni della *Cetus* era in moto, ci volevano ore e ore di decelerazione per arrestarne la massa o per farle cambiare rotta.

Ma le stesse leggi erano più malleabili quando si trattava di una più piccola.

— Dov’è il vostro mosquito? — chiese imperiosamente a Jost Adrian, che si voltò di scatto a guardarlo, prima interdetto, poi con un lampo di comprensione negli occhi.

— In un hangar a prua — disse avviandosi alla porta. — Subito una squadra —

gridò a Questin. — Il mosquito dev’essere pronto per partire immediatamente.

Questin annuì, senza distogliere lo sguardo dallo schermo radar. Era calmo, come se niente fosse successo, e impartì gli ordini nel microfono della cuffia. Intanto Adrian usciva zoppicando, tallonato da Starbright.

Durante i minuti che impiegarono ad attraversare i lunghi, cavernosi corridoi della *Cetus*, Starbright non poté far a meno di constatare con amarezza come il destino si divertisse a sovvertire le cose con capricciosa arbitrarietà. Gli pareva impossibile che solo dieci minuti prima fosse tranquillamente salito sulla torretta di osservazione, in compagnia di Questin. L’ufficiale era un uomo contegnoso, a volte addirittura scontroso. Parlava per monosillabi. Calvo, con un cerchietto d’oro al lobo di un orecchio, teneva sempre la camicia aperta sul petto. I suoi gesti erano misurati, la voce pacata. Tutto il contrario, insomma, dell’esuberanza di Jost Adrian. Starbright sapeva che Questin era da decenni il braccio destro di Adrian e anche prima, guardandoli, aveva notato come fossero diversi quei due uomini che pure andavano così d’accordo.

Adesso, seguendo Adrian che procedeva per passi lunghi e pesanti, Starbright ripensava con un amaro sorriso a come si era sentito in pace con se stesso mentre, dopo il decollo, osservava lo stupendo spettacolo della Nuova Terra che si andava allontanando, sospesa nello spazio, con l'azzurro degli oceani chiazzato qua e là dal candore delle nuvole. Le sagome dei continenti erano nettamente visibili, e intorno al pianeta c'era una corona di stelle scintillanti, puntini luminosi incastonati nel velluto nero.

Spazio. Libertà. Bellezza. Sul ponte di osservazione si era sentito di nuovo a casa, in preda a un sentimento che non avrebbe saputo descrivere. A mala pena si era accorto della presenza di Vac Orion, di Jost Adrian e di Questin. Quello era un momento da gustare in solitudine, senza intrusioni estranee.

Poi la sua attenzione era stata attirata da una delle tante rimesse che costellavano lo scafo della *Cetus*. Erano i garage delle navette collegate all'interno della nave da portelli stagni.

Aveva notato che le luci di bordo di una navetta erano accese, e quel particolare l'aveva distratto, irritandolo. Involontariamente, voltandosi, aveva visto Lyra Orion seduta ai comandi che fissava immobile e affascinata la profondità dello spazio. In quella aveva sentito uno scossone, segno che il campo gravitazionale aveva subìto un brusco cambiamento.

Non se n'era preoccupato perché era un fenomeno normale. Le serpentine di iperpropulsione funzionavano anche come generatori di gravità, accorgimento questo che serviva a conferire un senso di normalità alla vita di bordo e che rendeva i lunghi voli. spaziali più sopportabili. All'inizio di un viaggio, era necessario fare delle delicate manovre nell'erogazione dell'energia per raggiungere un equilibrio fra i generatori delle serpentine e i motori. Tali aggiustamenti provocavano improvvisi cambiamenti gravitazionali che potevano spaventare gli inesperti.

Lyra Orion apparteneva evidentemente a questa categoria, se, alla prima vibrazione, si era aggrappata ai braccioli del sedile anatomico. Quella reazione istintiva le aveva tuttavia risparmiato di essere scaraventata da una parte all'altra del ponte, come un dado nel bussolotto.

Starbright aveva l'impressione che il percorso nelle viscere della nave non avesse mai fine, sebbene il caleidoscopio di immagini mentali dell'incidente e di ciò che l'aveva preceduto fosse durato appena due minuti. Adrian si fermò di scatto, abbassò la maniglia di un portello e disse: — Ecco, siamo arrivati. — Starbright lo seguì nel compartimento.

Quattro uomini stavano lavorando febbrilmente a rifornire di carburante il mosquito, liberare la catapulta, e controllare il sistema di comunicazione.

— Infilate la tuta pressurizzata mentre io controllo — gli disse Adrian entrando nel compartimento stagno. Starbright indossò la tuta ingombrante, bestemmiando tra i denti, aiutato da due uomini. Adrian tornò, con la faccia lucida di sudore.

— Tutto a posto. Trommel ha collegato i sistemi di comunicazione — e, senza aggiungere altro, fece segno a Starbright d'imbarcarsi.

Starbright entrò nel compartimento stagno e di qui a bordo della piccola ma potente nave, che conosceva bene. Infatti i comandi dei mosquito per esplorazione a breve raggio, abitualmente usati per i salvataggi, erano unificati sugli standard della Federazione Galattica. Starbright si sedette al posto di guida, e iniziò la procedura del decollo con gesti quasi automatici, grazie alle lunghe, minuziose esercitazioni dell'Accademia.

— Comunicazioni attivate — disse nel microfono della leggera cuffia dopo avere premuto un interruttore. Poi ne schiacciò un altro e il portello si chiuse con un tonfo.

— Lancio — ordinò, appoggiandosi allo schienale in vista della fortissima accelerazione.

Un attimo prima vedeva dall'oblò il ponte della *Cetus*, un attimo dopo, affondato nel morbido sedile, vedeva solo le stelle. Macchie rosse gli baluginavano davanti agli occhi. Poi la tuta pressurizzata si gonfiò in modo da permettere che il sangue si distribuisse regolarmente in tutte le parti del corpo. Quando l'accelerazione iniziale cominciò a diminuire le sue mani si mossero, come per volontà propria, verso i comandi, senza un attimo di esitazione.

— Chiedo direzione rotta — disse a voce alta e chiara come gli avevano insegnato all'Accademia. Molte vite erano andate perse per colpa delle trasmissioni confuse e poco comprensibili, forse più che non durante la Grande Migrazione dalla Terra. Gli istruttori continuavano a insistere sulla chiarezza.

— Vettore verticale tre gradi, orizzontale quattro — rispose la voce monotona e precisa del tenente Questin. Starbright manovrò un paio di manopole, e sentì una forte spinta quando si accesero i razzi per correggere la rotta.

— Chiedo velocità del bersaglio con dati comparativi — disse con la stessa calma, come se si trattasse di un normale volo di addestramento.

— Duecento chilometri in accelerazione. Centocinquanta di accelerazione in aumento — rispose Questin. Significava che la navetta con Lyra Orion viaggiava a 200 chilometri al minuto ed era in fase di decelerazione, mentre il suo mosquito aveva un'accelerazione di soli 150 ma continuava ad accelerare. L'avrebbe raggiunta entro poco tempo.

— Chiedo la distanza del bersaglio — disse poi.

— Attualmente è di novecentocinquanta chilometri. Con l'accelerazione attuale lo raggiungerete fra dodici minuti.

Starbright annuì soddisfatto. Ma intanto si presentava un altro problema. La voce di Questin arrivava sempre più debole. Il mosquito disponeva di un radar a portata limitata e di un'emittente a microonde. Doveva quindi contare sulla potenza del radar della *Cetus* per poter raggiungere la navetta con Lyra. E doveva farlo presto, altrimenti si sarebbe trovato fuori della portata della radio.

Accelerò ancora, e chiese i nuovi dati a Questin.

— Sarete sul bersaglio fra tre minuti — rispose il tenente. — Distanza ridotta a cinquanta chilometri. — E dopo un breve silenzio: — Le siete proprio dietro, dovreste vedere le fiamme dei retrorazzi.

E infatti Starbright scorse un vacillante puntino luminoso dritto davanti a lui.

Viaggiava a una velocità superiore a quella della navetta, e decelerò in modo da non sorpassarla. Pochi attimi dopo le si affiancava e, con una delicata manovra, le si accostò fino a pochi metri di distanza.

— Parallelo alla navetta — annunciò la voce di Questin.

Starbright cambiò lunghezza d'onda e disse al microfono: — Lyra, attivate il pilota automatico. È quel grosso interruttore rosso e bianco in alto a destra sul quadro dei comandi. Tiratelo verso di voi.

Nonostante la situazione, Lyra non aveva peno la testa, perché effettuò subito la manovra. La navetta compì alcuni giri su se stessa, poi rallentò, si capovolse e infine si stabilizzò. Starbright si rilassò, soddisfatto. Il pilota automatico si era sintonizzato seguendo le istruzioni del raggio direzionale che lui aveva attivato mentre impartiva le istruzioni a Lyra. Quell'aggeggio si era rivelato di estrema utilità più di una volta nelle operazioni di soccorso nello spazio.

Adesso però veniva il difficile. Non poteva ordinare alla navetta di tornare sulla Cetus, senza pericolo che riportasse seri danni, dopo il violento decollo. Lyra doveva abbandonarla e salire a bordo del mosquito. Starbright

avrebbe preferito potere fare il contrario, ma non aveva scelta. — Lyra, indossate una tuta e andate nel compartimento stagno di poppa. È...

— Ho capito. Lo vedo da qui. C'è scritto sopra. La tuta... uhm... ci vorrà qualche minuto. — Parlava con voce ferma ma si capiva che faceva uno sforzo su se stessa per non lasciarsi travolgere dal panico.

— Brava. Fra pochi minuti sarete in salvo.

— Già... forse — rispose lei. — Ecco, ho indossato la tuta. Vado nel compartimento... Cosa devo fare ancora?

— Verrò a prendervi. Dovrete salire a bordo della mia nave passando attraverso i compartimenti stagni. — A dirlo sembrava facile, ma Starbright sapeva che la manovra era estremamente pericolosa. La minima variazione nel flusso dell'energia o nella manovra del pilota automatico, la più insignificante vibrazione potevano mandare le due navi a schiantarsi una contro l'aura con tanta forza da sbriciolare gli scafi come fossero di argilla.

— Bene. Adesso entrate nel compartimento stagno e chiudete il portello interno.

Al resto penso io. A fra poco.

*Speriamolo* aggiunse fra sé.

Accese i fanali esterni al sodio, in modo da illuminare i soffietti di congiunzione delle due navi, poi si affrettò a indossare a sua volta la tuta e a portarsi nel compartimento stagno del mosquito. Una volta dentro, chiuse il portello interno e fece girare la ruota che apriva quello esterno. Mentre il portello scivolava sulle guide Starbright sentì che l'aria del compartimento veniva risucchiata nello spazio. Intanto anche il portello in fondo al soffietto di Lyra si era aperto e i fanali illuminarono l'elmetto trasparente come una grossa sfera di cristallo. Lyra strisciò lungo il soffietto, e scattò per raggiungere il mosquito. Ma proprio in quell'istante i motori della navetta scoppiettarono, segno che erano rimasti gravemente danneggiati nel pazzesco decollo. Lo scoppiettio fece sobbalzare leggermente lo scafo, ma non abbastanza da danneggiare il mosquito. Tuttavia Lyra mancò di un paio di metri il soffietto del mosquito. Inesperta com'era, aveva preso troppo slancio, era andata a sbattere contro lo scafo, ed era rimbalzata indietro. Agitando freneticamente le braccia nel vuoto, cercava invano un appiglio.

Un vecchio assioma degli spaziali salì alla mente di Starbright: *Se qualcosa deve andare male, stai pur certo che succederà nel momento peggiore.*

Come aveva fatto centinaia di volte nei corsi di addestramento, Starbright

allungò una mano nell'interno del suo compartimento e trovò subito la maniglia che cercava.

La girò una volta, e poi tirò.

Un aggeggio somigliante a una pistola e chiamato *lenza, si* staccò dai ganci e Starbright provò un senso di gratitudine verso Adrian che seguiva alla lettera le misure di sicurezza impartite dalla Federazione.

Lyra si era ormai allontanata di una cinquantina di metri, e i suoi movimenti stavano diventando sempre più lenti, letargici, come se avesse rinunciato alla speranza e fosse ormai rassegnata a morire nell'immensità dello spazio.

Starbright svolse per intero il cavo della lenza mirando verso la figura che andava sempre più rimpicciolendo. Premette il grilletto e il cavo scattò in quella direzione tendendosi in tutta la sua lunghezza, con un oggetto grosso come un pugno fissato all'estremità.

Quell'oggetto era un potente magnete, capace di attaccarsi come una mignatta alle piastre di poliferro di cui erano costellate tutte le tute spaziali. Uno spaziale sperduto, un qualsiasi oggetto che andasse alla deriva nello spazio, potevano essere così raggiunti, presi, e fatti avvicinare girando un mulinello simile a quello delle canne da pesca.

Il cavo, dopo aver serpeggiato, si tese e il magnete sussultò attirato dal ferro delle piastre della tuta di Lyra. Per quanto svolto in tutta la sua lunghezza era di circa mezzo metro troppo corto. Starbright imprecò fra i denti, quando la vide rallentare sotto l'effetto dei due possenti campi magnetici. Ma non bastava. L'attrazione si attenuò e Lyra riprese ad allontanarsi capriolando lentamente, sempre più fuori dalla portata del magnete.

Starbright rimase un attimo a fissarla, incredulo, ma gli anni di addestramento e di disciplina ebbero ancora una volta il sopravvento sul senso d'impotenza. Si lanciò fuori dal soffietto con tutto il corpo, i piedi negli stivali magnetici saldamente ancorati al pavimento. Allungò le braccia e riuscì a guadagnare un metro. Fu la salvezza di Lyra. Il magnete in cima al cavo aderì di scatto a una piastra sulla gamba della tuta di lei. Starbright si sentì trascinare dalla spinta d'inerzia che la faceva fluttuare nello spazio, la vinse con uno strattone e avvolse il cavo attirando il corpo inerte verso di sé. Arretrò nel compartimento, tremando al pensiero di quanto poco c'era mancato perché Lyra diventasse un cadavere destinato a fluttuare eternamente nel vuoto.

Se non si fosse sporto, se il cavo fosse stato appena appena più corto, se lui non avesse agito con prontezza...

Mille “se” ma per fortuna tutti teorici. Afferrò Lyra per un piede e la trascinò lungo il soffietto. Nel compartimento stagno si stava in due, e non fu cosa da poco riuscire a chiudere il portello esterno prima e ad aprire quello interno poi.

Quando fu finalmente in cabina mise istintivamente il mosquito in caduta libera, poi si tolse l’elmetto, si legò al sedile di guida e batté sulla tastiera le necessarie istruzioni al computer di bordo, prima fra tutte l’accensione dei razzi direzionali che avrebbero riportato il mosquito vicino alla *Cetus.* Ormai dovevano essersene allontanati di un migliaio di chilometri, una distanza pericolosa.

Cercò di mettersi in comunicazione con la Cetus, ma ricevette per tutta risposta un forte crepitio di energia statica, nel cui sottofondo si udiva una voce debole, remota, assolutamente incomprensibile, che doveva essere quella di Questin.

Starbright si rilassò appoggiandosi allo schienale. Per ora non poteva fare nient’altro. Ci sarebbe voluto almeno un quarto d’ora prima di riuscire a comunicare di nuovo con la *Cetus.* Inconveniente da poco, se pensava che Lyra era salva e che stavano dirigendosi verso la nave.

Una leggera, insistente vibrazione percorse tutto lo scafo, trasformandosi poi in violenti sussulti come se un poderoso maglio lo stesse martellando. Il sedile di Starbright sussultava come se volesse liberarsi dalle chiavarde che lo fissavano al pavimento. I finestrini, scossi dalle violentissime vibrazioni, impedivano una visuale nitida dell’esterno.

Istintivamente, Starbright abbassò la mano su una leva rossa, e per poco non la mancò. I razzi si spensero e gli scossoni cessarono.

— Ci mancava anche questa!

— Guai grossi? — chiese con voce flebile Lyra, alle sue spalle.

Esasperato, Starbright annui, nero in volto. Il sibilo negli auricolari si attenuò, e attraverso il crepitio, riuscì ad afferrare qualche parola: — Questin dalla *Ce* tus.

Starbright... posizione... fuori rotta di... gradi... a... chilometri...

Poi la voce svanì del tutto e ricominciò il sibilo. Solo per un capriccio della radio era riuscito a entrare per un momento in contatto con la *Cetus.* Ma il contatto si era interrotto, non poteva più sapere di quanto erano fuori rotta né farsi guidare dalla nave madre. Grave, ma non disastroso... sicuramente

meno disastroso del fatto che i loro motori non funzionavano più.

5

Starbright sollevò lo sguardo dal cruscotto e vide Lyra Orion che lo guardava con contenuta ammirazione. Erano in caduta libera e lei stava sospesa, reggendosi al corrimano vicino al portello, coi capelli fluttuanti.

— Guai grossi, capitano Starbright? — tornò a chiedere come se quello che avevano superato poco prima fosse stato una cosa da niente.

— Sì, ai motori. La vibrazione avrebbe potuto schiantare lo scafo — rispose.

*Deve esserci un motivo,* pensava intanto. *Causa ed effetto. Deve esserci un motivo.*

Il ritornello continuava a martellargli il cervello. Sudava, tanto era concentrato nello sforzo di trovare la causa più plausibile, l'unica a cui si potesse subito pensare. La causa logica responsabile dell'effetto. Doveva trovare una soluzione. In caso contrario il mosquito sarebbe diventato la loro tomba.

Per inconscia associazione d'idee gli venne fatto di pensare a quel corso dell'Accademia in cui insegnavano come risolvere i problemi nel modo più lineare.

L'istruttore, che amava parlare per aforismi, soleva ripetere: — Nel cuore delle cose più complesse si nascondono quelle più semplici. Quindi evitate di arzigogolare, di andare alla ricerca delle cose più astruse. — Oppure: — Non è detto che un problema difficile non abbia una soluzione facile, e viceversa.

I cavi.

Certo la causa più semplice di un guasto ai motori poteva dipendere dai cavi di collegamento. Se non altro era la cosa più semplice da controllare.

Quasi tutto, a bordo del mosquito, era regolato elettronicamente. Simili a diramazioni nervose, grovigli di cavi collegavano le varie componenti dell'apparecchio che, essendo relativamente piccolo e semplice dovendo servire a operazioni di pronto intervento, aveva tutte le parti soggette a eventuali controlli facilmente accessibili.

Starbright sollevò le quattro levette che tenevano ferma la consolle sul pannello degli strumenti, e la sollevò. Due cavi formati da un intreccio di fili variamente colorati secondo un determinato codice, collegavano il quadro ai motori sistemati a poppa. I collegamenti alla consolle erano intatti.

Simile a un cane che segue l'usta del padrone, Starbright seguì uno dei cavi dal pannello attraverso la cabina, al di là della paratia divisoria fino al

compartimento motori. Appena aperto il portello di accesso percepì con l'odorato, prima che con la vista, la causa del danno.

Nell'angusto compartimento stagnava un acuto aroma di tabacco: alcuni spaziali fumavano ancora, a bordo, ma solo in quei compartimenti dotati di speculi depuratori.

Un campanello d'allarme si mise a squillare nella testa di Starbright.

Nella penombra seguì le volute serpentine del cavo, e via via che avanzava l'odore diventava più acuto. Poi vide la causa del danno: una sigaretta aveva fuso l'isolante di due fili da cui era formato il grosso cavo, provocando un corto circuito. Poteva trattarsi di un incidente causato da trascuratezza. Una eventualità rara, ma possibile.

Però non m quel caso.

Non quando la copertura del cavo era stata tagliata per asportarne un tratto. Non quando un sigaro era stato meticolosamente inserito fra due fili esposti. Non quando era stato poi acceso in modo che impiegasse una mezz'ora circa a bruciare prima di arrivare ai fili.

Un corto circuito fra qualsiasi di quei fili poteva provocare danni gravissimi, in quanto ognuno dei fili che costituivano il cavo era responsabile di una delle funzioni del motore.

Starbright estrasse il mozzicone e staccò i due fili bruciati in modo che non si toccassero più. Poi cercò qualcosa da inserire come isolante fra i fili nudi per evitare che altre vibrazioni tornassero a metterli in contatto.

Si frugò in tasca, si guardò attorno imprecando fra sé, e infine tornò in cabina e chiese a Lyra: — Avete qualcosa di plastica, dì stoffa? — e notando la sua sorpresa spiegò: — Mi serve per isolare i fili.

Lyra sfilò i guanti della tuta e strappò una manica della camicetta che portava sotto. Starbright afferrò al volo il pezzo di stoffa, tornò a precipizio nel compartimento motori e lo infilò fra i due fili, isolandoli.

Con un sospiro di sollievo ringraziò mentalmente il suo vecchio istruttore: nel caso attuale, la causa più semplice era stata responsabile di un effetto complesso. Poi, per lunga abitudine, prima di lasciare definitivamente il compartimento, si diede a esaminarlo con cura, finché, a un tratto si sentì venire la pelle d'oca. Si chinò per guardare meglio: una valvola che serviva a regolare la pressione e collegava i serbatoi dell'ossigeno e dell'idrogeno liquidi era piegata con un angolo strano. Era una valvola di dimensioni ridotte, non più grande dell'unghia del suo pollice, ed era tutta segnata da graffiature. Qualcuno l'aveva allentata con un utensile. Un leggero

movimento dietro i tubi del motore, attirò la sua attenzione: una pesante chiave inglese alimentata da un piccolo volano, andava lentamente alla deriva nel compartimento. Con tutta probabilità qualcuno se ne era servito per sabotare la valvola. Qualcuno che conosceva quel tipo di motori. Qualcuno dotato di intelligenza e astuzia. Infatti senza quella valvola che serviva a regolare la pressione del carburante dopo prolungati periodi di accelerazione, i serbatoi sarebbero scoppiati e lui e Lyra sarebbero morti bruciati nello spazio. Anzi, c'era da meravigliarsi che i serbatoi non fossero già esplosi. Quindi gli venne fatto di pensare che il mosquito rischiava di diventare non tanto una tomba quanto un rogo funebre.

Non c'era modo di riparare la valvola che, essendo ritenuta una componente semplice e perfetta per le sue funzioni, non aveva sostituti.

Mentre tornava in cabina, Starbright non poté far a meno di provare un senso di riluttante ammirazione per il responsabile di quegli atti di sabotaggio. Aveva svolto un lavoro rapido ed efficiente. In previsione che il guasto ai motori non avesse conseguenze mortali, aveva manipolato anche la valvola, sicuro che l'esplosione dei serbatoi avrebbe compiuto l'opera. Si trattava di una persona che non lasciava niente al caso.

— Funziona la radio? — chiese a Lyra.

— Si sente a tratti la voce di Questin, ma non si capisce quello che dice — rispose lei. E dopo un breve silenzio aggiunse timorosa: — Siamo terribilmente lontani dalla *Cetus*, vero?

Starbright non riuscì a trattenere un sorriso. Si stava rendendo conto che, qualunque cosa potesse succedere ancora, Lyra Orion sarebbe stata una compagna di viaggio di cui potersi fidare. Nessuno, per quanto ne sapeva, avrebbe mai usato l'avverbio *terribilmente* in quel contesto.

— Ecco, terribilmente, mi pare un po' esagerato — commentò, e si diede a punzonare il codice per impartire al computer l'ordine di riaccendere i motori. Poi premette il pulsante che attivava il radiofaro di bordo in modo che la *Cetus*, dotata di potenti ricevitori, potesse avere la posizione del mosquito anche via radio oltre che sul radar. Posto che tutto ciò servisse a qualcosa... Si voltò per spiegare a Lyra: — Si era verificato un corto circuito. Ho sistemato i fili danneggiati. Inoltre una valvola non funziona bene, e c'è il rischio che i motori esplodano se acceleriamo troppo a lungo.

— Non siete in grado di scoprire in quale momento i motori... si guasteranno, capitano?

Starbright scosse la testa e le fece cenno di sistemarsi nella cuccetta del

secondo pilota. — No... Ma perché non mi chiamate Quas? Non mi pare che sia il momento di badare alle formalità — e mentre lei si sistemava nella cuccetta di accelerazione, continuò: — L'esplosione dei serbatoi di carburante dipende da parecchi fattori: la resistenza dei tubi, l'età, le condizioni, il tempo in cui sono stati usati, e altro ancora.

Ma i serbatoi non potranno sopportare molte spinte di accelerazione senza che la pressione venga regolata. Di questo sono sicuro.

Punzonò una serie di numeri nel computer di navigazione, poi aggiunse una correzione di rotta. Diede un'occhiata ai dati così ottenuti, e infine si voltò a dire a Lyra: — Ecco, adesso andiamo. — Ignorando la sua espressione perplessa, premette sulla consolle il pulsante di avviamento. I motori rombarono e il mosquito balzò in avanti mentre per effetto della spinta Starbright e Lyra affondavano nello schienale imbottito. L'ago di un quadrante scattò sul rosso mentre i motori faticavano a mantenere un'accelerazione in costante aumento, e cominciò a suonare l'allarme.

Coi muscoli tesi, Starbright seguiva il passare dei secondi sul cronometro del cruscotto.

— Ma perché acceleriamo, se i motori rischiano di scoppiare? — chiese Lyra con un filo di voce. Poi tacque, ansimando perché la pressione che le schiacciava il petto le impediva quasi di respirare. Starbright imprecò fra sé, poi tornò a guardare il cronometro. Si era dimenticato di avvertire Lyra che nei periodi di forte accelerazione bisognava respirare a colpi brevi, rapidi, espandendo l'addome e non il torace. In questo modo i polmoni restavano meglio ventilati. Comunque ormai era troppo tardi, e Lyra doveva arrangiarsi.

Passò un minuto, poi un altro. Gocce di sudore imperlavano la fronte di Starbright mentre l'accelerazione continuava a crescere in modo impressionante. I motori ululavano. Tre minuti. Lyra ormai ansimava penosamente, gemendo di tanto m tanto, nello sforzo di portar aria ai polmoni.

Quattro minuti. A Starbright pareva che le sue braccia fossero diventate di piombo.

Lyra aveva smesso di gemere. Tutti e due avevano la faccia madida di sudore.

Poi, con uno sforzo che gli costò una fatica enorme, Starbright costrinse la sua mano a spostare una levetta inserita nel bracciolo, spingendo in avanti il braccio con le poche forze che gli rimanevano.

I motori si spensero. L'accelerazione cessò.

Lyra ansimò penosamente. Starbright non le badò. Con la testa appoggiata allo schienale imbottito e gli occhi chiusi, aspettava l'esplosione. Trascorsero trenta secondi lunghi come un'eternità. Starbright riaprì gli occhi.

— Per ora siamo salvi — disse a Lyra, che lo guardava con occhi di fuoco.

— Non riuscivo a respirare — gli disse in tono di accusa. Avrebbe voluto gridare, ma era ancora troppo debole. — Dicevate che l'accelerazione avrebbe fatto esplodere i motori. Si può sapere che cosa sta succedendo, Starbright?

Non più *capitano*. Non ancora *Quas*. Be', non poteva biasimarla se era furibonda.

— Ho detto che un'accelerazione prolungata avrebbe fatto accumulare una pressione eccessiva. Un'accelerazione prolungata o un'accelerazione media, ma di lunga durata. Quando i motori sono spenti la pressione cala normalmente, anche se di poco. Possiamo ritenerci al sicuro, se finora i motori non sono esplosi. Almeno per questa volta.

— Per questa volta? — ripeté Lyra sbarrando gli occhi.

Starbright non le rispose, ma si diede da fare per tentare di mettersi in comunicazione con la *Cetus.* Per lo meno stavano seguendo la curva parabolica in direzione della nave, procedendo a una velocità che poteva portare a un avvicinamento dei due mezzi nello spazio. Era come se un granello di riso tentasse di raggiungere un'arancia in una sala enorme.

Ai suoi tentativi rispose solo un sibilo, ma per quanto deluso, Starbright non si meravigliò. Era sicuro che Questin stava trasmettendo, e che aveva il mosquito sullo schermo del radar. Ma avrebbe voluto poter sentire la sua voce per essere sicuro della rotta e per farsi dare da Questin i dati per una correzione.

— Dobbiamo accelerare di nuovo, ma questa volta non per molto. Quando sono spenti i motori si raffreddano da soli, però non completamente senza quella valvola di sfogo, e ogni accelerazione fa aumentare la pressione. Prima o poi cederanno — e intanto che parlava si chiedeva come mai avessero resistito finora.

— Come fate a sapere quando esploderanno? Fino a che punto possiamo insistere con l'accelerazione? — gli chiese Lyra, meno ostile di prima, adesso che aveva ripreso a respirare in modo normale.

— Non posso dirlo con assoluta certezza — rispose lui. — Posso solo

fidarmi dell’istinto che, date le circostanze, è valido quanto qualsiasi altro strumento. Però non saprei dire quanto.

— Ma, Starbright...

— Se avete un’idea migliore ditela — la interruppe lui. — Qualche momento di forte accelerazione per tentare di raggiungere la *Cetus* col rischio di un’esplosione mi pare sempre meglio che starcene qui senza far niente, con la certezza che non la ritroveremo mai... La cosa più importante — aggiunse — è non lasciarsi prendere dal panico, perché allora sì che le nostre probabilità di salvezza si ridurrebbero a zero.

Lei sospirò e abbozzò un sorriso. — Scusatemi, Quas, avevo proprio paura che non ce l’avremmo mai fatta. — Strinse le spalle. — Ma se mi dite che ci sono buone probabilità... be’, prometto che non avrò più paura.

— Non vi dovete vergognare, Lyra. Anch’io avevo... ho una fifa blu.

— Qui *Cetus*... sullo schermo... vi vedo... rotta... in avvicinamento...

La voce della radio era appena percettibile, ma risuonò come un inno celestiale alle orecchie di Starbright e di Lyra.

— È venuto il momento di accelerare ancora — mormorò Starbright e, vedendo che lei stava per ribattere, la tacitò con un cenno. — Dobbiamo cercare di avvicinarci, e subito, altrimenti rischiamo di perdere la *Cetus. So* che siamo sulla rotta giusta ma dobbiamo ricevere meglio la loro radio per aggiustare al millimetro la traiettoria.

La seconda volta andò meglio, perché Starbright aveva spiegato a Lyra come doveva respirare e perché mantenne l’accelerazione solo per due minuti e mezzo. Poi rimasero in attesa dell’esplosione, che non si verificò, ben sapendo che stavano sfruttando all’osso la riserva di fortuna di cui disponevano.

La prossima volta la trasmissione della *Cetus* fu chiara e senza interruzioni, anche se debole.

— Vettore tre gradi a sinistra, necessita accelerazione cinque punti — disse la voce di Questin. Quel gergo misterioso non disse nulla a Lyra, ma Starbright si affrettò a punzonare una leggera correzione di rotta nel computer.

— Adrian ci manderà incontro una navetta — disse poi a Lyra. Non era una sua supposizione: lo diceva perché così volevano le ferree leggi dello spazio. Quando una nave era in difficoltà, un’altra doveva sempre andare in suo soccorso. E sicuramente Questin sapeva che loro erano in difficoltà.

— Devo accelerare ancora — aggiunse poi mordendosi il labbro. —

Tenetevi pronta ad abbandonare da un momento all’altro il mosquito. Infilate guanti e casco.

Li affibbierete nel compartimento stagno.

Questa volta accelerò per un minuto e mezzo, poi, avendo percepito un lieve sussulto che solo un esperto spaziale poteva notare, Starbright spense i motori, con la certezza che disponevano solo di pochi istanti per lasciare sani e salvi la nave.

— Fuori. Svelta! — gridò a Lyra afferrandola per la mano e precipitandosi nel compartimento stagno.

La spinse nel compartimento e le agganciò il casco. Poi infilò il suo mentre Lyra si teneva pronta ad aprire il portello esterno appena lui le avesse fatto cenno. Un rombo scosse lo scafo. La nave fece un balzo in avanti inclinandosi di lato. Starbright vide le paratie del compartimento torcersi in modo spaventoso, poi sentì un gran colpo in testa e mentre sprofondava nelle tenebre ebbe la certezza che avevano perso la partita contro il destino.

Buio... buio e vertigini... Galleggiava verso la morte in un mare di nero.

Adrian in tuta spaziale.

Starbright sbatté le palpebre, e il nero andò attenuandosi per sfumare nel grigio.

Sapeva di essere vivo perché gli pulsava dolorosamente la testa a ogni battito del cuore. A meno di dieci metri davanti a lui, il capitano Jost Adrian galleggiava nello spazio, tenendo...

Starbright si portò una mano al petto e trovò la sottile corda di nailon che serviva a legare fra loro gli spaziali. Stava avvolta in una piccola cavità della tuta ed era facile svolgerla. All’estremità portava un gancio di sicurezza con cui attaccarsi a un’altra tuta.

Quando l’ebbe svolta la seguì con lo sguardo. Tornò a vedere Adrian, questa volta di profilo e all’altro capo della sua corda c’era un’altra tuta: Lyra.

Starbright attivò la radio inserita nel casco, e con voce debole ma chiara disse: —

Capitano Adrian. Sono Starbright... Qui... — Vide la testa di Adrian voltarsi di scatto.

Si guardarono attraverso qualche metro di vuoto, poi Adrian gli rivolse un sorriso rassicurante, e afferrò e sollevò la corda perché la vedesse. Era annodata nel mezzo, segno che era stata tagliata. Poi Adrian si allungò in modo da agganciare anche quella della tuta di Starbright, che continuava a

non capire. Gli pareva che nonostante tutto la fortuna non li avesse abbandonati, ma come mai la corda di sicurezza della tuta di Lyra si era rotta? Erano funi robustissime resistenti a forti trazioni... forse l'aveva tranciata un pezzo di metallo dello scafo esploso. Certo che quello era stato un salvataggio memorabile, uno di quelli che meritavano di essere raccontati nei bar degli spaziali. Se Adrian non fosse arrivato in tempo, se non avesse raggiunto il troncone della corda di Lyra e l'avesse annodata... "Se", sempre "se", inutile pensarci, ormai, erano salvi.

Sentì uno strattone e si rilassò. Oltre ad Adrian dovevano esserci nei paraggi altri uomini, pronti a intervenire in caso di bisogno. Chiuse gli occhi con un sospiro e si lasciò andare. Adrian aveva attivato i razzi della tuta, le funi si tesero; il capitano li stava rimorchiando verso la definitiva salvezza.

Starbright si voltò a guardare Lyra. Il suo casco era annerito dall'esplosione e non riusciva a vederla in faccia, ma poiché muoveva braccia e gambe capì che anche lei era viva.

Un miracolo. Era stato un miracolo. Starbright aveva la certezza che, in un'ora, avessero consumato le loro riserve di dieci anni di fortuna.

6

Un piccolo cerchio di luce illuminava la copertina di un fascicolo su cui era scritto: *Accademia Spaziale. Note informative. Quas Starbright*.

Le pagine frusciavano quando una mano entrò nel cerchio di luce per sfogliare rapidamente il fascicolo. A pagina tre, dopo una decina di paragrafi su cui erano riportati i giudizi relativi al profitto scolastico di Starbright, ce n'era uno con la scritta *Profilo Psicologico.* La mano spianò il foglio. Il cerchio di luce si restrinse, aumentando d'intensità, quando la persona che leggeva accostò di più la lampada.

Sottolineando le righe con l'unghia, lesse qua e là una pagina dopo l'altra, per soffermarsi poi su alcuni paragrafi.

*Mentre i test psicologici rivelano il profilo contestuale di un soggetto, i giudizi personali degli istruttori dell'Accademia devono venire utilizzati al fine di ottenere un vero e completo ritratto del soggetto stesso. I commenti che seguono sono il compendio virtualmente unanime di tali osservazioni.*

*1 - Il capitano Quas Starbright rivela una straordinaria capacità per l'improvvisazione e la formulazione di ipotesi collaterali, pur tenendo sempre mentalmente in primo piano il giudizio spassionato della situazione. Questa dote nasce da una vivace intelligenza unita a un alto grado di immaginazione selettiva.*

*2 - Il soggetto rivela grande adattabilità al mutamento di circostanze e situazioni, ed eccezionali capacità di iniziativa e immaginazione prontissima.*

*Questa qualità fa sì che sia in grado di valutare ed eventualmente risolvere una situazione imprevista, con distacco e rapidità.*

*3 - Il soggetto dimostra quella che in parole povere si può definire cocciutaggine. Questo fattore lo porta a fidarsi del proprio intuito e delle proprie capacità, anche quando sono in contrasto, oppure osteggiate da altri o da un suo superiore. Tuttavia questo fattore è attenuato dalla sua capacità di assorbire nuove informazioni capaci di indurlo a modificare la sua linea d'azione. Cionondimeno esso è stato talvolta causa di conflitti con le autorità, e può quindi essere considerato un difetto quando le circostanze non sono soggette ad evoluzione.*

*4 - Il soggetto appare normalmente portato a raggiungere obiettivi ragionevoli, sebbene questa determinazione non sia disgiunta dal fattore innato di cui sopra. Queste due tendenze, unite, determinano un comportamento contraddistinto da incrollabile tenacia nei momenti critici e nei periodi di tensione.*

NOTA: *Queste conclusioni e osservazioni devono essere prese in considerazione unitamente ai test standard della psico-personalità, condotti dalle sonde psichiche e dal dipartimento neuro-psicologico dell'Accademia.*

Il lettore rilesse i due ultimi paragrafi, e in un subitaneo accesso di delusione batté forte il pugno sui fogli.

Qualcuno bussò alla porta. Il lettore sussultò, poi si affrettò a infilare il fascicolo nella tasca interna della giacca, mentre la porta si apriva.

— Stiamo per atterrare su Benera. Meglio prepararsi — disse una voce dall'esterno. Il lettore annuì, si alzò dalla minuscola scrivania, uguale a tutte quelle che si trovavano nelle cabine dell'equipaggio della *Cetus*, e uscì.

Benera: uno dei primi pianeti colonizzati nel Quadrante Inferiore della Galassia abitata. Da quasi quarant'anni forniva vitto, alloggio e un buon tenore di vita agli esseri umani che accoglieva. Offriva sfida e avventura a una razza mossa da un irresistibile istinto di conquista che, se deluso, si rivolgeva su se stesso come un morbo maligno. Quando invece veniva esplicato nella Galassia, portava alla conquista di terre che davano buoni raccolti, materie prime e dove talora si potevano scoprire i segreti dell'Universo.

La colonizzazione spaziale era l'unico antidoto scoperto dagli esseri umani all'incessante conflittualità che aveva ridotto tutta la Terra a una

carcassa. Adesso l’umanità aveva come avversario un’intera Galassia, con cui sfogare i propri istinti aggressivi e le proprie ambizioni.

Ma qualcosa non aveva funzionato.

Benera. Il centro focale di molti, effimeri moti rivoluzionari di cui non si erano ancora scoperte le cause, e che preoccupavano molto gli amministratori di Nuova Terra. Era una paura fondata, perché quello che succedeva nel Quadrante Inferiore era una copia, anche se in miniatura, di quanto era successo sulla Terra. Uomini che si uccidevano fra loro, talvolta in modo ingegnoso, per i motivi più disparati e inesplicabili.

Motivi che Vac Orion era deciso a scoprire.

— L’aggressività è determinata da svariate cause, alcune esterne, altre interne, di natura psicologica — disse Vac a Starbright, mentre, nella torretta osservatorio, aspettavano di imbarcarsi sulla navetta che li avrebbe portati su Benera.

— Cosa contate di fare? Cioè... — Starbright non riusciva a trovare le parole adatte: — Voglio dire, come fate a leggere nella mente delle persone per scoprire quali sono i motivi che le spingono a comportarsi in un dato modo? — chiese, pensando all’aroma della sigaretta sul mosquito e alle graffiature sulla valvola allentata.

— Non è che leggiamo nella mente delle persone — rispose Vac — ma impariamo molto ascoltando. Per questo siamo qui, e abbiamo qualche strumento che ci aiuta nel nostro lavoro.

— Detto così sembrerebbe una cosa semplice — osservò Starbright poco persuaso.

— Non lo è per niente, anzi è molto complesso — intervenne Lyra con la sua voce armoniosa. Starbright si voltò, chiedendosi da quanto tempo fosse lì ad ascoltare. Si sentiva legato a lei da un caldo vincolo di affetto, come capita sovente a persone che si sono salvate da una catastrofe e hanno in comune qualcosa che non si può spiegare, un senso di affinità, di confidenza.

— E anche voi collaborerete? — le chiese, sorpreso.

— Lyra è qui per altri motivi — rispose Vac. — Ha alcune ricerche da svolgere per proprio conto — si voltò verso la figlia. — Ciononondimeno Lyra sa quanto io apprezzi le sue opinioni. Comunque, per adesso è in vacanza.

— Non proprio — ribatté Lyra. — Certo non nel momento in cui sta avvenendo la più insolita manifestazione di flusso gravitazionale che si sia mai vista. E con gli strumenti di Benera...

Adrian l’interruppe. — A bordo. Dobbiamo imbarcarci. Scenderemo in

due turni. I vostri colleghi — disse a Vac — scenderanno con la seconda navetta.

Nonostante che una navetta e un mosquito fossero andati perduti, la *Cetus* disponeva di altri cinque scafi sussidiari.

Incamminandosi con gli altri, Starbright pensò che sapeva poco o mente del lavoro di Lyra. A lui risultava che l'astrofisica s'interessava di fenomeni spaziali atipici caratteristici di quella zona della Galassia. E queste scarsissime informazioni le aveva desunte ascoltandola parlare con suo padre. Be', su Benera avrebbe avuto il tempo e il modo di saperne di più.

Poche ore dopo aver ripreso conoscenza, con una medicazione che copriva la ferita alla tempia, Starbright aveva conferito con Adrian e Questin.

— Sabotaggio? Be', in un certo senso è un sollievo — aveva commentato Adrian con il suo vocione. — Se si fosse trattato di un incidente sarebbe stato colpa mia, e della trascuratezza dei miei uomini. Mica che il sabotaggio sia una cosa simpatica, però così si spiega meglio l'accaduto.

— Ma chi? — aveva chiesto Starbright ricordando come fossero stati a un pelo dalla morte lui e Lyra.

— Credo che sia qualcuno che ce l'ha soprattutto con voi, forse perché dovete fare da cane da guardia a Vac Orion e al suo gruppo.

Starbright non riusciva a capire. Era un militare incaricato semplicemente di fare da scorta. Lo disse a Adrian.

— Forse qualcuno la pensa diversamente. Un killer deciso a farvi fuori, e a cui non sarebbe importato di uccidere un'innocente come Lyra. Un tipo deciso, no?

Adrian guardò Questin che, a braccia conserte, stava seduto sull'angolo di un tavolo nella spaziosa cabina di Adrian. Pareva più pensoso che preoccupato, e disse:

— Probabilmente è spinto dalla disperazione.

Adrian annuì, come se Questin avesse risposto a una domanda inespressa.
— Metà equipaggio è nuovo, assunto dopo l'ultimo volo, come succede sempre oggi.

Comunque, si tratta di sei o sette persone che non conosciamo bene, e una di loro potrebbe essere il colpevole. O anche più d'una.

— Con questo non possiamo escludere l'ipotesi che invece sia stato qualcuno del vecchio equipaggio. Per i soldi, la gente è disposta a tutto. A volte anche per un'idea

— aggiunse Questin.

— Controllate. Chi poteva avere l'occasione? Chi poteva avere il motivo... —

ordinò Adrian, e Questin annuì, impassibile.

Ma Starbright non era soddisfatto. — La navetta... come è partita? Il mosquito è stato sabotato. La navetta... Un caso? Un incidente?

— La navetta è andata perduta. Non si può dire niente senza poterla esaminare. —

Questin era un maestro nelle risposte concise.

Adrian ci pensò sopra per un po' poi, con un grugnito, arrivò a una conclusione: —

Scopriremo se si è trattato di un sabotaggio anche in quel caso, dopo che avremo scoperto chi ha manomesso il mosquito. Concentrate le vostre indagini su questo.

Intanto fate correre voce che si è trattato di un incidente. È meglio non insospettire nessuno.

Questin aveva annuito, e la riunione si era sciolta. La *Cetus* era una nave civile, quindi non ci sarebbe stata una inchiesta formale. Per una nave militare Adrian e Questin sarebbero ricorsi a metodi meno ortodossi per indagare. Meno ortodossi ma non meno efficienti.

Poi Starbright aveva inviato a Croost un messaggio in codice, ricordando con un amaro sorriso che, prima della partenza, si era chiesto cosa mai avrebbe potuto comunicargli. Trasmise il messaggio prima dell'ultimo balzo nell'iperspazio verso Benera.

Si imbarcarono sulla navetta, mentre la *Cetus* restava in orbita. Dopo due ore atterrarono nel principale spazioporto del pianeta, nelle vicinanze dell'attivissima città di Arctara.

E, come sempre gli era capitato, Starbright rimase colpito dalle enormi incongruenze esistenti sui pianeti colonizzati della Federazione Galattica, dove accanto all'ultramoderno coesisteva il rustico, perfino il primitivo. Tutte le istallazioni dello spazioporto erano quanto di più nuovo e sofisticato si potesse immaginare, però la sala d'attesa era una costruzione fatta con l'abbondante legname del pianeta.

Sui pianeti colonizzati a volte scarseggiavano le comodità domestiche, ma si poteva contare sul funzionamento delle radio ricetrasmittenti e dei radar. Di solito i trasporti a terra venivano effettuati a mezzo di veicoli a iperpropulsione, ma Starbright ricordava un pianeta i cui abitanti si spostavano sugli schettini.

Quella mescolanza di sofisticato e primitivo non finiva mai di stupirlo, e godeva della varietà e delle sorprese che gli offriva ogni nuovo pianeta, e dei diversi modi adottati dai colonizzatori per risolvere gli stessi problemi su pianeti diversi. Ogni pianeta abitato sviluppava in breve tempo le sue caratteristiche che contribuivano a distinguerlo dagli altri.

Benera non faceva eccezione. Arctara, la capitale, aveva un clima semitropicale ed era costruita su una baia dell'unico mare del pianeta. Stava diventando lentamente

"moderna" avendo installato parecchie fabbriche di leghe metalliche. La città era già un'indaffarata metropoli, ma conservava il fascino delle cittadine di provincia. Tutti erano cordiali e socievoli, anche il personale addetto allo sbarco accolse festosamente i nuovi venuti.

Tuttavia era proprio qui che Vac Orion doveva indagare sulle origini di un malcontento profondamente radicato. Anche questa era un'incongruenza. Sincero senso dell'ospitalità da una parte, e odio che poteva sfociare in inutili e disastrosi conflitti dall'altra.

Benera era un bel pianeta, che dipendeva da Nuova Terra solo per quelle cose che non era ancora in grado di fabbricare da sola... ed erano moltissime. In cambio aveva l'obbligo di imporre la Legge Civile del codice della Federazione Galattica e, ovviamente, di inviare su Nuova Terra, in cambio dei beni di cui aveva bisogno, i propri prodotti, che consistevano per lo più in minerali grezzi e manufatti altamente specializzati — specie nel campo delle comunicazioni — nella cui fabbricazione i suoi abitanti rivelavano una particolare abilità. Si parlava già di installare fabbriche di serpentine per l'iperpropulsione, che avrebbero fatto di Benera un pianeta ricco.

Tuttavia qualcosa non aveva funzionato. Nonostante le ottime previsioni per il futuro, c'erano state delle rivolte che avevano tinto di sangue le strade della città e la sabbia della spiaggia.

Mentre una navetta li portava nei loro alloggi al centro della città, Starbright osservò Vac Orion, chiedendosi che cosa stesse pensando. Vac teneva gli occhi socchiusi e sembrava assorto nella contemplazione delle strade, delle case, della gente. Forse stava già lavorando.

E Lyra? Non era mai stata così bella. Una tunichetta di un giallo brillante dava risalto alla sua carnagione abbronzata. Le brillavano gli occhi, tutta intenta com'era a cogliere gli aspetti, i rumori, gli odori di quel pianeta che non conosceva.

Più tardi, nel corso di un ricevimento al loro albergo, gli abitanti di

Arctara diedero una ulteriore dimostrazione di quanto grande e generosa fosse la loro ospitalità. Le autorità civili erano state messe al corrente degli scopi della missione di Vac Orion e si fecero premura di assicurargli la loro piena collaborazione.

Dopo numerosi brindisi con liquore Langue, una robusta miscela ricavata dal succo di piante che crescevano solo in una zona limitata di Benera, il ricevimento ebbe termine. La cena era stata superba e molto apprezzata dopo la monotona dieta di bordo.

Starbright ebbe poche occasioni di parlare con Vac Orion e con Lyra, sebbene sedessero allo stesso tavolo, perché fra loro sedevano alcuni funzionari di Benera che dimostravano particolari attenzioni per Vac, Lyra e Adrian. Ma specialmente per Lyra, secondo Starbright.

Più tardi, quella stessa sera, lui e Lyra poterono godere di un momento di pace sul tetto dell'albergo. Sotto di loro scintillavano le luci di Arctara e si delineavano i palazzi di alabastro, rosei sotto gli ultimi raggi del sole di Benera che stava tramontando. La baia si stendeva davanti a loro delimitata da un brillante semicerchio di sabbia dorata. La più grande delle tre lune del pianeta stava spuntando sull'orizzonte, disco bianco argenteo che andava man mano dilatandosi. Una tiepida brezza faceva svolazzare la sottile sciarpa di velo di Lyra, portando con sé i caldi odori della baia, della sabbia, della città.

Starbright e Lyra si soffermarono a lungo appoggiati alla balaustra per godere della bellezza di quel momento. Dietro di loro il gelo andava oscurandosi e cominciava a riempirsi di vivide stelle.

*Le stelle sono ovunque,* pensò Starbright. C'erano sempre stelle, simili a giganteschi cartelli indicatori. Erano l'unica cosa su cui potessero contare con fiducia i viaggiatori spaziali. E c'erano nuove stelle da vedere, stelle dove forse esistevano forme di vita intelligenti, stelle dove nessuno era ancora mai stato. Sempre stelle, molte delle quali al di là dello spazio concesso dal tempo, che l'uomo non aveva facoltà di raggiungere, oltre i limiti dell'iperpropulsione.

— Cosa c'è, Quas? Borbottare fra sé è un brutto segno, sapete.

Starbright si voltò per guardarla. Lyra aveva un'espressione maliziosa. — Pensavo

— disse, e aspirò una profonda boccata dell'aria limpida, profumata di Benera. — Mi sono sempre chiesto che cosa esiste laggiù, dove noi non possiamo arrivare.

— Anch’io mi sento limitata nei movimenti. Come se, be’... — s’interruppe per cercare le parole — come se fossi confinata in un’isoletta che ho già esplorato a fondo, e volessi visitare altre isole.

— Ma forse è possibile. Noi conosciamo solo una minima parte dei segreti dell’Universo — aggiunse poi dopo un lungo silenzio, rompendo l’incantesimo che li aveva soggiogati. Starbright la guardò incuriosito. — È per questo che sono venuta a Benera. Ci sono altri modi, oltre all’iperpropulsione, per dominare il tempo. Ne sono sicura.

Si voltò per guardare la baia, e la brezza le scompigliò gentilmente i capelli. Lei scosse la testa per liberare la faccia dalle ciocche che le coprivano gli occhi, sollevando il mento e offrendo la faccia al vento.

— Gravità. Questo è il mistero che bisogna svelare. Il segreto che prima o poi scoprirò. Come risolvere il problema della gravità — mormorò a occhi chiusi. Poi li riaprì, guardò Starbright, e sorrise. — Ricordate di quello che vi sto dicendo. La gravità è la chiave.

Starbright ricambiò il sorriso, sapendo che lei parlava con serietà, anche se il tono era leggero e scherzoso. Guardò la luna, un disco perfetto sospeso sull’orizzonte.

— Com’è possibile che la gravità apra la porta verso altre galassie o anche ai quadranti più estremi della nostra? — le chiese.

— La gravità deforma il tempo — rispose lei, come se recitasse una formula magica ripetuta già migliaia di volte. — Più è forte più lo deforma... Potrei dimostrarlo con formule complicate. Io ci sono abituata. È divertente trasformare le formule in parole. Molto poco professionale. I sommi sacerdoti della scienza teorica potrebbero scomunicarmi per questo — aggiunse un po’ seria un po’ scherzosa.

— Per me va bene, così almeno ci capisco qualcosa. Le formule non mi direbbero niente. — Lyra lo guardò e lui capì, in un lampo d’intuizione, che scherzava per nascondere la paura che lui potesse mettere in ridicolo un’idea, una speranza che le era preziosa.

Lyra intuì che la prendeva sul serio e se ne compiacque. — Se potessimo creare una gravità infinita, il tempo non avrebbe più senso. Si potrebbe andare istantaneamente dal punto A al punto B. Naturalmente si deve risolvere qualche problema — aggiunse sorridendo.

Starbright ne conosceva alcuni, ma si limitò a dire: — I buchi neri sono una sorgente di gravità infinita, a quanto ne so.

Lyra assentì. — I buchi neri sono i più grandi serbatoi di gravità

dell’Universo. Nel loro interno la luce è immobile. E — aggiunse adagio — niente viaggia più velocemente della luce, compreso il tempo. Se la luce è infinitamente immobile, così è anche il tempo. — Lyra guardò al di là della baia come per contemplare la vastità dello spazio ancora inviolato. — I buchi neri sono le porte d’ingresso dell’Universo intero. Se potessimo sfruttare la loro gravità infinita, tutto l’Universo sarebbe alla nostra portata — continuò. — Potremmo esplorarlo tutto. Scopriremmo quelle civiltà che aspettano ancora di essere scoperte, e... — s’interruppe bruscamente, con una risata. — A volte mi lascio trasportare... Forse sono una sentimentale.

— Non sentimentale. Entusiasta. Anch’io mi sento spesso così — disse Starbright.

Seguì una lunga pausa, prima che lui dicesse: — Avete alluso alle anomalie gravitazionali di questo quadrante galattico. È per questo che siete venuta qui?

— A parte il fatto che ho bisogno di una vacanza, questo è il motivo principale.

Tutto ciò che ha a che fare con le anomalie gravitazionali mi affascina. E questo quadrante ne ha rivelato molte davvero strambe.

— Per esempio?

— Oh, i flussi gravitazionali, i cambiamenti di intensità che sono talmente grandi da risultare inspiegabili con la teoria convenzionale, questo significa che dipendono da una causa inspiegabile. Io sono qui proprio per cercare di scoprirla. Almeno mi ci provo. Tutto quello che si può apprendere sulla gravità — ed è molto — può servire a indicare il modo di utilizzare i buchi neri come porte di accesso all’Universo.

Tempo, un’infinità di tempo, pensava Starbright mentre decine di domande gli si affollavano nella mente. Ma una ardeva più delle altre come una disperata speranza: come si poteva domare un buco nero? Come poteva, qualcuno, riuscire a penetrare in uno di quei ribollenti vortici di compressione e riuscire ad uscirne?

Fece per parlare, ma fu interrotto dal rumore della porta delle scale che si apriva.

— Quas Starbright? Siete desiderato da basso — disse una voce roca.

Starbright si voltò, imprecando fra i denti, cercando di individuare l’intruso. Forse un Beneriano, o un dipendente di Adrian. Il comandante, oppure Vac, avevano bisogno di lui, o magari era arrivato un messaggio di Croost. Sospirò.

— Torno fra un minuto. Due al massimo — disse.

Lyra annuì sorridendo e incrociò le braccia sul seno perché l'aria si era rinfrescata.

Tornò a voltarsi verso la baia.

Soltanto in seguito, molto più tardi, quando tutto era finito, in un momento di rabbia contro la propria stupidità, Starbright ricordò che né Vac né Adrian sapevano che lui era salito sul tetto con Lyra. Nessuno lo sapeva. Nessuno all'infuori dell'uomo con la voce roca e dei delinquenti della sua banda.

Loro lo avevano saputo.

7

Li aveva tenuti d'occhio e aveva visto Starbright e Lyra lasciare la sala dove si svolgeva il trattenimento, per salire sul tetto. Si era chiesto: *adesso?* Si era risposto: sì, *forse questo è il momento migliore.*

Il suo sguardo acuto scandagliò la sala e si soffermò su un Beneriano. Gli si accostò, gli sussurrò qualche parola, e l'uomo annuì, serrando la mascella. Quando fu certo che nessuno lo guardava, il Beneriano si diresse in fretta verso il comunicatore.

Sul tetto dell'albergo Starbright e Lyra guardavano le stelle mentre due occhi vitrei, gelidi, li osservavano dal tetto del palazzo di fianco a quindici metri di distanza. Due occhi di limpidissimo cristallo su una faccia nera, lucida, priva di naso, bocca e orecchie.

Faccia nera, l'alieno, staccò dalla cintola uno strumento a forma di coppa e lo inserì in una fessura della lega metallica di cui era formata la sua testa. La conversazione fra Starbright e Lyra gli arrivava nitida e chiara. L'alieno pensò che la maggior parte di quello che dicevano era trito e banale, di scarsa importanza.

Cominciò a perdere la pazienza, ma poi alcune parole dette dalla femmina risvegliarono la sua attenzione.

— Ci sono altri modi, oltre all'iperpropulsione, per dominare il tempo. Ne sono sicura — aveva detto. Faccia nera rimase in attesa, ma la femmina tacque guardando il cielo. L'alieno non capiva come si potesse sprecare tanto tempo senza scopo.

Altre parole insignificanti. Altro spreco di tempo e energia. Tornò a diventare impaziente, poi si fece di nuovo attento.

— ... I buchi neri sono le porte d'ingresso dell'Universo intero — disse la femmina. Pericoloso. La figura si concentrò per non perdere una parola del

dialogo.

La femmina tornò a parlare: — ... Se potessimo sfruttare la loro gravità infinita... —

Avevano ragione. Bisognava farla tacere.

L’alieno non perdeva una parola... ma poi ebbe un moto di irritata delusione. La donna aveva detto qualcosa che la cassetta traduttrice non aveva capito: — ... e questo quadrante ne ha rivelate molte, davvero strambe. — Riascoltò la frase: —

ssss...tttt...rrrrr...bbbbb... — la cassetta non andava oltre. La figura prese mentalmente nota di ricercare poi il significato di quella parola. Anche una semplice frase poteva avere un valore incalcolabile per poter capire quello che sapevano i due nemici.

Comunque, per adesso bastava. Era venuto il momento di prenderli. La figura trasmise un segnale radio all’edificio vicino. Coloro che avevano volontariamente accettato la conquista, che aspiravano alla Fratellanza e credevano nelle promesse di potere e di vita eterna, erano pronti. La figura scese al piano inferiore e da una finestra aperta s’incamminò lungo un sottile ma robustissimo cavo collegato all’albergo, per sovrintendere personalmente alla cattura.

Così doveva comportarsi un capo CryKon, per essere sicuro che non si commettessero errori.

Ormai mancava meno di un mese a che tutta la Federazione Galattica entrasse a far parte del dominio di KraKon.

Starbright, seccato, si avviò verso la porta delle scale. La porta era socchiusa.

Dall’apertura trapelava una lama di luce gialla, che si alzava e si abbassava su un pannello inserito nel muro, all’interno. La differenza nell’intensità della luce era poca, ma Starbright, ricordando l’attentato durante il viaggio, si mise subito sul chi vive. Aprì la porta di qualche centimetro come se stesse per entrare poi, con gesto rapido e deciso, la richiuse. Infine, con altrettanta rapidità, la spalancò e si precipitò giù per le scale.

Un cappuccio nero gli calò sulla testa. Un colpo sferrato con forza si abbatté sul suo cranio. Un braccio gli circondò il collo, stringendo.

Ma lo stratagemma di Starbright aveva sbilanciato l’avversario. Il cappuccio non arrivò fino alla gola dove una molla d’acciaio circolare, scattando, lo avrebbe soffocato facendogli perdere i sensi.

Il colpo lo raggiunse sulla sommità del cranio, più robusta della tempia a cui era diretto.

Infine l'assalitore che circondava col braccio il collo di Starbright perse l'equilibrio e si appoggiò alla vittima che stava reclinata all'indietro.

Questi tre fattori salvarono la vita di Starbright.

All'Accademia spaziale gli allievi seguivano i corsi di un'antica arte marziale che si chiamava jujitsu, un'arte che insegnava a difendersi senza armi grazie a un'infinità di mosse e trucchi. Starbright aveva seguito con profitto quei corsi fino a diventare membro della squadra di jujitsu dell'Accademia. Non era il migliore della squadra, che tuttavia, nel suo complesso, era la migliore della Federazione Galattica. Il che significava che Starbright sapeva cavarsela bene. Molto bene.

Abbastanza da non doversi soffermare a pensare alla prossima mossa. Piegò le ginocchia e si spinse in avanti, spostando i fianchi a destra in modo da sopportare il peso dell'aggressore sulla sinistra. Poi sollevò le mani all'altezza della spalla sinistra afferrando l'avversario per i capelli, costringendolo a piegare la testa. Inarcò l'anca sinistra abbassando la destra e, sempre tenendo l'avversario per i capelli, lo sollevò catapultandolo oltre la sua spalla.

L'uomo urlò, ma contemporaneamente Starbright sentì provenire dalla terrazza un altro urlo, ire fievole, un urlo di paura e dolore. Lyra! E in quel momento capì che loro – chiunque fossero – volevano catturare e uccidere Lyra, non soltanto lui.

Sentì dei passi attraversare di corsa il terrazzo verso la porta delle scale. C'era da aspettarselo. Chiunque avesse organizzato l'agguato lo aveva sottovalutato, incaricando un uomo solo di aggredirlo. Invece ne aveva mandato parecchi per catturare Lyra. Dunque... dunque lui non era il bersaglio a cui miravano. La vittima designata degli attentati era Lyra, e lui doveva proteggerla. Galante, ma stupido.

Con un violento colpo di taglio al collo mise a tacere l'assalitore, poi, sollevatolo con un enorme sforzo, lo gettò giù dalle scale. Gli altri intanto avevano quasi raggiunto la porta e lui si appiatti contro il muro di fianco al triangolo. Aveva la fronte imperlata di sudore. Pensò a Lyra e strinse i denti. Forse il contrattempo aveva sbilanciato gli aggressori sconvolgendone i piani. Forse poteva salvarla. Forse...

La porta si spalancò e il battente andò a sbattere con violenza contro il muro a pochi centimetri da lui.

— Dov’è Larents? Non lo vedo — disse qualcuno.

— Che sia sceso? — chiese un altro e si precipitarono giù per la prima rampa.

Trovarono il corpo, lo rivoltarono.

Un urlo di rabbia echeggiò nel vano delle scale.

Starbright attese qualche istante che si fossero calmati e mentre i due discutevano febbrilmente sul da farsi, trasse di tasca una penna e la gettò parecchi piani più sotto.

In quello spazio cavo e limitato il rumore dell’oggetto che cadeva rimbombò echeggiando più volte.

— Giù. Giù. Quel mascalzone è sceso. Scappa... — il resto fu sommerso dal rumore dei passi che scendevano di corsa le scale.

Starbright uscì sul tetto. Era passato un minuto, due al massimo, da quando era uscito, e lui calcolava di averne a disposizione altri tre o quattro prima che i due risalissero. Avanzò strisciando senza far rumore, coi sensi all’erta, e scorse tre figure, una delle quali più indistinta delle altre e coperta da una tunica nera e lucida, o così almeno gli parve. Distinse anche il giallo della tunica di Lyra fra il groviglio di gambe e dì braccia che la circondavano.

Si trattenne con uno sforzo dal precipitarsi, sapendo che con un gesto avventato avrebbe potuto compromettere tutto, e si costrinse a pensare quale potesse essere la mossa migliore. Immobile, col sudore che gli colava dalla fronte, fischiò. Un fischio lungo, acuto, modulato, che suonava come un richiamo.

Le figure s’immobilizzarono, per poi voltarsi dalla sua parte. Starbright tornò a fischiare, più forte. Nessuno, pensava, avrebbe mai creduto che un avversario volesse attirare in quel modo l’attenzione su di sé. Inoltre quelli dovevano essere convinti che lui era già stato catturato e magari ucciso.

Fischiò per la terza volta. — Dev’essere Larents — sussurrò uno dei tre.

— Ma perché non viene? — chiese un altro.

— Va’ a vedere. Sbrigati. — Uno dei tre si staccò dal gruppo, e fu abbattuto da un colpo a pugni chiusi che avrebbe messo a terra un bue.

In circostanze normali, Starbright si sarebbe precipitato contro gli altri due, sicuro com’era di poterne aver ragione in un corpo a corpo. Ma c’era Lyra, e non poteva rischiare che mentre lui lottava con un avversario l’altro le facesse del male.

Bisognava creare un altro diversivo, in modo da dividere i due.

Questa volta urlò, cambiando voce, come se non fosse solo. — Prendi

quello... Gli altri due sono là. Prendili.

Si spostò di qualche passo. — Su, svelti, chiamate Trisam e Veerent. Circondateli

— gridò con voce più aspra.

E ancora: — Seguitemi. Due di voi restino indietro di riserva. — Questa volta non aveva alterato la voce.

Negli anni seguenti, quando Starbright ricordava ciò che era successo subito dopo, non mancava mai di rabbrividire all'agghiacciante pensiero di come la sua ingenua ignoranza per poco non lo aveva trasformato in una gelatinosa poltiglia di ossa e carne sanguinolenta.

I due continuarono a guardare immobili dalla sua parte. — Avanti! — gridò, mettendosi a correre.

Fu allora che la figura in nero si mosse. Il suo lucido braccio si sollevò fulmineo, afferrò per il bavero il compare sollevandolo come se fosse di carta, e poi, col gesto di chi getta un mozzicone di sigaretta, lo scaraventò giù dal tetto. Starbright frenò di colpo con una lunga scivolata mentre gli si rizzavano i capelli. In quel momento, per la prima volta, poté vedere bene il suo terzo avversario.

Strinse le labbra digrignando i denti e piegò le dita ad artiglio. Un fiotto di adrenalina si riversò nel suo organismo, e il suo primo istinto fu di fuggire, di scappare, urlando in preda al panico, da quel mostro nero senza faccia che gli stava davanti.

Una faccia di metallo lucido, levigato, priva di naso e di bocca. Un corpo nero, altrettanto lucido e levigato e informe. Braccia articolate che possedevano la forza di una macchina, e due stelle ardenti al posto degli occhi. Occhi che lo fissavano immobili e senza espressione.

Era qualcuno, no, era qualcosa troppo forte per poterne avere ragione senza armi.

Aveva visto di cosa era capace una di quelle braccia. Con uno teneva stretta al petto una Lyra pietrificata, con gli occhi sbarrati dal terrore.

Con insolente indifferenza nei confronti di Starbright, la figura arretrò, si voltò e partì in direzione di un'altra scala all'estremità opposta del tetto, portando con sé Lyra.

Questo rivelò due cose a Starbright: primo, che la cosa voleva soprattutto Lyra.

Avrebbe potuto aggredire Starbright, ma solo a condizione di potersi tenere lei. Era abbastanza sicuro della sua forza per ignorare Starbright, per

sapere che entro la portata delle sue braccia era spacciato. Secondo, quell'essere era bipede, e Starbright si concentrò su questo.

Equilibrio. Parola che gli era rimasta conficcata nel cervello dal lungo addestramento nel ju jitsu. Chi perde l'equilibrio è spacciato. E l'equilibrio è una condizione precaria per i bipedi, difficile da mantenere durante un corpo a corpo.

Col cervello in tumulto, Starbright sfilò la cintura, fatta di corde intrecciate e infilata nei passanti dei calzoni, con due nappine ai capi. Una normale cintura da sera capace di trasformarsi in arma. Starbright formò un cappio, poi, sempre dominando l'istinto di correre, seguì passo passo la figura. Lyra stava sempre immobile nella stretta del suo braccio.

Starbright era arrivato a meno di tre metri, quando il sensibilissimo udito della cosa percepì il suo leggero scalpiccio. Si fermò, per poi ripartire di corsa. Starbright capì che quello era il momento d'agire. Si chinò, lanciò il lazo intorno al collo della figura, e poi tirò con tutte le sue forze.

La massa di metallo arretrò barcollando, ma senza lasciare Lyra. Starbright continuò a tirare tendendo i muscoli fino allo spasimo, e la figura cadde a sedere, portandosi le mani al collo per strappare il cappio. Allora Lyra fu libera, e contemporaneamente Starbright imparò un'altra cosa. Per quanto forte, quella creatura era molto leggera. Continuò a tirare in modo da trascinarla lontano da Lyra che, messasi carponi, cercava di alzarsi. Allora cominciò a girare continuando a tenere tesa la cintura, mentre il corpo di metallo raschiava il cemento del tetto.

— L'uscita in fondo! Scendete! — gridò, e Lyra corse barcollando verso la seconda porta.

Starbright continuava a roteare sempre più velocemente, ansimando, e il corpo della figura cominciò a sollevarsi spinto dalla forza centrifuga.

Starbright era madido di sudore, gli dolevano i muscoli e respirava a fatica.

L'estremità della cintura avvolta nella mano gli penetrava nella carne. Nonostante ciò continuò a girare sempre più in fretta, barcollando, ma riuscendo miracolosamente a mantenere l'equilibrio. A ogni rotazione, vedeva Lyra sempre più vicina alla porta.

Percepì un acuto ronzio, prodotto dalle braccia della creatura che si agitavano nel tentativo di afferrare la cintura. Il ronzio aumentò trasformandosi in un gemito acuto, incessante, quando, sollevata sempre più in alto, superò il bordo del parapetto. A questo punto Starbright lasciò la

presa. Il corpo di metallo urtò contro il parapetto, rotolò sulla sommità e precipitò nel vuoto. L'ultima cosa che vide Starbright fu una mano di metallo nero che tentava invano di aggrapparsi al bordo del parapetto, prima di scomparire.

Esausto, Starbright corse appresso a Lyra. Gli altri due aggressori erano scesi ed era un miracolo che non fossero tornati. Probabilmente lo stavano ancora cercando.

Si sentì toccare e arretrò sussultando pronto a un'estrema difesa... che non avrebbe fatto male a una mosca.

— Appoggiatevi a me, Quas. La porta è aperta. — La voce di Lyra non gli era mai parsa tanto gradevole. Fece come lei aveva detto, ansimando coi polmoni che bruciavano, e scesero insieme le scale.

Ma insieme alla stanchezza Starbright provava anche qualcos'altro, una cosa strana, mai provata prima: una paura atavica.

La paura dell'ignoto, di una creatura che superficialmente somigliava a un essere umano ma era in effetti molto più simile ai mostri robot delle leggende che a volte i genitori raccontavano per spaventare i bambini.

## 8

I dissidenti del Quadrante Inferiore erano tenaci ed elusivi come un'infezione da staffilococchi.

Molti funzionari di Benera deploravano la loro violenza ed erano fedeli agli ideali della Federazione Galattica, anche se taluna delle sue direttive poteva a volte irritarli.

In generale, comunque, rimasero imbarazzati e offesi per l'aggressione subita da Lyra Orion e Quas Starbright. Ascoltarono pazienti anche se increduli la descrizione di quel singolare bipede dotato di una forza sovrumana e privo di faccia. La credibilità di Starbright ne avrebbe guadagnato se non avesse fatto cenno a quella creatura paragonabile a un'antica armatura, soprattutto perché non ne era stata trovata traccia.

La versione ufficiale dell'incidente era veritiera ma, secondo Starbright, basata su un equivoco. Infatti, descriveva l'attentato come un tentativo di facinorosi locali di guastare i rapporti fra i rappresentanti di Nuova Terra e quelli di Benera. Lui invece era profondamente convinto che la presenza di quella misteriosa figura implicava qualcosa di diverso e più complesso di un moto rivoluzionario locale. Non avrebbe però saputo dire di cosa si trattava né perché, anche se niente gli avrebbe fatto cambiare idea.

I suoi vaghi sospetti furono rafforzati pochi giorni dopo da Vac Orion. Si

trovavano nella stanza di quest'ultimo, all'albergo, e Vac pareva circospetto e preoccupato. Dapprima rievocarono l'incidente sul tetto, cosa che fece piacere a Starbright perché così forse riusciva a ricordare qualche particolare che poteva tornare utile. — Pareva tanto... tanto umano, sotto un certo aspetto — disse a Vac e a Lyra. — Reagiva come una persona. Ira, determinazione. Eppure non era...

— Non era umano — asserì decisamente lei. — Le sue mani erano gelide e dure: rigide. — Rabbrividì al ricordo.

Vac sospirò. — Abbiamo ricevuto le scuse ufficiali. Le autorità di Benera sono convinte che sia stata opera dell'ala radicale del movimento dissidente. — Guardò prima la figlia, poi Starbright. — Io non ne sono altrettanto convinto. Comunque ce ne andremo presto da qui.

— Come, hai già finito? — chiese sorpresa Lyra.

— Ho raccolto dati sufficienti per provare che la causa del malcontento è esogena, cioè viene dall'esterno. Mi occorrono i dati di un pianeta ancora più esterno, per confrontarli con quelli che abbiamo raccolto qui.

— Esogena? Per esempio? — chiese Starbright che non riusciva a trarre da solo le conseguenze di quell'illazione.

— Su un piccolo pianeta che si chiama Thresty si verificarono moti violenti che sconfinavano spesso nell'isterismo di massa. Scoprimmo che la causa era una sovrabbondanza di raggi cosmici, provocata da periodiche diminuzioni del campo magnetico, che ne lasciava filtrare troppi. I raggi provocavano un'alterazione del sangue che a sua volta influiva sulle emozioni. Molti diventavano paranoici. La civiltà regrediva di pari passo con l'aumento della paranoia con la conseguenza che anche persone normali finivano per unirsi alle bande dei vandali.

— I raggi cosmici erano un fattore esogeno? — chiese Starbright.

— Dovemmo studiare molti altri fattori, dal comportamento sociale alle reazioni nervose, influenzati dall'alterazione del sangue.

— Reazioni nervose? — ripeté dubbioso Starbright. — Non è un campo un po'

diverso dall'isteria di massa?

Vac lo guardò con sopportazione, come se quella fosse una domanda a cui aveva già risposto un'infinità di volte. — No, se si considera il cervello umano come un gigantesco nervo — rispose. — Al massimo lo si può considerare un conglomerato di nervi, ma il suo funzionamento è più simile a quello di un solo nervo straordinariamente complesso, influenzato da molti

fattori, percezioni, emozioni, raggi cosmici, desideri, ricordi, ambizioni, bisogni.

— E molte altre cose ancora — aggiunse Lyra — comprese quelle che rendono più sopportabile la vita.

— Sì, sono un fattore molto importante — ammise Vac. — Combinate i comportamenti sociali con le operazioni biologiche del cervello e dei nervi sussidiari e capirete molte delle cause per cui un individuo si comporta in un dato modo.

— Compresa l'insurrezione? — chiese Starbright.

— Qualche volta è semplice. Ma se un certo avvenimento è più complesso, dobbiamo indagare, scoprire. Per questo sono venuto qui. Le analisi sociali e politiche non sempre hanno evidenziato motivi sufficienti per spiegare quello che sta succedendo. Però io mi sono imbattuto in qualcosa che finora nessuno aveva scoperto.

Starbright lo guardò, intuendo che Vac Orion si era lasciato sfuggire più di quanto avrebbe voluto. — Cos'è. In che cosa vi siete imbattuto?

— Niente di definito, Quas. Solo che il fattore esterno è... una direttiva, che induce la gente di Benera a comportarsi in modo diverso dal previsto, potrei dire anche impossibile dato il loro modo di vivere. C'è una tensione molto più forte di quanto credete. L'allegria, la generosità che dimostrano nascono da un istinto di difesa contro qualcosa di cui hanno paura. E io credo che molti Beneriani non sappiano neppure di cosa si tratta. Ma qui serpeggia una paura irragionevole, inspiegabile —

concluse Vac con voce bassa e pensosa.

Anche Lyra sembrava sorpresa come se non fosse abituata a vedere suo padre di quell'umore. Ma quello che turbava Vac Orion a livello professionale, turbava anche Starbright a livello intuitivo. Senza sapere perché, era sicuro che quella strana figura di metallo aveva a che fare col suo senso di disagio e coi sospetti di Vac.

— C'è ancora una cosa — riprese Vac con una smorfia. — Ho la sensazione che qui ci sia qualcosa che non va. Non è da scienziato ammetterlo, ma sarei pazzo se ignorassi quello che anni di esperienza hanno affinato, cioè il mio intuito. — Si alzò:

— Devo andare a parlare coi miei assistenti. E poi — aggiunse con un sorriso —

voglio fare qualche spesetta. Pensatela come volete, ma da nessuna parte si trovano cronometri migliori di quelli che fabbricano a Benera. Così almeno

mi hanno detto.

Vac si era già messo d'accordo con Adrian per un volo fino a Golline, un pianeta vicino nel Quadrante Inferiore. Espose a Starbright i particolari del viaggio dicendo che si sarebbe occupato personalmente dei particolari tecnici. Dopo l'incidente sulla *Cetus* sia lui che Starbright si preoccupavano molto per Lyra, e poco a poco si erano alleati per proteggerla confidando nelle reciproche capacità. Inoltre avevano imparato ad apprezzarsi vicendevolmente. Stavano bene insieme, e ormai Starbright non era più solo una semplice scorta, ma un componente attivo della squadra forgiata dall'incidente che per poco non si era risolto in una catastrofe.

E Starbright era convinto che, anche lasciando Benera, i pericoli per Lyra, per se stesso e per tutti i componenti la missione non sarebbero cessati.

In tutti gli spazioporti della Federazione Galattica c'era una zona commerciale piena di negozi frequentata dagli spaziali di passaggio. Benera non faceva eccezione, e Starbright non mancò di dare un'occhiata alle vetrine piene di ogni ben di Dio. Le strade erano strette e affollate, i negozi pieni, e Starbright se la godeva. Le esalazioni acri delle macchine, il ronzio dei motori in prova, l'odore del metallo verniciato erano tutte cose che gli erano familiari e che gli piacevano. Con gli articoli m vendita si sarebbe potuto comprare di che costruire un'intera astronave. Starbright prese un casco spaziale, un vecchio modello ancora servibile, e lo esaminò chiedendosi chi mai potesse averlo usato; lo rimise al suo posto. Scorse tra la folla parecchi membri dell'equipaggio della *Cetus* che girellavano fra i banchi esaminando la merce e scegliendo questo o quell'articolo.

Gli ci volle un po' prima di trovare i negozi che cercava, quelli specializzati in attrezzature per l'alto spazio. Fu fortunato perché gli articoli che gli occorrevano erano piuttosto rari.

— Sì, ne ho due in magazzino — rispose il negoziante alla sua richiesta. — Li volete? Sono anni che non me li chiedono. — Così dicendo, andò nel retro, frugò tra pacchi e casse e infine tornò portando due scatoloni avvolti in carta impermeabile.

— Ecco qua — disse, consegnandoglieli.

Poi Starbright andò in un'armeria dove chiese oggetti reperibili ma non di facile acquisto. Pistole a laser di tutti i tipi erano esposte accanto a i coltelli e fucili anch'essi a laser. Starbright avrebbe preferito rimanere anonimo, ma per l'acquisto di armi bisognava presentare un documento personale di autorizzazione. Così facendo correva il rischio di attirare l'attenzione dei

misteriosi attentatori. Per quanto questa eventualità non fosse molto probabile, Starbright mostrò con riluttanza l'autorizzazione speciale delle Forze Spaziali, osservando attentamente le reazioni del negoziante. Questi però si limitò a dare un'occhiata distratta al documento, come se quella procedura fosse una banale formalità a cui lui non dava peso.

Starbright scelse un'arma piccola ma molto potente. Il negoziante non fece domande, ben sapendo che qualsiasi risposta sarebbe stata una bugia. Starbright pagò e uscì portando i pacchi. Un'occhiata al cronometro lo indusse ad affrettarsi. Lui e Lyra si erano dati appuntamento in un caffè di Benera. La *privacy* era qualcosa di cui lei era costretta a fare a meno, per il momento. Alcuni agenti locali la seguivano passo passo per proteggerla, e altrettanto facevano un paio di uomini scelti personalmente da Adrian fra quelli del suo equipaggio. Cionondimeno Starbright pensava con gioia alle prossime ore che avrebbe trascorso con Lyra. L'interesse di Starbright non era mosso solo dal desiderio di apprendere cose nuove sul lavoro dell'astrofisica. Ammirava l'entusiasmo di Lyra, gli piaceva il modo come teneva eretta la testa, come socchiudeva gli occhi quando spiegava una cosa. E soprattutto gli piaceva che non parlasse con tono condiscendente. Aveva scoperto che molti scienziati ricorrevano apposta a un linguaggio oscuro, dando complicate spiegazioni quando sarebbero state sufficienti poche ma chiare parole, come se fossero riluttanti a condividere i loro segreti con chi non era affiliato alla loro "setta" scientifica.

Lyra non era così, e lui apprezzava la sua semplicità e la sua franchezza.

Dopo l'aggressione sul tetto era nata in lui l'inquietante certezza che le ricerche di Lyra fossero la causa principale degli attentati subiti. Evidentemente la teoria delle

"anomalie gravitazionali" su cui Lyra stava lavorando, rappresentava una minaccia, un pericolo per qualcuno o per qualcosa.

Perché? E in che modo?

Starbright sospirò, esasperato. Non riusciva a trovare la risposta. Cercò di consolarsi pensando che, se non ci fosse riuscito in altro modo, forse avrebbe potuto trovarla grazie agli acquisti che aveva fatto.

Contrariamente alle sue abitudini, era in ritardo. Si erano accordati di trovarsi in un bar frequentato da ufficiali e funzionari di rado elevato delle Forze Spaziali.

Starbright stesso lo aveva scelto, dopo una lunga ricerca, il giorno prima, perché gli era sembrato il posto meno adatto per un attacco di sorpresa. Gli

spaziali formavano una congrega esclusiva e ben affiatata, e se qualcuno avesse turbato la tranquillità di un locale dove si davano convegno — specie se non era uno spaziale — correva il rischio di vedersela brutta.

Il bar che aveva scelto non era raffinato come quelli che secondo lui era abituata a frequentare Lyra, ma era senz'altro un posto sicuro. Inoltre non si nascondeva di preferire i locali dove le bibite venivano servite in grossi boccali e non in fragili calici, e dove regnava un'atmosfera calda, amichevole. Lo spazio non era solo un'avventura, ma anche un rischio e una sfida, e gli uomini che lo affrontavano sapevano come godere a fondo dei momenti di libertà, o almeno si sforzavano di farlo.

— Ci sapete proprio fare con le signore, Quas — scherzò Lyra appena lui l'ebbe raggiunta al tavolo. — Ancora un po' e sarei andata a divertirmi con qualcun altro —

disse. Poi, piantando il pugno sul fianco: — E cosa desidera di buono il nostro baldo capitano? — aggiunse facendo l'imitazione di un'inserviente da osteria.

Starbright rise. Accettò la provocazione e rispose: — Un boccale doppio di mista, che spenga la sete di questo spaziale. Anche se ho un altra sete che solo un tipo come voi potrebbe soddisfare. — Non aveva ancora finito di dirlo che si maledì perché come al solito non sapeva trattare le donne. Aveva sempre invidiato alcuni suoi compagni d'Accademia che sapevano sempre trovare la frase giusta al momento giusto.

Arrossì, e Lyra disse con serietà: — Avremo altre occasioni per parlare di cose più divertenti delle rivoluzioni, sabotaggi, attacchi, anomalie gravitazionali e indagini.

Starbright non fece commenti e, voltandosi, ordinò a un cameriere che stava passando: — Una mista doppia. — Si trattava di un cocktail di birra chiara: la sua bevanda preferita.

Poi tornò a Lyra, felice di potere abbordare subito l'argomento che gli stava a cuore da quando erano arrivati a Benera. — Come fate a studiare quelle anomalie di cui mi avete parlato, così lontano da Nuova Terra?

— La lontananza da Nuova Terra non ha nessuna importanza, Quas. Sono almeno quarant'anni che si verificano variazioni nel flusso gravitazionale in questo quadrante della Galassia, e le maggiori le abbiamo proprio riscontrate nelle vicinanze di Nuova Terra.

S'interruppe perché era arrivato il cameriere che depose un boccale pieno davanti a Starbright. Lyra bevve un sorso della sua bibita e continuò: — In

questo settore abbiamo sonde gravitazionali. Si tratta di vere e proprie navi scientifiche che captano le onde gravitazionali, ne misurano l'intensità e poi trasmettono per radio i risultati.

La prima è stata allestita quarantacinque anni fa da mia nonna, una delle prime scienziate che esplorarono questo settore — spiegò con orgoglio.

— E adesso dove si trova vostra nonna?

Lyra si strinse nelle spalle. — Nessuno lo sa. Lei e il nonno avevano lasciato Benera per raggiungere un altro pianeta: Stilettse. Sparirono dopo cinque giorni di viaggio. Lo spazioporto captò un messaggio pressoché incomprensibile, ma la nave dei miei nonni scomparve. Erano i genitori di mio padre.

Starbright rimase sconcertato alla constatazione che Lyra, esplorando quel settore della Galassia, andava in un certo senso alla ricerca delle radici della sua famiglia.

— Non avete idea di quello che gli può essere successo? — chiese, sebbene un'infinità di ipotesi gli si fossero già affacciate alla mente: scontro con una meteora, esplosione del motore, guasto alle apparecchiature, errore di navigazione. Nelle navi di mezzo secolo prima bastava anche un modesto incendio a bordo per provocare una catastrofe.

— Il messaggio ricevuto dalla torre di controllo di Benera era troppo debole e confuso — rispose Lyra — doveva essere successo qualcosa di grave, lo si capiva dal tono concitato delle voci, anche se non si distinguevano le parole.

— E vostro padre si salvò? — Ma certo, idiota! Vac si era salvato, altrimenti adesso non sarebbe stato lì.

Tuttavia Lyra non rilevò l'assurdità della domanda, e rispose: — Lo avevano lasciato a Benera. Credo che stessero facendo una specie di seconda luna di miele.

Erano ancora molto giovani, quando scomparvero. Papà fu allevato da alcuni amici del nonno, parenti del Comandante Croost. Per questo lo conosciamo così bene.

Andava spesso da loro quando papà era ragazzo. Poi papà si sposò. Ricordo Croost fin da quando ero bambina.

Starbright bevve qualche sorso. Avrebbe voluto chiederle di sua madre, ma temeva di riaprire qualche vecchia ferita. Lyra gli risparmiò l'imbarazzo spiegando spontaneamente: — La mamma morì su Nuova Terra a causa di un banale incidente durante un'escursione. Fu lei tuttavia che mi indirizzò agli

studi di cui mi occupo: la ricerca di un sistema di propulsione che ci faccia superare i limiti delle serpentine...

Sì, era un'esploratrice nata. E la scienza è un mezzo per esplorare l'Universo. Adesso tocca a me. Raccolgo le informazioni trasmesse dalle nostre sonde gravitazionali e cerco di interpretarne i dati, di trovare la causa di quelle anomalie nel flusso gravitazionale. Forse vi interesserà sapere che l'intensità delle variazioni è molto aumentata in questi ultimi anni, anzi in questi ultimi mesi. Inspiegabilmente, l'incidenza di questo fenomeno si sta accentuando. Non so perché — confessò con un sospiro — ma gli strumenti delle sonde sono impazziti.

— Ne avete lanciate molte di quelle navi-sonda? — chiese Starbright.

— Alcune dozzine. Le prime sono state costruite da mia nonna, e funzionano ancora. Sono degli apparecchi fantastici, dotati di un monitor sensibilissimo che registra tutte le anomalie e le ritrasmette. Possono funzionare per decine d'anni continuando a registrare dati, e quando si verifica qualcosa fuori del normale, immagazzinano automaticamente le informazioni e le trasmettono ai posti di ricezione istallati su diversi pianeti, fra cui Benera.

— E registrano solo le onde gravitazionali?

— No, anche molte altre cose che interessano i cosmologi. Lo spettro delle stelle, i raggi cosmici, i venti solari, le esplosioni di raggi X, insomma dati che interessano gli scienziati. Le sonde sono in realtà dei piccoli attrezzatissimi laboratori che viaggiano nello spazio. Certo sarebbe bello poter fare di persona questi rilevamenti — aggiunse con un sorriso.

Starbright ricambiò il sorriso e stava per aprire bocca quando Adrian li interruppe sopraggiungendo con la grazia di un toro che carica una frotta di gitanti.

Naturalmente sapeva che li avrebbe trovati lì.

— Eccovi qua — tuonò. — È ora di alzare le chiappe. Decolleremo prima di sera.

Starbright e Lyra si scambiarono un'occhiata di rammarico per l'imprevista interruzione. Quas si alzò raccogliendo i pacchi, irritato all'idea di dovere sprecare tempo ed energie in qualcosa di meno piacevole di un colloquio a tu per tu con Lyra.

Mentre uscivano dal locale si accorse di provare rancore verso qualcosa che non riusciva a definire... per ora; ma prima della fine del viaggio l'avrebbe scoperto. Se lo ripromise con un sorriso maligno.

9

Starbright sentiva che sarebbe successo qualcosa nel viaggio verso Golline. Molti indizi corroboravano i suoi sospetti. In effetti gli bastava pensare a tutto quello che era successo finora per prevedere che ci sarebbero state altre difficoltà, altri problemi.

Anche Adrian doveva avere la stessa idea, perché sotto quella scorza rozza nascondeva un ingegno acuto e un pronto intuito. Fin da prima della partenza Starbright aveva notato che Questin usava particolari attenzioni a Lyra e ne dedusse che Adrian l’aveva incaricato di fare la guardia del corpo alla ragazza per tutto il viaggio. E c’erano altri membri dell’equipaggio che Questin poteva chiamare di rincalzo premendo un pulsante del comunicatone inserito nella sua cintura.

Starbright scoprì di essere attentamente sorvegliato da altri ufficiali della Cetus.

Erano cordiali, gentili, ma sempre all’erta come Questin. Adrian era profondamente offeso per quello che era accaduto a bordo della sua nave.

— È una vera disdetta quando un capitano non può fidarsi di tutti i suoi spaziali —

lo aveva sentito dire a Questin. — C’è un vigliacco traditore a bordo della mia nave, ma scoprirò chi è prima della fine del viaggio.

— Ci sono troppe facce nuove, Jost — aveva ribattuto Questin. — Abbiamo dovuto rimpiazzare metà dell'equipaggio. Ma ci resta sempre qualcuno su cui potere contare con assoluta fiducia. Gente pronta a intervenire subito, se mai ce ne sarà bisogno.

Starbright si trovava in quel momento nella torretta osservatorio della nave e si era allontanato in silenzio imbarazzato per aver ascoltato parte del dialogo fra il comandante e il suo secondo.

Golline distava trenta giorni di viaggio. Trenta giorni di noia perniciosa: il pianeta era troppo vicino per raggiungerlo facendo uso dell’iperpropulsione.

Il primo indizio di qualcosa d’insolito si verificò durante il secondo giorno.

Starbright era nell’osservatorio con Questin, che osservava lo schermo dell’intercettatore, un radar a laser che scandagliava lo spazio intorno alla nave.

L’ufficiale era ancora più taciturno del solito.

Starbright si teneva in disparte per non disturbarlo, e non suscitare gli

scatti bruschi a cui qualche volta l'ufficiale si lasciava andare. D'un tratto lo sentì schioccare la lingua.

Il ronzio del teleripetitore indusse Starbright ad avvicinarsi incuriosito. Tutto ciò che il raggio laser captava veniva registrato elettronicamente e poteva in seguito essere riproiettato.

Questin si voltò a dirgli: — Date un'occhiata, capitano. In due forse si vede meglio.

Starbright si accostò allo schermo del teleripetitore e Questin proiettò il nastro che riproduceva quanto il radar laser aveva captato pochi momenti prima.

— Guardate attentamente — raccomandò Questin vedendo che Starbright cominciava a spazientirsi perché sullo schermo apparivano solo ombre e puntolini. —

Guardate in basso — aggiunse, e l'attenzione di Starbright fu attratta da un'ombra scura che coprì buona parte del lato inferiore dello schermo, e poi scomparve rapidamente.

— Qualche ipotesi? — chiese l'ufficiale, spegnendo il teleripetitore. Starbright aveva un'idea ma gli pareva troppo assurda. O, almeno, gli sarebbe parsa assurda fino a qualche giorno prima. Tuttavia esitava, temendo di fare una figuraccia, in quanto sapeva che Questin era un esperto senza rivali nel campo dell'elettronica.

— Qual è la portata d'intercettazione?

— Un giorno se l'immagine è nitida. Due quando è indistinta, a volte anche più di due.

— Un'immagine indistinta come questa... Be', potrebbe trattarsi di una navetta diretta a Benera — azzardò Starbright.

Questin scrollò violentemente la testa. — No, l'immagine è troppo grande.

Indistinta ma grande... deve trattarsi di qualcos'altro, considerando la distanza.

— Cosa, per esempio? — Il ticchettio del computer gli pareva adesso minaccioso come un crepitio di spari. — Insomma, cosa potrebbe essere? — insisté.

Aveva superato brillantemente gli esami per ottenere il grado di capitano delle Forze Spaziali e lo irritava che un tecnico civile lo stesse sottoponendo a un altro test.

— Non irritatevi, capitano. Si può sempre imparare. Finché viviamo

possiamo sempre imparare qualcosa. Secondo me, quell'immagine significa che c'è qualcosa nelle vicinanze, qualcosa con l'intercettatore in funzione. Le domande obbligate sono: cosa è? Chi è? Cosa vuole? Io credo che significhi guaì, guai più grossi di quelli che ci sono toccati finora sono convinto che tocchi più a voi che a me di preoccuparsi... se quanto è successo negli ultimi giorni ci ha insegnato qualcosa.

Starbright rimase sorpreso; quell'uomo non solo era un tecnico formidabile, ma era anche dotato di finissimo intuito.

— L'intercettatore? Di cosa si tratta? — chiese.

— L'intercettatore è un congegno elettronico che assorbe le emanazioni della nostra sonda e confonde il radar. Non posso dire da quanto è in funzione. Anzi, di solito è pressoché impossibile scoprirlo, ma nel caso attuale l'operatore dev'essere inesperto. Svaria troppo pasticciano con la potenza del congegno. È così che abbiamo potuto captare quell'immagine.

— Ma l'immagine di cosa? Questin alzò le spalle. — Di chi, dovreste dire —

rispose. — Qualche testa calda di Benera che ci segue per motivi suoi. Qualcuno che si vuole divertire... ma di chiunque si tratti, la cosa non è normale. — Questin tornò allo schermo radar.

*Dopotutto non è il caso di preoccuparsi*, pensò un'ara dopo Starbright, un po'

sollevato e un po' deluso dalla semplice spiegazione di quell'immagine-ombra.

Incontrò Adrian in un corridoio del ponte di osservazione. — È venuto il momento di rendervi utile — gli disse col suo vocione rimbombante il capitano, mostrandogli un apparecchio elettronico delle dimensioni di una scatoletta. — Il nostro radar laser si è guastato, se n'è accorto Questin. Ora è necessaria una riparazione effettuata all'esterno per istallare questo nuovo modulo al posto del vecchio.

Starbright non trovò strana la cosa, perché anche le apparecchiature più moderne erano soggette a guasti. Inoltre si trattava di un lavoro semplicissimo: bastava svitare qualche bullone.

Accettò quindi volentieri l'incarico che serviva se non altro a interrompere la monotonia del viaggio. Gli piaceva quel genere di operazioni nell'immensità dello spazio, legato alla nave solo dal cordone ombelicale, la corda-t;. E infine era uno dei migliori professionisti di riparazioni all'esterno.

Mentre andava in cabina per indossare la calzamaglia aderente che si

portava sotto la tuta spaziale durante i lavori all’esterno, Starbright trovava strano che alcuni spaziali detestassero di fluttuare nel vuoto. Era come se dei marinai odiassero il nuoto. Li compativa ma non riusciva a capirli.

Mentre si cambiava gli cadde lo sguardo sui pacchi degli acquisti che aveva fatto a Benera. Fece per uscire, ma dopo un ripensamento andò al tavolo e disfece i pacchi.

Gli risuonava nella mente il vecchio detto *meglio salvi che pentiti.* Banale, forse, ma adatto alla circostanza. Infilò il contenuto dei primi due pacchi nella sacca spaziale, poi rimase incerto se aggiungere anche la pistola laser: l’arma era lunga una decina di centimetri e larga un po’ di più. Finì per infilarla in una delle tasche della sacca, che pareva fatta apposta per quello scopo. Infine lasciò la cabina, vergognandosi un po’

perché gli pareva che tante precauzioni fossero indizio di paranoia maniacale.

— Lertner arriva subito — gli disse Adrian. — È un tipo che nell’EVA si trova come un pesce nell’acqua. — Il Comandante era allegro ed esuberante come sempre, e Starbright si chiese se gli capitasse mai di avere dei momenti di depressione. — È

quasi pronto, solo che ha un po’ d’indigestione.

*Eh no, così non va,* pensò Starbright. Indigestione era un termine vago che poteva indicare qualsiasi disturbo gastrointestinale, e disturbi di quel tipo potevano essere pericolosi, quando si lavorava m tuta spaziale.

— È meglio che vada da solo, Comandante — disse. — Anzi, preferisco. — L’idea di trovarsi nel vuoto con qualcuno che si sentiva male era a dir poco seccante.

Ma Adrian non era del parere. Anche se non era insolito che un uomo andasse in esterno da solo, la regola esigeva che ci andassero in due. Palleggiando con le grosse mani il pezzo di ricambio, ci pensò sopra e infine disse: — Visto che si tratta di un lavoro di cinque minuti e voi siete esperto in materia, andate pure. Comunque resterete legato allo scafo con una corda-u — e gli consegnò il modulo.

Riparazione in esterno. Ogni volta era diverso, ogni volta si rinnovava il senso di esaltante, assoluta, illimitata libertà. Dubbi e ansie sembravano dipendere più dalla massa dello scafo della *Cetus,* lontana pochi metri, che non dalla sconfinata vastità dello spazio che lo circondava. La gravità artificiale della *Cetus* non esisteva al di fuori dello scafo, e manovrando da esperto il reattore della tuta, Starbright si diresse verso la sovrastruttura che

conteneva il modulo del radar.

Tenendosi aggrappato col guanto flessibile, esaminò da ogni lato il congegno guasto, e rimase dapprima perplesso, poi allarmato. Sul modulo c'erano delle striature nere che si irradiavano da un lato, e all'epicentro di quelle striature si notava una bruciatura circolare. La lega metallica era stata fusa, distrutta da...

Starbright gridò nel comunicatore: — Sabotaggio. Il modulo è stato distrutto con un laser. — Attese la risposta, poi non ricevendola, ripeté quello che aveva detto.

Silenzio. Si accorse solo allora che il comunicatore non emetteva il leggero sibilo caratteristico. Segno che non funzionava.

Le surrenali gli pomparono nel sangue un fiotto di adrenalina, e la paura gli contrasse lo stomaco con la violenza di una martellata. Un altro tranello. Qualcuno aveva sabotato, nel compartimento stagno o anche prima, l'antenna del comunicatore per renderlo inservibile.

Lasciò la presa e si lasciò fluttuare per poter avere una veduta d'insieme dello scafo e dello spazio circostante prima di tornare a precipizio nel compartimento. Il reattore si fece sentire dentro alla tuta con un leggero sibilo mentre un getto di gas sprigionato dagli ugelli faceva compiere a Starbright un lento giro. Così ebbe modo di vedere tutta la parte posteriore della sagoma triangolare della *Cetus. E* quello che vide lo paralizzò al punto che dovette fare uno sforzo per premere il bottone di comando e spegnere il reattore. Lì, sospesa nello spazio, a meno di trenta metri di distanza, una figura nera stava rapidamente avvicinandosi a braccia tese come se volesse avvilupparlo in un abbraccio mortale.

*Ancora due secondi,* pensò, e quelle potenti braccia lo avrebbero afferrato. Ne impiegò uno per riaversi dal panico, e mezzo per allontanarsi dallo scafo. Una mano metallica lo mancò di mezzo metro, e Starbright capì allora cos'era... La *cosa* che aveva già incontrato sul tetto dell'albergo a Benera. Spinta dalla forza d'inerzia, la figura lo sorpassò e si fermò con un sobbalzo contro una sovrastruttura della nave.

Starbright sfilò la pistola a laser dalla tasca della sacca. Un getto avrebbe leso la figura permettendogli di raggiungere il compartimento stagno. Ma lui la voleva viva e intatta. Il momento di panico era superato. Bisognava cambiare le parti, da selvaggina lui doveva diventare cacciatore. Rischioso, d'accordo, ma sempre più remunerativo della fuga.

Estrasse dalla tasca uno degli oggetti che aveva comprato a Benera.

Somigliava a una pistola a laser, con la canna grossa come il polso di un uomo. Sulla sommità portava un ricettacolo poco più piccolo della testa di un bambino. Starbright afferrò l'impugnatura badando a non premere la leva del grilletto che fuoriusciva da una fessura dell'impugnatura dalla parte del suo pollice.

La corda-U, raggiunta la massima lunghezza, si tese con uno strattone facendolo rimbalzare per il contraccolpo verso l'avversario. La figura nera si teneva aggrappata alla sovrastruttura, sapendo che Starbright era impotente contro la sua forza sovrumana. E poi cominciò ad avvicinarsi alla preda con calma, tranquillamente, con una disinvoltura così insolente che infuriò Starbright.

*La troppa sicurezza è il primo passo verso il fallimento,* pensò e per qualche istante finse di essere alla mercé del nemico, dondolandosi come se il rimbalzo della corda lo avesse colto di sorpresa.

La figura nera si sollevò come un'apparizione dalla sovrastruttura manovrando con abilità il suo reattore. Sovrastava Starbright che roteava, poi si mosse, avanzando lentamente per non mancare una seconda volta il bersaglio. Alla fioca luce del lontano sole di Benera, la figura sembrava un diabolico spinto della distruzione, una oscura forza di odio e terrore.

Guardando Starbright con i luminosi occhi di cristallo, continuava ad avvicinarsi.

Starbright non la perdeva d'occhio, e finse di essere confuso e atterrito, agitando freneticamente il braccio libero come se cercasse di afferrare la corda.

Il CryKon continuava ad avanzare lentamente finché non si fermò a cinque metri dalla preda osservando con odio le convulsioni dell'uomo. Un caldo senso di soddisfazione gli riempiva la mente. Quella creatura avrebbe pagato e duramente per l'umiliazione che gli aveva inflitto.

Restando fermo, aspettava di trovare il momento giusto per colpirlo. Ma all'improvviso l'uomo si era immobilizzato e aveva allungato un braccio come a indicare qualcosa. Il CryKon capì allora di essere in pencolo e manovrò il reattore per balzare in avanti.

Starbright schiacciò il grilletto mentre il nemico prendeva lo slancio. Sentì un leggero rinculo e capì che ora la sua vita dipendeva da quel meccanismo, attualmente poco usato ma molto apprezzato in altre epoche.

Era stato inventato settant'anni prima come attrezzo di salvataggio e consisteva in una fitta e robustissima rete di sottili fili di acciaio magnetizzato

collegata mediante un cavo alla pistola. La rete saettò dal ricettacolo, si aprì e colpì la figura nera stringendosi intorno al suo corpo di metallo.

Il CryKon si dibatté freneticamente per liberarsi, ma anche i suoi robustissimi arti cibernetica erano impotenti contro i fili d'acciaio che lo stringevano impedendogli di muoversi.

Starbright attivò il reattore per arretrare di qualche metro, tendendo il cavo che univa la pistola alla rete, con il CryKon che continuava a dibattersi come un forsennato. Poi si spinse verso il compartimento stagno a balzi di pochi metri per volta, reggendo con una mano la corda-U per evitare che si tendesse, e il cavo della rete con l'altra. Raggiunto il portello esterno del compartimento, lo aprì.

Mezzo dentro e mezzo fuori, si soffermò un attimo per riprendere fiato. Poi, poco a poco, trascinò la preda nel compartimento.

In quell'ambiente ristretto e da vicino, nonostante a volte il casco spaziale alterasse la visuale, Starbright si rese conto che quella creatura non apparteneva al suo mondo.

Aveva trovato una forma di vita extraterrestre. O, meglio, gli extraterrestri avevano trovato gli esseri umani.

E non erano per niente tipi amichevoli.

10

— È quasi tutto meccanico, ma il cervello è organico, molto simile al nostro.

La voce sommessa di Vac Orion tradiva il suo sgomento davanti alla figura nera sdraiata sulla cuccetta nel compartimento in penombra.

Elettrodi di traduzione erano applicati alla testa e al corpo della creatura, collegati mediante cavi a una piccola macchina che Vac teneva costantemente d'occhio. Il CryKon era immobile, sempre avviluppato nella rete magnetica.

— Lo tratteremo gentilmente. Gli faremo qualche domanda — mormorò Vac.

Lyra, Starbright e Adrian si tenevano in disparte.

— Come ti chiami? — chiese piano Vac.

Il CryKon lo guardò con gli occhi di cristallo scintillanti nella luce fioca. Starbright ebbe l'impressione che esitasse un attimo, come se fosse indeciso sulla condotta da tenere. Finalmente una voce bassa, ronzante, metallica, rispose: — CryKon è il mio grado e il mio nome. Vengo da un posto lontano. Per conoscere la vostra specie.

— Vieni per conquistarci o per trattarci da amici? — chiese ancora Vac,

mentre anche gli altri si raccoglievano intorno alla cuccetta.
— Come amico — fu la risposta.
Starbright, ricordando come quell'essere aveva trattato Lyra sul tetto e come lo avesse aggredito sullo scafo della *Cetus*, pensò: *Vac non gli fa le domande giuste.*
*Ignora* i *fatti.*
— A quale scopo vuoi conoscerci? — chiese Vac.
Starbright aprì la bocca per parlare, ma Lyra gli strinse un braccio. Si voltò per guardarla, perplesso e adirato, ma lei si portò l'indice alle labbra nell'antico gesto, per imporgli di tacere, e Starbright ingoiò le sue obiezioni. Sentì che Adrian, alle sue spalle, sbuffava forte, e pensò: *Anche lui è infuriato.*
— Per ottenere e scambiare conoscenza. Per commerciare. Per aprire gli orizzonti a tutte le genti — rispose la voce metallica, nella quale parve a Starbright di notare una sfumatura di arrogante sicurezza. Digrignò i denti.
— Vieni da questa Galassia?
*Così va meglio*, pensò Starbright. *È la prima domanda che avrebbe dovuto fargli.*
— Da un altro angolo di questa Galassia. Siamo in pochi.
*Quando attaccherà con le domande serie?, si* chiese Starbright sbuffando, ma sentì che Lyra gli stringeva forte il braccio.
— Sei da più di cinquant'anni a conoscenza dell'esistenza della razza terrestre? —
continuò Vac con imperturbabile pazienza.
Allora Starbright si accorse che Orion non guardava la creatura quando parlava, ma fissava intensamente i tre quadranti della scatola in cui si inserivano i cavi che partivano dagli elettrodi applicati alla testa e al corpo della creatura. Vide che gli aghi vibravano, scattando nervosamente da una parte, per poi tornare lentamente indietro, oscillando, quando l'essere rispondeva.
— Vi conosciamo da dieci anni. Finora non pensavamo che foste ostili verso altre creature che non fossero quelle della vostra stessa razza. — La voce meccanica aveva un tono quasi soporifero.
*Delinquente spaziale! Accusa noi di essere ostili!* Starbright contrasse i muscoli, furibondo, ma Lyra accentuò la stretta. Alzatasi in punta di piedi, gli sussurrò nell'orecchio: — Abbiate pazienza, Quas. Capirete dopo. — Starbright si calmò.

Pensava che Vac avrebbe insistito sul tema dell'ostilità. Invece sbagliava.

— Per quanto tempo hai intenzione di restare con noi prima di tornare nel tuo pianeta?

— Pochissimo. Dopo aver stabilito il primo contatto. Io sono solo un esploratore.

Abbiamo molti esploratori che viaggiano da soli in diverse parti della Galassia.

*Ottima risposta,* pensò Starbright. *Intelligente, anche se è falsa.*

— Quanti umani hai conosciuto? — chiese Vac con voce tesa, come per sottolineare l'importanza della domanda.

La creatura esitò a lungo. Starbright sentì che Adrian *si* agitava, impaziente.

— Pochi. Dicevano che eravate nemici di tutte le razze aliene. Dicevano che prima che io potessi venire pacificamente i nemici delle razze aliene dovevano essere rinchiusi in un posto sicuro.

Esitò ancora, emettendo a intervalli un ronzio.

In quel momento Adrian non resse più. Aprendosi un varco come un toro infuriato fra Starbright e Lyra, spinse da parte con una gomitata Vac come se fosse una foglia, e con le enormi mani afferrò il collo della creatura. Col viso arrossato contorto dall'odio, cominciò a scuoterla in preda a una furia incontrollabile.

— I nomi dei traditori, sporca canaglia. I nomi di quelli che ti hanno aiutato a invadere i nostri pianeti.

Il suo vocione rimbombava nella stanzetta, mentre sollevava il prigioniero sbattendolo qua e là e facendo cadere la delicata macchina di Vac.

Starbright e Vac, dopo il primo momento di sorpresa, lo afferrarono per le braccia, ma era come tentare di ammansire un gorilla impazzito. Non sapendo cos'altro fare, Starbright serrò il pugno e lo colpì violentemente con le nocche in un ganglio nervoso di fianco alla clavicola. Adrian si placò, stordito, e in pochi secondi riacquistò la calma. Vergognoso e contrito, riadagiò la creatura sulla cuccetta, come se fosse una piuma, poi scosse la testa massaggiandosi la spalla mentre la sua faccia andava riacquistando il colorito normale. — Ho perso il controllo al pensiero che questo...

questa macchina ci ha procurato tanti guai e come se non bastasse ha anche sabotato la mia nave.

Vac si chinò per raccogliere il suo apparecchio, e lo scosse gentilmente, con espressione piuttosto seccata. — Bisogna sospendere, finché non l'avrò

riparato.

— Ho fatto molto male a intromettermi, scusatemi — disse Adrian.

Starbright, irritato per l’inopportuno sfogo del comandante, andò a controllare la rete. Era intatta. La creatura, per forte che fosse, non poteva liberarsi.

Rimase a guardare per qualche istante il CryKon, e il bagliore malevolo degli occhi di cristallo andò attenuandosi, ma lui si sentì rizzare i capelli sulla nuca e un brivido gli corse giù per la schiena. Uscì lentamente, reprimendo l’istinto di correre, come un bambino spaventato dalla vista di un demonio.

Andarono nella cabina di Vac, relativamente grande in proporzione allo spazio limitato della nave. Starbright non aveva mai visto Orion così preoccupato. Profonde rughe gli solcavano la fronte, aveva le labbra strette e lo sguardo spaventato. Pareva invecchiato di dieci anni.

— Quella cosa mente. Tutto quello che ha detto è falso! — esclamò.

— Come fate a saperlo? — gli chiese Adrian.

Fu Lyra a spiegare: — L’apparecchio di papà delinea un profilo magnetico del cervello — disse, mentre Starbright e Adrian l’ascoltavano attentamente. — Tutte le correnti elettriche hanno una componente magnetica. Il cervello funziona mediante elettricità... cioè mediante gli impulsi nervosi. Quell’apparecchio rileva la componente magnetica.

— Qual è il vantaggio della componente magnetica del cervello, oltre a registrare direttamente gli impulsi elettrici? — volle sapere Starbright.

— Le variazioni magnetiche sono localizzate con estrema precisione. Si può individuare da dove proviene un segnale elettrico, mediante un segnale magnetico. In questo modo mio pare può individuare al millimetro da dove arriva nel cervello un determinato segnale.

— E gesto cosa spiega? — chiese Adrian.

— Ci rivela se qualcuno mente o dice la verità, oltre a parecchie altre cose — disse Vac. — Nel cervello ci sono i centri visivi, il centro del piacere, quello emotivo, parti diverse controllano funzioni diverse, talvolta insieme. — Si passò una mano sulla faccia, e proseguì: — Per esempio, quando si formulano pensieri astratti, alcune zone del cervello sono più attive di altre, ed emettono un campo magnetico più intenso.

Quando si guarda un quadro, altre parti del cervello diventano più attive, assorbono energia. Così talune parti del cervello hanno un flusso magnetico diverso quando si mente e quando si dice la verità.

— Questo forse funziona con gli esseri umani — obiettò Adrian. — Non

è detto che valga anche per una creatura come quella.

Vac scrollò la testa. — Le prime domande sono servite a delineare il profilo magnetico e a capire quando diceva la verità. Per esempio, non aveva motivo di mentire sul suo nome.

Starbright cominciò a capire l'apparente assurdità delle domande e dell'ordine in cui erano state fatte.

— È chiaro che quell'essere è ostile. Ha cercato di rapire o uccidere Lyra. Ha tentato di eliminare Starbright. La mia seconda domanda era espressa apposta per sollecitare una bugia. Così ho ottenuto il profilo magnetico di quando mente. Le altre domande mi hanno confermato quello che avevo scoperto.

S'interruppe un attimo, per poi rivolgersi a Adrian. — Così, come vedete, Jost, il cervello di quella creatura è abbastanza simile al nostro... abbastanza da consentirci di appurare la veridicità di quanto afferma. Trovo comunque che sia una somiglianza davvero sorprendente.

— Così ci ha detto un sacco di bugie — commentò Adrian.

— Non è tutto — corresse Vac. — Sapendo quando mente possiamo vedere cosa *non è* e cosa *non vuole.*

— Non capisco — disse Starbright.

— Per esempio, io so che non è venuto con intenzioni amichevoli, né per scambiare cognizioni, commerciare e aprire orizzonti, come dice.

— Da dove credi che venga, papà? — gli chiese Lyra.

— Gli ho chiesto se viene da questa Galassia e ha risposto di sì. Ma si tratta di una grossa bugia... Quindi, non viene da questa Galassia.

Lyra reagì con un mormorio di sorpresa. — Un accesso... Hanno scoperto un accesso fra le galassie...

— Avanti, Vac. Che altro c'è? — sollecitò Adrian.

Vac sospirò. — Tutte le risposte sono state registrate — disse. — Le riesaminerò più tardi, ma non credo che scoprirò niente di nuovo.

— Avanti, papà, vuota il sacco — lo incitò Lyra. Era evidente che Vac aveva ancora qualcosa da dire, ma pareva restio a farlo.

— Forse esistono molti esseri come quello, e ci conoscono da più di dieci anni. Il nostro... ospite... non è un esploratore solitario e non ha nessuna intenzione di tornarsene presto da dove è venuto.

Seguì un lungo silenzio, che Starbright ruppe per chiedere: — Credete che molti della nostra specie collaborino con loro?

— Tutto quello che ha detto è falso. Ha consumato molta energia

metabolica per snocciolare tutte quelle bugie... quindi sono convinto che molti esseri umani collaborino con loro, chiunque siano. Anzi, sono moralmente sicuro che risalendo alle origini dei moti sediziosi troveremmo quella creatura e i suoi simili. — Vac si lasciò andare contro lo schienale della sedia e guardò a turno Starbright, Lyra e Adrian. — Abbiamo il fattore esterno che cercavamo. Ma preoccuparsi delle ribellioni nel Quadrante Inferiore, allo stato attuale delle cose è come... —

s'interruppe per trovare il paragone adatto — come preoccuparsi di un'unghia incarnita quando l'organismo è invaso da virus mortali.

— Possiamo trovare le prove che qualcuno li aiuta? — chiese Starbright.

— Quando il mio apparecchio sarà riparato, non si tratta di una cosa difficile, riprenderò l'interrogatorio. Ci sono modi precisi di porre le domande che aiutano a capire quello che succede in determinate circostanze. Riuscirò a ottenere delle risposte soddisfacenti.

— Papà è molto bravo — dichiarò Lyra. — Lavora in questo campo da molti anni.

— Non è mai troppo tardi per imparare — disse Adrian. — Non vedo l'ora che si ricominci.

— Ci vorrà qualche ora, Jost. Ma meno di un'ora dopo avere ricominciato garantisco che sapremo quello che ci interessa.

Adrian annuì serio e uscì. Anche Starbright se ne andò. Non ne poteva più dalla stanchezza. Gli pareva che fosse passato un anno da quando aveva trascinato quella figura nera nel compartimento stagno.

Andò a sdraiarsi nella sua cuccetta e si addormentò subito.

Stava sognando: la nave, priva di controllo, era sballottata di qua e di là...

— Quas, sveglia! È importante — Lyra lo stava scrollando violentemente. Era pallida e aveva gli occhi sbarrati. Ci volle qualche secondo prima che Starbright tornasse alla realtà. Poi si rizzò a sedere di scatto, completamente sveglio.

— È morto. Quel... quella creatura ha un buco che gli trapassa il cranio. Papà dice che il cervello è completamente bruciato.

Starbright si era già alzato e si precipitò nella cabina dov'era rinchiusa la creatura, seguito da Lyra. Vac, Adrian e Questin affollavano l'angusto locale.
— Un colpo di laser gli ha incenerito il cervello — disse Vac, chino sulla cuccetta.

— Un assassinio a bordo della *Cetus!* — ringhiò Adrian.

Seguì un lungo silenzio, e Starbright si sentì stringere ancora una volta lo

stomaco.

Di nuovo. Un traditore poteva intrufolarsi tranquillamente e uccidere. Adesso aveva eliminato la loro più valida fonte di informazioni.

Adrian, rosso e infuriato, si voltò per uscire. Starbright si fece indietro per lasciarlo passare. Adrian si fermò nell'angusto corridoio: — È una schifosa vergogna —

brontolò. — E così è riuscito a mantenere il segreto sulle altre galassie... e questo rischia di pregiudicare le ricerche di Lyra, non è così capitano?

Starbright annuì, e il Comandante della *Cetus* si allontanò zoppicando.

Allora Starbright rabbrividì e si appoggiò alla paratia perché le game non lo reggevano. Aveva lo stomaco sottosopra e un violento tremito gli scuoteva le mani...

perché improvvisamente aveva capito con assoluta certezza chi aveva attentato alla sua vita e a quella di Lyra, chi aveva manovrato il tentativo di rapimento a Benera, chi aveva collaborato all'attentato durante la riparazione esterna, chi aveva ucciso la creatura nera.

Quas Starbright si rese anche conto che, prima, si *era rifiutato* di saperlo. Per giorni non aveva voluto credere che il capitano Jost Adrian fosse un assassino a sangue freddo, che un uomo famoso per il suo coraggio e la sua forza in tutta la Federazione fosse un traditore. E quel voluto auto-inganno gli era costato molto caro.

Erano state le ultime parole di Adrian ad aprirgli definitivamente gli occhi. Come faceva a sapere? Era solo con Lyra, quando avevano parlato della possibilità di poter accedere alle altre galassie, di trovare una porta d'ingresso studiando le anomalie gravitazionali. Se Adrian sapeva, era logico dedurre che fosse in combutta con la creatura nera.

Adrian aveva già percorso una decina di metri, quando si fermò di colpo come se improvvisamente si fosse reso conto del suo sbaglio. Si voltò lentamente e i due rimasero a fissarsi a lungo. La faccia di Adrian pareva un blocco di granito bianco. Fu lui a parlare.

— Non si può immaginare cosa significhi essere mutilati se non lo si prova.

Quando ci si rende conto che le nostre aspirazioni, i nostri sogni dipendono dalla carne mortale. E poi trovare una scappatoia per potere sfuggire alla bomba a orologeria che è il nostro corpo. — Sussurrava, e Starbright non capì se parlava a lui o a se stesso.

Poi Adrian si voltò e si avviò lentamente, zoppicando in modo molto

accentuato, ora che la sua infermità non aveva più importanza.

Starbright si appoggiò alla paratia, sopraffatto dall’emozione. Adrian, una leggenda planetaria, i cui sogni pervertiti erano diventati un pericolo galattico. Chiuse gli occhi contraendo spasmodicamente le mascelle. Quando udì lo scatto metallico della leva di un portello, socchiuse le palpebre appena in tempo per vedere Adrian che spariva in uno dei corridoi di servizio che correvano paralleli al corpo principale della *Cetus.* Prima che facesse in tempo a muoversi, sentì che il portello veniva chiuso dall’interno, chiudendo Adrian in un groviglio di anditi tortuosi come il lavorio della sua mente.

In quella gli altri uscirono dalla cabina e notarono la sua espressione sbigottita. In brevi, concitate frasi, Starbright raccontò quello che aveva scoperto e, cosa strana, il meno sorpreso risultò Questin, che aveva piuttosto un’aria rassegnata.

— Sa tutto sul nostro apparato difensivo, sulle fonti di energia della nave, sulla tattica, sulla manutenzione, sui rifornimenti... Bisogna fermarlo — disse l’ufficiale. E

notando l’espressione di Starbright: — Dovete scegliere, ragazzo: o il sentimento o la giustizia. Jost ha già fatto la sua scelta. Chi non è contro di lui è suo complice.

Questin tacque, aspettando che le sue parole si imprimessero bene nella mente di Starbright. Quas dal canto suo capì che l’ufficiale sospettava da tempo che Jost Adrian non corrispondeva più all’immagine che tutti avevano di lui.

— Cercherà di raggiungere la nave che ci segue fin da Benera — riprese poi con una convinzione di cui Starbright non poté dubitare. — Meglio fermarlo subito. —

Così dicendo continuava a fissarlo. Era evidente che non ci si poteva fidare di nessun membro dell’equipaggio per catturare Adrian, e, essendo venuto a mancare il Comandante, la sua presenza era indispensabile a bordo. Quindi non restava...

Starbright annuì, persuaso che Adrian stava preparandosi a uscire nello spazio.

Infatti, quando uscì a sua volta dopo un quarto d’ora, Starbright scorse Adrian nella scintillante tuta spaziale color argento. Il Comandante stava evidentemente preparandosi ad azionare il jet della tuta per allontanarsi, ma aspettava che la seconda nave si avvicinasse di più per evitare il rischio di perdersi roteando nell’immensità dello spazio.

Starbright attivò la radio sulla frequenza usata nelle comunicazioni fra le astronavi e il personale EVA, e sentì una voce sconosciuta dire: — Stiamo accelerando, Adrian; dagli ancora qualche giro di cronometro.

— Attivo il jet fra un giro — rispose Adrian. — Saranno qui fra poco. — Fletté le ginocchia preparandosi a spiccare un salto in modo da staccarsi dalla *Cetus* prima di attivare il reattore per andare a raggiungere l'altra nave. Aveva parlato a voce bassa, come un bambino che chiede aiuto. Un bambino colpevole.

— Non muoverti, Jost — disse Starbright. — Puoi essere ancora d'aiuto a noi, alla tua razza. Quello che hai fatto finora potrà essere riparato dall'aiuto che sei in grado di fornirci.

Parlando, Starbright estrasse dalla tasca della sacca la piccola ma potente pistola a laser.

Adrian si voltò verso di lui, chinandosi per frugare nella sua sacca. — Tutto quel che sai potrà esserci utile, non sprecare quest'ultima occasione — gridò Starbright nel microfono, sollevando lentamente la pistola. Non c'era fretta, tanto più che lui era un tiratore infallibile anche con un bersaglio mobile.

— Maledizione a te, Starbright, e a tutti quelli che mi hanno conciato così — urlò Adrian e gli puntò contro un piccolo oggetto metallico.

Starbright sparò e un filamento di luce azzurra iridescente scaturì dalla sua pistola.

Il raggio perforò la tuta di Adrian che si sgonfiò come un pallone afflosciato. Il Comandante ebbe il tempo di gridare una sola volta prima di cadere in preda alle convulsioni, preludio della morte nel vuoto. Chiuso nella sua bara, Adrian cominciò ad allontanarsi lentamente, fluttuando, dalla sua nave.

Starbright aveva ucciso una leggenda vivente.

## 11

KraKon osservava la città che si stendeva sotto di lui. Era la prima volta in mille anni che provava un sentimento molto simile alla delusione. Mai, prima, i suoi piani erano falliti.

Pestò i piedi sul pavimento in un furioso accesso di rabbia, facendo tremare i muri.

Il suo CryKon era stato ucciso. Non era furibondo per la perdita, in quanto poteva sostituirlo con migliaia di altri, ma per il fatto che un essere alieno aveva catturato uno dei suoi accoliti. L'enormità del fatto lo faceva

quasi impazzire di rabbia.

Si calmò un poco al pensiero che gli restavano dei fedeli alleati in quella Galassia, anche se molto meno di quanto avesse previsto. Perfino i membri più anziani di quella maledetta razza non sempre si erano lasciati allettare dalla promessa del potere e della vita eterna, e questa era un'anomalia che non riusciva a capire.

Pazzi! Dapprima era rimasto perfino divertito dal rifiuto di tradire la propria razza in cambio dell'immortalità, anche se li attirava l'idea del potere. Ma il divertimento si era ben resto trasformato in furia vendicativa quando aveva finito col rendersi conto che alcuni di loro accettavano la sua offerta pensando opportunisticamente di affrancarsi grazie al suo aiuto. Come quegli idioti di Benera, per esempio. Avevano accolto a braccia aperte gli emissari di KraKon considerandoli alleati, nel tentativo di liberarsi dalla dipendenza della Federazione Galattica. A quelli interessava la rivolta, non la Fratellanza.

KraKon li aveva assecondati nei loro sforzi pietosi più per creare confusione che nella convinzione che quella banda di lazzaroni incapaci riuscisse nel proprio intento.

Ma la confusione poteva tornare a suo vantaggio, m un secondo tempo. Salvo che...

KraKon pensò ai pochi realisti che era riuscito a convertire: terrestri ansiosi di diventare immortali. L'umano che rispondeva al nome di Adrian aveva accettato di buon grado di fare parte della Fratellanza. Il pavimento tremò ancora una volta sotto il colpo del suo piede. Adrian, uno dei migliori contatti in mezzo a quei pazzi. Morto.

Uno dei servi più capaci e fidati ucciso pochi istanti prima di raggiungere la salvezza.

Assassinato da uno di quei vermi, uno il cui nome era assurdo anche per l’infimo livello della sua razza: Starbright (Stellalucente).

Adesso i suoi piani avrebbero subìto un ritardo di mesi. Tutto quello che Adrian sapeva era andato perduto. Per fortuna gli restava ancora una fonte di informazioni, una sola ma forse più valida dello stesso Comandante Adrian.

L’ira di KraKon si placò un poco.

Aveva intuito che ci sarebbe stata resistenza non appena quella maledetta femmina gli si era scagliata addosso. Quella razza riusciva a controllare l’aggressività come nessuna delle altre che aveva conquistato. Non che quell’aggressività la rendesse capace di avere la meglio sulle sue Orde Nere, la sua massa di armati costituita da alieni di una dozzina di razze. Coi tempo avrebbe schiacciato i terrestri, e...

KraKon pregustava quel momento. Il suo apparato vocale emise un ronzio di piacere. Che prezzo avrebbe fatto pagare a quegli esseri che osavano contrastare la sua supremazia!

Assaporava già il gusto della conquista.

Naturalmente il suo CryKon era stato un imbecille. Lasciarsi catturare e interrogare. La vergogna, l’onta gettata su di lui lo portarono sull’orlo di un altro accesso di rabbia. Ma avrebbe avuto modo e tempo per sfogarsi.

Avrebbe diretto personalmente la sottomissione della Federazione Galattica e inflitto le meritate punizioni a quella miserabile razza.

L’idea attenuò un poco il suo malumore, e decise di non perdere altro tempo. Fece un cenno a uno dei CryKon di guardia.

— Voglio vedere quella femmina che è stata catturata quarant’anni fa. Subito.

Il CryKon salutò con un ronzio ultrasonico e uscì di corsa. Qualunque cosa capace di ammansire l’incessante ira di KraKon era la benvenuta. Trovarsi alla sua portata in quei momenti poteva essere molto pericoloso.

Nell’attesa, KraKon riandò agli avvenimenti del recente passato.

La donna e il suo compagno erano stati i primi della loro razza ad essere iniziati, sia pure con la forza, alla Fratellanza.

L’uomo era stato la prima cavia. Gli specialisti di biocibernetica al servizio di KraKon avevano smembrato la sua carne cellula per cellula, analizzando enzimi, ormoni, fluidi e tessuti. E per punire la donna di averlo aggredito, aveva ordinato che fosse rinchiusa in una cella attigua alla camera di dissezione. Gli urli dell’uomo avevano piacevolmente torturato la sua compagna. Ma questo era niente in confronto a quello che venne poi.

Grazie all’abilità e all’esperienza dei suoi scienziati, un umano era stato sufficiente per tracciare i parametri biologici della razza. L’uomo era servito come fonte d’informazione che valeva la pena di sacrificare.

La donna era diventata il primo prototipo.

Nel giro di cinque anni era diventata una biocibernetica quasi completa. I suoi organi naturali furono sostituiti con i corrispondenti biocibernetica. Gli interventi, le operazioni, i trapianti furono eseguiti senza anestesie e gli urli strazianti della donna furono tali e tanti da riempire KraKon di vendicativa soddisfazione, ricordando quello che lei aveva osato fargli.

Un CryKon gli aveva chiesto una volta se le si potevano somministrare analgesici nel corso dei periodi più dolorosi della conversione, specie quando venivano rigenerati gli organi e i nervi negli arti artificiali. Fu allora che KraKon escogitò la più perfida delle punizioni. Ordinò che le pareti della cella in cui era rinchiusa la donna venissero coperte di specchi perché non potesse fare a meno di vedere cosa stesse diventando. La vendetta più raffinata però la ottenne quando cominciarono a lavorare sulla sua faccia. La carne cedette il posto alla lega speciale, i lineamenti furono eliminati per essere sostituiti con equivalenti meccanici ed elettronici, finché la faccia non diventò un ovale liscio con due fiammeggianti occhi di cristallo.

Poi KraKon, durante uno dei momenti in cui stava contemplando la sua città, escogitò un altro tocco. Era venuto il momento di esorcizzare, servendosi della prigioniera, un ricordo che continuava a tormentarlo.

Aveva chiamato uno dei CryKon scienziati, e gli aveva detto: — Il cranio. C’è rimasta ancora della carne o è stata asportata tutta?

— Lo abbiamo lasciato per ultimo, come sempre, maestro — aveva risposto nervosamente il CryKon temendo che il KraKon avesse trovato qualche pecca nel suo operato. — Tutte le parti interne sono state sostituite e funzionano alla perfezione.

— Bene. Allora lasciatele la pelle del cranio e quei fili che ci sono attaccati.

— Sì, riverito KraKon — aveva risposto l’altro, sorpreso per l’ordine insolito ma guardandosi bene dal discuterlo.

KraKon era così soddisfatto che si degnò di spiegare spontaneamente. — Quella femmina è un membro involontario della Fratellanza. E lasciandole quei fili che lei chiama capelli sarà costretta a ricordare per sempre com’era prima. — Il suo apparato vocale ronzò di piacere. — Questo ricordo e gli specchi della sua cella serviranno a compensarmi dell’insulto che mi ha

rivolto.

Adesso, quello stesso CryKon trasmise ad alcuni militari dell'Orda Nera di servizio nei labirintici appartamenti, gli ordini di KraKon. La donna fu spinta alla sua presenza e, come la prima volta, quando entrò, KraKon voltava le spalle alla porta.

Sentì la voce del CryKon annunciare che era arrivata, e volle prolungare il gusto dell'attesa di qualche altro secondo, prima di voltarsi e vedere un'immagine identica alla sua. Quella creatura non era più la donna che aveva evocato in lui sentimenti e ricordi che voleva seppellire per sempre. Si girò di scatto e guardò l'essere biocibernetico che aveva creato. Non lo vedeva da trent'anni del tempo di lei, ed eccola lì, completa, perfetta.

Torso nero lucido, braccia e gambe di lega resistente e la testa liscia, ovale con gli occhi che ardevano come tizzoni, e l'apparato vocale al posto della bocca.

Però aveva qualcosa di diverso, un ricordo di ciò che era stata. KraKon ronzò soddisfatto.

Sulla testa, parte del cuoio capelluto, nutrito dai vasi sanguigni biologici rimasti, era cresciuto coprendo tutto il lato sinistro. E su quella carne crescevano capelli che le ricadevano sulle spalle, ancora morbidi e dritti, ma grigi, ora, per l'età e le pene.

Quelle ciocche di capelli erano le ultime vestigia fisiche dell'umanità della donna.

Ma per completare la vendetta il KraKon voleva infliggere un altro castigo a quella femmina: lei, che era stata la prima della sua razza a tentare di opporglisi, avrebbe partecipato alla distruzione degli altri.

Quella creatura avrebbe assistito personalmente ai metodi da lui seguiti per conquistare una civiltà aliena, e avrebbe collaborato a rendere schiava la sua razza.

Volente o nolente.

In quarant'anni di prigionia, la donna aveva imparato la lingua di KraKon.

— La tua razza e i pianeti su cui abita stanno per entrare a far parte della gloriosa Fratellanza — le disse. — Diverranno membri di una razza di spiriti liberi.

— Di una razza diabolica — ribatté pronta la donna.

Un lampo d'ira fece fremere KraKon. Gli specchi, l'essere costantemente costretta ad assistere alla propria trasformazione, le ultime vestigia dei suoi

capelli, l’assillante presenza dei CryKon, non erano bastati a smorzare la sua insolenza.

Continuava a resistere, incurante dei benefici che avrebbe potuto ottenere con, un compromesso.

Insieme all’ira provò, per la prima volta, un barlume di paura. Quella razza era diversa dalle altre. Dimostrava di essere molto più testarda del previsto. Ragione di più per prendere personalmente parte alla conquista.

— Assisterai alla catastrofe dei tuoi simili, e la tua razza cambierà come sei cambiata tu, per diventare poco a poco membro della Fratellanza eterna.

— Un anno coi miei simili per me vale più che un’eternità con te, pazzo — rispose la donna. La rabbia tornò a sopraffare KraKon. Il colloquio non gli procurava il piacere previsto. Invece di trovarsi davanti un essere debole e sottomesso, la femmina reagiva con coraggio e insolenza.

— Tu andrai sulla Terra col nostro avamposto, di cui fanno parte i membri della nostra Orda Nera e una dozzina di altre razze — strillò KraKon. — E da quel maledetto pianeta avrà inizio l’invasione che mieterà un raccolto di sangue. I superstiti diventeranno servi di infimo grado assegnati ai guerrieri di rango più basso dell’Orda Nera.

KraKon s’interruppe cercando di riordinare i pensieri. Quella donna — la biocibernetica — non pareva per niente spaventata, come se ormai non le importasse più niente del suo destino.

— I tuoi sono sogni di distruzione — disse.

KraKon emise uno strido e la porta si spalancò. Un CryKon e tre soldati dell’Orda Nera irruppero nella stanza.

KraKon alzò lentamente un braccio puntando un dito, indicando la donna.

— Portate questa immondizia sulla Terra. Servitevene per spaventare quei trogloditi e obbligarli a sottomettersi. Poi verrà esibita in quell’organizzazione che chiamano Federazione Galattica. Dopo di che le saranno strappati gli arti.

Il CryKon annuì e due soldati dell’Orda Nera trascinarono via la donna, coi capelli che le ondeggiavano sulle spalle.

Il CryKon stava per uscire quando un breve crepitio di ultrasuoni lo costrinse a fermarsi.

— Sì, venerabile KraKon — disse nervosamente.

— Dirigerò personalmente la nostra conquista. Provvedi a fare allestire una nave da guerra che mi porti al di là del passaggio. Alloggerò sul pianeta che chiamano Terra. Avverti il capo dei nostri agenti su Nuova Terra.

Il CryKon si guardò bene dal fare commenti su questo ordine insolito. In duemila anni non era mai accaduto che il KraKon prendesse il comando delle Orde Nere in una spedizione di guerra.

Il CryKon uscì. Prevedeva un gran numero di battaglie che avrebbero alleviato la monotonia della solita vita, e la carneficina sarebbe stata enorme, con vantaggi per la sua carriera. La conquista sarebbe stata come sempre spietata, e ogni pianeta sarebbe finito alla mercé di un governante della Fratellanza. Lui, come capo CryKon, avrebbe sicuramente ottenuto un governatorato.

Una sete di sangue pervase ciò che era rimasto del corpo organico del CryKon. Sì, i prossimi mesi erano qualcosa a cui pensare con piacevole aspettativa.

12

Un uomo azzimato, dalla faccia rugosa, circondato da piante verdi. Era azzimato come sempre, ma più rugoso di prima. Ivor Croost, Comandante Supremo della Forza Spaziale della Federazione Galattica, pareva a Starbright il fantasma di quello che era stato. Aveva il colorito terreo e un'espressione smorta quale non gli aveva mai visto prima.

Sedevano tutti in silenzio, Starbright, Lyra e Vac Orion, e c'era una sedia vuota, quella che Jost Adrian aveva occupato un'eternità rima.

Starbright notò una nuova pianta sulla scrivania di Croost e finse di osservarla a lungo per non dovere guardare nel vuoto. La pianta aveva foglie ceree dai bordi pronunciati, e nell'innesto delle foglie sul tronco spuntavano grappoli di piccole bacche viola.

— È una Lacadia — disse Croost notando che Starbright la guardava. — Viene da uno dei nostri pianeti. — Starbright avrebbe tanto voluto che si mettessero a parlare di quella pianta, che Croost spiegasse tutto quel che sapeva sulla Lacadia... insomma che potessero parlare di qualsiasi cosa all'infuori di quello a cui tutti pensavano.

Lyra aprì la bocca come se volesse parlare, ma ci rinunciò e rimase zitta. Il viso rubicondo di Vac esprimeva una stanca rassegnazione. Anche lui guardava la pianta;

— E spiacevole, lo so — cominciò Croost affrontando l'argomento che tutti avrebbero preferito evitare. — Ma per i nostri archivi — continuò mettendo in funzione il registratore — dobbiamo registrare un resoconto ufficiale. In seguito verrà trascritto e firmato. — Si rivolse a Vac: — Che risultati avete ottenuto?

Vac fece una smorfia inarcando le sopracciglia alla parola *risultati*. — Fattori esogeni sono responsabili dell'attività insurrezionale. A quanto risulta questi fattori consistono in una forma di vita aliena e ostile. Non credo che tutti gli esseri umani che favoriscono i moti rivoluzionari siano alleati di questi alieni, ma costoro costituiscono un nucleo teorico e attivo intorno a cui si cristallizza l'insurrezione.

Vac tacque e Croost lo guardò sollecitandolo ad andare avanti. — Il mio rapporto consiste più o meno in quanto ho appena detto. Per suffragarlo dispongo dei dati che i miei assistenti hanno ricavato dalle loro osservazioni e da altre fonti. Ma Starbright è più esperto di me per quanto riguarda quegli alieni.

— E a quanto pare si tratta di esperienze molto poco piacevoli — aggiunse Croost facendo ruotare la sedia girevole dalla parte di Starbright. — Capitano, volete dirci quello che sapete dei nostri cosiddetti antagonisti?

— Non sono antagonisti "cosiddetti" — corresse con fermezza Starbright. — Sono dei veri e propri nemici che costituiscono un grave pericolo per la nostra Federazione.

Croost annuì: — Prendiamo nota per la registrazione che non esistono dubbi in merito alla loro ostilità. Potreste dirci pressappoco come sono? Più tardi passeremo ai dettagli tecnici.

Starbright si sforzò di ricordare tutto quello che sapeva. — Sono incredibilmente forti in rapporto alle loro dimensioni, e incredibilmente leggeri. Questo indica un altissimo livello tecnico nella creazione di una muscolatura artificiale...

— Non traete conclusioni, per favore — lo interruppe Croost. — Attenetevi ai fatti.

Arrossendo, Starbright mormorò qualche parola di scusa, e continuò: —

Sembrano... anzi sono — corresse — intelligenti. Sono spinti ad agire in modo ostile ma furbo. I loro arti si muovono come i nostri. — Starbright guardò Lyra e Vac: —

Direi che è una strana coincidenza, no?

— Vi prego, capitano — tornò a interromperlo Croost. — Non abbiamo molto tempo.

— Be', quanto alla loro intelligenza non ci sono dubbi. Sono in grado di elaborare progetti e adattarsi alle situazioni. Lo dimostra quanto è avvenuto nello spazio intorno alla *Cetus*. Quando poi abbiamo portato a bordo l'alieno, ha risposto a voce, in modo intelligente. A questo proposito può spiegarvi

meglio Vac.

— Un momento. Quanti alieni avete visto? Più di uno? — chieste Croost.

— Non saprei dire, Comandante. L’alieno sul tetto poteva essere anche lo stesso che mi ha aggredito sullo scafo della *Cetus*. Probabilmente lo era.

— Così, a quanto pare, esisteva solo una di quelle creature robotiche che avete descritto.

— Forse io ne ho vista una sola, Comandante, ma quello che ci ha detto, o meglio, non ci ha detto quando Vac lo ha interrogato è estremamente importante. Indica che ce ne sono molti della sua specie.

— Quanti sono, secondo voi? — chiese Croost a Orion. — Dieci? Venti? Cento?

— Qualsiasi cifra superiore a dieci non può essere che un’illazione. Forse ne esistono migliaia. Noi sappiamo soltanto, dai miei nastri, che quella creatura mentiva.

— La cosa più importante, Comandante, è che mentiva a proposito del suo luogo d’origine — intervenne Starbright. — E questo è un particolare di vitale importanza.

Non importa quanti ce ne sono nella nostra Galassia, ma ne arriveranno moltissimi altri se non scopriamo da dove vengono.

— Vi sfugge il punto chiave, Quas. Sì, è importante scoprire da dove vengono, ma non tanto quanto un’altra cosa — disse Lyra, che negli ultimi giorni era apparsa sempre assorta, di poche parole.

— A cosa alludete? — chiese Croost dopo una pausa prolungata.

— Sappiamo da dove vengono — rispose lei con la massima calma. Gli altri la guardarono stupiti, e Croost aprì la bocca per parlare, ma la richiuse altrettanto in fretta. Lyra si voltò per guardare Starbright, notando la sua espressione perplessa. —

Oh, non è che sappiamo esattamente da dove. Ma questo importa poco. — Starbright la guardò ancora più confuso. Anche gli altri dimostravano chiaramente di non capire.

— Lyra, vi dispiacerebbe di venire subito al punto? — la incitò Croost.

Lyra annuì. — Sappiamo che non vivono nella nostra Galassia, ma al di fuori, in quanto è il contrario di quanto ha dichiarato quella creatura che, come sappiamo, mentiva. Se vengono da un’altra Galassia devono servirsi di un sistema di iperpropulsione che noi non riusciamo nemmeno a immaginare. E questo è il “come” che sta alla base di tutto. Se non riusciamo a inventare anche noi un sistema di propulsione uguale — continuò Lyra dopo una pausa

— saremo sempre alla loro mercé. Ma quello che ci hanno dato ha un valore incalcolabile.

— Dato! — esclamò Croost. — E cosa diavolo ci hanno dato?

— Ci hanno insegnato che è possibile andare da una Galassia a un'altra. Adesso sappiamo che è possibile fare qualcosa di più dei nostri balzi di 500o anni luce. E

questa è una grande scoperta.

— Che però ci lascia tutto intero il problema di scoprire come facciano —

commentò seccamente Vac.

— Ma intanto sappiamo che è possibile — insisté Lyra — e quel che più conta è che io ho idea di come ci riescano.

Un silenzio stupefatto accolse questa dichiarazione. Da grigia che era, la faccia di Croost diventò di un bianco gesso. Starbright aprì la bocca sbalordito. Vac si limitò a guardare la figlia con tanto d'occhi.

— Se è vero passerete alla storia come i più grandi scienziati dell'umanità intera

— disse alla fine Croost.

Lyra sembrava sicura di sé, e continuò: — Voi tutti sapete che mi sono interessata agli intensi flussi gravitazionali avvenuti nel Quadrante Inferiore. Bene, in questi ultimi giorni ho analizzato i dati registrati dalle nostre sonde. Dimostrano che il punto focale del flusso magnetico si trova nei punti astronomici enne quattordici ventisei ti tre q cinquantasei quindici zero zero.

Tacque per vedere se quelle cifre avevano rivelato qualcosa agli altri. Vedendo che non reagivano, riprese: — La posizione corrisponde a un buco nero isolato scoperto da mia nonna, poco prima della sua scomparsa, più di quarant'anni fa.

Starbright cominciava a intuire qualcosa, ma la spiegazione gli pareva troppo poco plausibile. Croost socchiuse gli occhi sconcertato. Vac si morse il labbro: sapeva quello che stava per dire sua figlia, ma si rifiutava di crederci.

— Quel buco nero è il cunicolo attraverso il quale penetrano nel nostro Universo.

Hanno scoperto...

— Cunicolo? — la interruppe con tono incredulo Croost.

— Così lo chiamano i fisici. Un passaggio, una porta d'ingresso da un Universo a un altro attraverso un buco nero.

— E come fanno? — chiese Croost.

— Non lo so di preciso, come non lo sa nessuno, all'infuori di quegli esseri. Ma l'enorme flusso gravitazionale indica violente perturbazioni in quella zona. E i calcoli dimostrano che il passaggio di navi stellari attraverso un buco nero può provocare quelle fluttuazioni.

— Ma in che modo possono sfruttare un buco nero. Se un qualunque oggetto cade in un buco nero resta schiacciato.

— Non lo so — ripeté Lyra. — Ma sappiamo con certezza che all'interno di un buco nero non esiste tempo né spazio. Approfonditi studi teorici dimostrano che è possibile un cunicolo, un passaggio da un Universo a un altro attraverso i buchi neri.

Il viaggio fra le galassie avverrebbe istantaneamente. — Lyra si appoggiò allo schienale, coi lineamenti tesi per la stanchezza. — Credo che facciano così ma non posso provarlo. Tuttavia sono sicura che hanno trovato il modo di servirsi di un buco nero trasformandolo in un passaggio intergalattico.

— Interessante teoria — commentò dubbioso Croost. — Vorrei che potessimo provarla.

Lyra si drizzò improvvisamente a sedere, con espressione decisa: — Dobbiamo scoprirlo. Siamo alla loro mercé se non scopriamo come fanno a raggiungere la Via Lattea. E — a questo punto fece una pausa drammatica — se possiamo dimostrare che si servono del buco nero, potremmo chiuderlo.

— Per impedire loro di passare? E come? — chiese Vac sempre incredulo.

Starbright scrollava la testa mentre le punte dei baffi di Croost vibravano spasmodicamente.

Lyra si sporse in avanti. — Ecco perché ho detto che non è tanto importante sapere da dove vengono quanto come fanno ad arrivare. Se riusciamo a chiudere il foro di accesso, avremo risolto il nostro problema, da qualunque parte essi vengano. E se riusciremo a scoprire qualcosa di più, potremmo anche raggiungere il loro pianeta, ovunque si trovi.

— Per il momento, però, concentriamoci sul pericolo che stiamo correndo, prima di pensare ai viaggi nell'Universo — la interruppe seccamente Croost. — Cosa dovreste sapere per riuscire a chiudere quell'accesso del buco nero?

— Non lo so. Nessuno può saperlo — rispose Lyra. — Ma credo che ci sia un posto dove potremmo trovare molte risposte ai nostri interrogativi. Risposte scoperte un migliaio di anni fa, e che sono racchiuse in un antico computer.

— E dove si trova questo computer? — chiese Croost che intuiva la risposta.

— Sulla Terra — rispose con tristezza lei.

*Oggi tocca a Lyra sbigottire tutti con dichiarazioni che hanno l'effetto di una bomba,* pensò Starbright ammirando il coraggio con cui lei aveva affrontato un argomento tabù.

La Terra: un paradiso distrutto dell'incuria. Verde salubre pianeta che l'umanità aveva ucciso avvelenandone l'atmosfera con le esplosioni nucleari e gli scarichi delle industrie. Alla fine era stato deciso di abbandonarla, dando inizio a un esodo verso una copia della Terra, esplorato dal nucleo di quella che sarebbe poi diventata la Forza Spaziale della Federazione Galattica. Tutta la popolazione era emigrata attraverso la Galassia, ripromettendosi di evitare l'idiozia dei suoi predecessori. La Grande Migrazione durò cento anni. Quando ebbe termine, sulla Terra rimasero relativamente poche persone, e dalle periodiche indagini delle astronavi mandate in osservazione era risultato che i discendenti di quei superstiti erano regrediti a uno stato primitivo, rudimentale: trogloditi, che la Federazione proteggeva senza intervenire, per espiare in qualche modo le antiche colpe. La vergogna di avere distrutto un pianeta abitabile persisteva nella coscienza degli emigranti, al punto che ogni riferimento alla Terra era diventato un tabù sociale.

Lasciando il pianeta — come minatori che riassettino una montagna da dove avevano scavato tutto il minerale grezzo — l'uomo aveva fatto il possibile per rimetterlo a posto. Erano state restaurate le case, ripulite le città, riordinati i musei che non potevano essere trasportati, e rimessi in perfetto ordine ospedali e installazioni tecniche. Era come se l'umanità avesse inconsciamente sperato di potere tornare un giorno sul suo pianeta d'origine.

Il comandante Croost non rimase turbato all'accenno di Lyra. — Perché sulla Terra? Cosa può essere rimasto di utile su quel disgraziato pianeta?

— Dati — fu la pronta e concisa risposta. — Dopo che la Terra fu abbandonata, furono portati via accurati elenchi di quello che era rimasto. Scorrendoli, ho trovato riferimenti alle ricerche sui buchi neri effettuate dal mille novecentottanta al duemila.

I dati si trovano in un gigantesco complesso computeristico di una città, o almeno si trovavano quando la Terra fu abbandonata. Essi potrebbero fornirci la chiave che stiamo cercando, quella che ci dovrebbe servire per chiudere il passaggio agli alieni che ci minacciano.

— Cosa potrebbero avere saputo allora che i nostri scienziati di oggi non

hanno scoperto? — chiese Starbright.

— Conoscete le fughe di Johann Sebastian Bach, vero? — ribatté Lyra.

Starbright assentì, perplesso.

— Bene, quelle fughe furono composte sulla Terra migliaia di anni fa, e la musica di Bach è tuttora splendida.

Starbright stava per replicare che arte e scienza sono diverse, ma Lyra lo tacitò con un gesto impaziente.

— Anche nel campo scientifico i nostri antenati si occuparono di molte, stupefacenti ricerche. Non dimentichiamo che nell'epoca di cui parlo vissero gli ingegni più acuti e profondi. Casomai non lo ricordiate, Albert Einstein visse qualche secolo dopo Bach, e la Parallasse di Einstein, che prende il nome da lui, fu il primo passo verso l'iperpropulsione. Dopo il nostro esodo, la scienza si occupò a fondo di questo problema studiando le teorie e sperimentando le energie che si ritenevano più adatte allo scopo. Per questo il problema dei buchi neri venne accantonato, essendo ritenuto di scarsa importanza. Ma i dati relativi a quegli studi esistono, e da quel poco che ho potuto scoprire finora sono molto più completi di quanto sia stato fatto in seguito.

— Avanti — la incitò Croost in tono deciso, e li guardò uno per uno. — Parliamo della *Cetus*, torneremo dopo su questo. Adrian doveva essere pazzo — continuò. —

Sotto l'aspetto gioviale era un infelice. Comunque bisogna fermare gli esseri con cui collaborava, e se un autentico computer su un pianeta abbandonato può essere di qualche utilità sono d'accordo.

Starbright rimase un po' sorpreso, ma lo fu anche di più quando sentì quello che Croost disse in seguito.

— Il capitano Starbright fa ancora ufficialmente parte della vostra missione —

proseguì il Comandante. — Per ragioni burocratiche continueremo a sostenere ufficialmente che il suo incarico consiste nell'indagare sulle cause del malcontento nel Quadrante Inferiore. Credo che sia nel vostro interesse che continui a collaborare con voi.

— Comandante, qualunque aiuto possiate offrirci è bene accetto — disse Lyra.

Croost annuì, visibilmente sollevato. Evidentemente l'idea che si potesse chiudere il passaggio agli alieni gli toglieva un gran peso dallo stomaco.

— Posso chiedere un favore, Comandante? — intervenne Starbright. —

Vorrei dotare la *Cetus* di qualche armamento, e soprattutto di una navetta da combattimento.

Credo che non sarebbe difficile installare un Whippet in un compartimento vuoto di sinistra.

— Concesso — disse Croost. — Vi farò avere la lettera di autorizzazione, ma voi poi arrangiatevi col Quartiermastro.

Starbright imprecò fra i denti. I quartiermastri avevano la specialità di mettere i bastoni fra le ruote se qualcuno tentava di apportare dei cambiamenti all'equipaggiamento loro affidato, e questo significava che ci sarebbero voluti interminabili giorni di discussioni e un mucchio di scartoffie prima di poter riuscire a far installare a bordo il Whippet.

— Bene, signore — si limitò a dire, cori la sensazione che non tutto fosse stato detto. C'era sotto molto di più del tradimento di Adrian. Per esempio, come mai l'uomo che sicuramente era colpevole di avere tagliato il *cordone ombelicale* dopo l'esplosione del mosquito, si era poi atteggiato a loro salvatore? Questo il motivo che rimaneva così elusivo, come la cifra mancante che impedisce la soluzione di un'equazione. Ma lui ignorava anche i termini di quell'equazione, per cui gli restava solo la vaga sensazione che un dato nebuloso di un problema sconosciuto fosse di vitale importanza per loro.

E questo amorfo senso di disagio non avrebbe potuto essere miglior presagio di quanto li aspettava.

13

Terra, il pianeta d'origine dei milioni di uomini che avevano colonizzato la Federazione Galattica, campeggiava sugli schermi. Era parzialmente coperto da luminose nuvole bianche, e le sagome roteanti degli uragani in formazione erano nettamente visibili. Fra le nuvole si scorgevano gli oceani color turchese e, a tratti anche qualche chiazza verde cupo: ampie foreste o pianure erbose. La bellezza di quello spettacolo era smentita alla realtà.

Dopo che gli impianti nucleari erano esplosi, erano stati smantellati o avevano subìto guasti, gli scienziati erano giunti alla conclusione che se i loro sforzi erano stati meritevoli la catena degli insuccessi li aveva vanificati. Di conseguenza si erano messi alla ricerca di nuove fonti di energia, ricorrendo, nel frattempo, ai carburanti ricavati da combustibili fossili. Poi c'era stata la scoperta dell'iperpropulsione, e le energie dei tecnici terrestri si erano concentrate in massima parte su di essa. Ci si venne così a trovare alle prese con un assurdo paradosso: mentre si esperimentavano i viaggi nel tempo l'energia che faceva funzionare le industrie era ancora prodotta dai carburanti

fossili estratti dalle miniere e dai giacimenti.

Quando gli scienziati cominciarono a preoccuparsi seriamente per l’aumento di anidride carbonica nell’atmosfera, era ormai troppo tardi. Il livello critico era stato raggiunto e ogni molecola di anidride carbonica funzionava da specchio riflettendo sulla Terra i raggi calorifici. Così molti rimbalzavano sulla superficie del pianeta invece di disperdersi nello spazio provocando un fenomeno popolarmente definito

“effetto serra”.

Nel giro di soli vent’anni la temperatura terrestre era aumentata al punto che le calotte polari si erano sciolte provocando inondazioni nelle maggiori città costiere.

Sopravvennero drastici cambiamenti meteorologici: aree fertili si trasformarono in deserti, i deserti subirono inondazioni periodiche e, ovunque, il livello delle acque crebbe distruggendo il mondo che l’umanità aveva conosciuto.

Salendo, l’acqua era penetrata nelle caverne dove erano state depositate le scorie radioattive, provocandone la fuoruscita. In due diverse occasioni violente ondate di marea invasero l’entroterra trascinarono con sé ingenti quantitativi di plutonio, il più velenoso fra i materiali radioattivi esistenti.

L’umanità fuggì, o almeno ci riuscirono i più fortunati. Nuova Terra era già stata scoperta e divenne il rifugio di circa il dieci per cento di quella che era stata popolazione terrestre.

— Le calotte polari si riformarono quando la vegetazione trasformò in ossigeno l’anidride carbonica ristabilendo l’equilibrio atmosferico. I relativamente pochi superstiti divennero trogloditi — spiegò Lyra che stava succintamente raccontando a Vac, Starbright e Questin tutto quello che sapeva sulla Terra.

— Oggi, i loro discendenti somigliano solo in modo approssimativo agli esseri umani. E questo è dovuto alle mutazioni provocate dalle radiazioni. Ma pare che alcuni siano intelligenti.

Starbright tornò a guardare la vivida immagine della Terra sullo schermo.
— Lo sapete dai rapporti delle navi addette al servizio sociale? — chiese.

— Sì, ne ho letto qualcuno prima di partire. Tutti cercano di parlare il meno possibile della Terra. Alcuni addetti al servizio sociale dicono che i trogloditi vivono in condizioni tribali primitive. La civiltà è di nuovo ai primordi. Comunque, noi siamo alla ricerca dei dati lasciati dai nostri antenati. Non dovremmo impiegare molto tempo. Poi ripartiremo — aggiunse

decisa, augurandosi che il soggiorno sulla Terra durasse il meno possibile, in quanto temeva soprattutto di imbattersi nei trogloditi, vagabondi che si aggiravano come fantasmi deformi nelle foreste e nelle città.

— Atterreremo da un momento all'altro — disse Questin, che, dopo la morte di Adrian aveva assunto il comando della Cetus col beneplacito di tutti. Conosceva a fondo la nave ed era amato e rispettato dall'equipaggio.

— Secondo le vecchie registrazioni il computer matrice che contiene i dati che ci interessano si trova in una vecchia città su un fiume.

— Come si chiamava? — chiese Starbright.

— Washington. Era una delle co-capitali del governo confederato della Terra. Vi si trovano moltissimi dati di interesse scientifico, specie a cominciare dalle prime esplorazioni spaziali.

Starbright distribuì a ciascuno una pistola a laser, in quanto correva voce che alcuni trogloditi fossero dei rapinatori omicidi. Sebbene la loro fosse una missione pacifica, sarebbe stato imprudente andare disarmati.

Atterrarono a bordo di una navetta su un campo nei pressi della vecchia capitale Washington. Lyra, che era l'efficienza personificata, aveva perfino una copia di una pianta della città, trovata negli archivi di Nuova Terra. Sbarcarono in preda all'emozione nel respirare l'aria del pianeta dove erano nati i loro progenitori: un'aria calda e umida, impregnata degli aromi di piante tropicali e fiori selvatici. La Terra stava guarendo, e la selvaggia esplosione della vegetazione che si nutriva di anidride carbonica ed emetteva ossigeno ristabiliva l'equilibrio dell'atmosfera. Ma era un processo lento. Le ferite si andavano rimarginando nel corso di millenni, all'infuori delle località mefitiche dove le scorie radioattive o i depositi di plutonio emettevano ancora i loro invisibili raggi mortali, zone destinate a continuare ad essere ancora per migliaia d'anni lande deserte e sterili.

Lyra inspirava a fondo l'aria, con la fronte imperlata di sudore. Aprì la mappa. —

Questo era, all'epoca dell'esodo, l'Aeroporto Nazionale. E noi dobbiamo andare... —

si morse il labbro misurando la distanza col dito — ...fino a qui — concluse trionfalmente. — Alla Fondazione Internazionale delle Scienze.

— È lontana? — chiese Questin guardandosi intorno con aria circospetta. Quelle che un tempo erano state autostrade di gran traffico erano adesso ridotte a sentieri appena visibili che serpeggiavano tra il fogliame. Lui giudicava pericoloso addentrarsi in mezzo alla vegetazione.

— A occhio e croce saranno una dozzina di chilometri. Una passeggiata — rispose Lyra.

— Prendo il carro automatico — disse Questin, asciugandosi col palmo della mano la testa calva sudata. Alcuni uomini erano rimasti di guardia sulla navetta, e lui ordinò loro di far scendere il piccolo furgone alimentato da batterie di energia.

— Abbiamo provviste per un giorno, una batteria portatile e tutto quanto potrà servirci — spiegò.

Vac, tutto rosso e sudato per il caldo, aprì la bocca per la prima volta da quando erano arrivati. Il cielo lì era di un azzurro molto più intenso di quello del loro pianeta, ed enormi nuvole bianche correvano veloci sull'orizzonte come una mandria di bestie fatte d'aria. — Un pianeta distrutto dall'incuria e dall'avidità — borbottò fra sé.

Starbright si voltò per guardarlo. I loro sguardi s'incrociarono e Vac disse in tono arcigno: — Andiamo. È colpa nostra se l'abbiamo perduto. Cerchiamo almeno di fare in modo di non perdere gli altri per colpa di una masnada di alieni ostili.

Si avviarono e proseguirono per un bel tratto senza incontrare anima viva, finché cominciarono a imbattersi nelle vestigia di quella che doveva essere stata una bellissima città, dominata da una cupola che spiccava nell'atmosfera cupa. Lo stretto sentiero si andò via via allargando mostrando a tratti in superficie chiazze di una sostanza più solida del terriccio, che sbucavano fra gli arbusti e le piante. Man mano che il sentiero si allargava aumentavano i monumenti e i palazzi.

— Era un popolo dotato di fantasia e di senso artistico — osservò Vac mentre sorpassavano un monumento imponente, rettangolare, con alte colonne che reggevano i resti di un tetto a cupola, e, nell'interno, l'enorme statua screpolata di un uomo seduto. Il Lincoln Memorial. Nonostante i guasti del tempo e i rampicanti che lo coprivano in parte, il monumento incuteva ancora ammirazione e timore reverenziale.

Finalmente arrivarono nel cuore della città. Strade e case qui avevano resistito meglio all'assalto della vegetazione. Ampi spiazzi si allargavano fra gli edifici che si stendevano ai lati in lunghe file di isolati.

— Che strano modo di costruire avevano, a quei tempi — mormorò Starbright. —

Una casa appiccicata all'altra, invece che a piccoli gruppi.

— I sentieri che abbiamo percorso erano molto più larghi, allora, e

servivano per il trasporto meccanizzato. Non esistevano strade mobili. I veicoli viaggiavano nel centro della città — spiegò Lyra pensando a come doveva essere stata tollerante quella gente per riuscire a vivere in mezzo a una così intensa attività, al movimento, alla confusione. Veicoli e persone a stretto contatto. Lyra scrollò le spalle e tornò a consultare la mappa.

Erano in marcia da cinque ore e il Sole picchiava implacabile risucchiando le loro energie. Vac si mise a sedere su un paracarro di pietra per riposare, mentre Lyra continuava a studiare la carta.

— Se solo sapessimo il nome di queste strade — disse strizzando gli occhi per vedere meglio. — Ecco. Più avanti c'è un angolo con un palo, e i cartelli segnaletici sono rimasti intatti — osservò, stupita. Lasciando la Terra gli emigranti non avevano distrutto niente, ed evidentemente anche negli ottocento anni successivi i superstiti avevano lasciato tutte le cose al loro posto.

— Possiamo dare un'occhiata, ma dopo tanto tempo... — disse dubbioso Starbright.

L'insegna era appena leggibile. La vernice era scomparsa da un pezzo ma si scorgevano ancora le lettere incise nel metallo. Starbright lesse a voce alta quelle che riuscì a decifrare: — Co... nect... cut... A... e.

— Connecticut Avenue! — esclamò trionfante Lyra controllando la mappa. — E

adesso provate a leggere sul rovescio.

— Qui si vedono un uno, un cinque e due lettere. Una è esse, l'altra...

— Quindicesima Strada. Siamo a solo un quarto di chilometro dal computer.

Raggiunsero l'edificio, una costruzione di granito alta e sinistra situata in mezzo ad altre consimili, e Questin commentò fra sé: — Ho visto delle prigioni migliori —

avviando il carrello automatico su per la lunga scalinata di pietra.

Entrarono dopo che Starbright e Vac ebbero aperto a spallate una porta. Faceva uno strano effetto entrare in un edificio abbandonato da secoli. Un refolo di aria più fresca li accolse, accompagnando l'eco dei loro passi.

Ma le incongruenze non finivano lì. Lyra sfoderò un'altra mappa: una descrizione dettagliata dell'interno del palazzo. — Ma perché si sono presi la briga di portare in salvo le mappe invece di portare con sé le memorie del computer? — chiese Questin.

Anche Starbright era dello stesso parere. Guardò Questin, e tutti e due

alzarono le spalle.
— Non dovete dimenticare che l’abbandono della l’erra provocò un forte shock emotivo in molti, generando probabilmente qualche confusione. Forse un funzionario aveva segnato sull’elenco le memorie del computer — disse Vac — e invece per sbaglio prese una cassetta di sementi. Oppure cancellò dall’elenco le memorie perché pesavano troppo in cambio di qualcosa di più leggero. Più del valore intrinseco si badava al peso del carico.
— Allora forse ci è toccato fare un viaggio pericoloso sulla Terra per trovare i dati che ci permettano di impedire agli alieni di invadere la nostra Galassia... per colpa di una cassetta di sementi! — esclamò irritato Starbright.
— Quando si lascia per sempre il pianeta natale forse una cassetta di sementi sembra più importante, e anzi, io sono certo che lo sia — replicò senza scomporsi Vac.
— Già, capisco, però adesso preferirei disporre di informazioni utili sui buchi neri.
Meno male che qualcuno aveva lasciato un elenco dettagliato del contenuto delle memorie.
Lyra stava esaminando la pianta: — Di sopra — disse. — Forse ci arriveremo salendo quella scala — aggiunse indicando una lunga rampa di gradini di pietra.
Quando furono saliti, Lyra tornò a consultare la mappa, rialzò la testa e indicò dritto davanti a loro: — Là. Quella dovrebbe essere la stanza del computer.
Li precedette nell’ampio locale dove troneggiavano file e file di macchine quadrate simili a colonne monolitiche. — Quanta conoscenza è raccolta qua dentro. Forse ci sono anche cose che noi abbiamo completamente dimenticato — bisbigliò Lyra.
— Durante l’ultimo secolo alcune squadre di ricercatori sono venute qui, può anche essere quindi che queste macchine funzionino ancora — aggiunse Questin.
— Allora proviamo — disse Vac, turbato al pensiero di trovarsi sulla Terra, con tutto quello che significava per lui la sua storia. — Lyra, sai quale sia la macchina che ci serve?
— Qualsiasi va bene, papà. Sono tutte collegate alle memorie. Attiviamone una.
Starbright si addentrò lungo una corsia chiusa ai lati da enormi moduli che contenevano le memorie computerizzate di un’antica civiltà, poi tornò sui

suoi passi.

Era vagamente depresso e innervosito. Lyra si lasciò sfuggire accidentalmente di mano le carte, e lui si girò di scatto con la pistola in pugno. Non avrebbe saputo dire perché, ma presentiva un pericolo, se lo sentiva nelle ossa.

Questin aveva portato il carrello automatico nella stanza e attivato la batteria collegandone i cavi alle prese del computer.

— Non riesco proprio a capire — disse Lyra — è proprio un paradosso. Hanno distrutto un intero pianeta, l'hanno reso inabitabile... ma prima hanno fatto in modo di lasciare tutto in ordine e di garantire l'efficienza delle strutture fondamentali. Questi computer, dopo ottocento anni, sono ancora perfettamente funzionanti.

Ma sia Questin che Starbright capivano questa apparente contraddizione. Essendo spaziali sapevano che qualunque equipaggio è spinto da un impulso primordiale a rassettare la nave quando deve abbandonarla, posto che ne abbia il tempo. Tutto viene ripulito e rimesso m ordine prima che l'equipaggio si imbarchi sulle lance di salvataggio. Certo è irragionevole sprecare tempo ed energie in questo modo, prima di abbandonare una nave che nessuno avrebbe mai più rivisto. Assurdo, anche, ma comprensibile.

La batteria portata da Questin immetteva impulsi magnetici attraverso bobine fisse, ottenendo elettricità. Variando la quantità e l'intensità degli impulsi magnetici si ottenevano il voltaggio e il tipo di corrente voluti. Lyra studiò un altro elenco di dati:

— Ci servono 120 volt e 60 cicli al secondo per metterlo in funzione.

Questin manovrò alcuni pulsanti e la batteria cominciò a ronzare sommessamente.

Girò un interruttore e il computer davanti a Lyra si mise a ticchettare.

Restarono per un momento a guardare la macchina, compiaciuti e sorpresi, in quanto nessuno di loro, in cuor suo, si era aspettato che funzionasse al primo tentativo. Era un po' come assistere a una risurrezione dopo un incantesimo.

Quasi con reverenza Lyra cominciò a battere le istruzioni preliminari su una tastiera che sporgeva dall'antiquato quadro di comando della macchina.

I ticchettii si intensificarono assumendo un ritmo che echeggiò in tutta l'enorme stanza. Alcuni tasti si alzarono e si abbassarono e, preceduto dal suono di un campanello, un foglio di plastica opaca uscì da una fessura della stampatrice.

— Ci occorreranno gli ologrammi dei dati. I fogli di plastica possono sbriciolarsi nel trasporto — disse Lyra. Starbright sfilò dal cinturone una macchina da presa di dimensioni ridotte e si accinse, come avevano progettato, a fotografare i dati col cristallo olografico contenuto nella macchina, per esaminarli in seguito riprodotti su uno schermo. Un cristallo grande quanto un pisello poteva contenere migliaia di istantanee.

Dopo qualche preliminare col computer, Lyra cominciò a cercare i dati sui buchi neri. Erano state scritte migliaia di pagine sull'argomento, ed era pressoché impossibile elencare la richiesta. Ma Lyra aveva selezionato alcuni argomenti chiave che la interessavano in modo particolare e ordinò al computer di fornirglieli in diversi lotti. I tasti ticchettarono velocissimi e strisce di tabulati uscirono a torrente dalla macchina. Una seconda stampatrice entrò automaticamente in funzione per collaborare con la prima nella stesura dei dati richiesti. E una terza ancora. Starbright correva dall'una all'altra fotografando tutti i fogli zeppi di formule matematiche.

— Mi interessano le discontinuità spazio-temporali — mormorò a un certo punto Lyra, madida di sudore, coi capelli appiccicati alla fronte. Lavorava senza sosta, controllando fogli di elenchi. premendo tasti a tutto spiano, saltando da una macchina all'altra per dare un'occhiata ai dati che Starbright stava fotografando con pari frenesia.

Vac fungeva da fattorino, portando a Starbright i fogli da fotografare, scribacchiando appunti che Lyra dettava frettolosamente, controllando sulla lista gli elenchi dei dati da cercare e spuntando quelli già reperiti.

Lavorarono così per cinque ore buone prima di avere finito. Poi il parlottio delle macchine si ridusse a un cicaleccio intermittente. I fogli uscirono più lentamente per poi cessare. I tasti si fermarono.

— È ora di dare una ripulita — disse Vac, esausto, dando un'occhiata al cronometro. — Dobbiamo lasciare questo posto in ordine come l'abbiamo trovato.

— Magari uno spuntino perché il mio stomaco smetta di brontolare... — Questin non terminò la frase. Improvvisamente s'irrigidì. Starbright gli scoccò un'occhiata, poi seguì la direzione del suo sguardo e gli si strinse lo stomaco.

Lyra si lasciò sfuggire un grido. — Dio mio! — esclamò Vac sentendosi mancare le ginocchia.

Rimasero immobili, paralizzati alla vista delle figure nere in fondo al corridoio e delle altre che si profilavano nell'ombra dietro i moduli delle

memorie, formando una falange silenziosa e compatta.

Un’altra figura nera entrò all’improvviso alla porta e Starbright fu travolto da un’ondata di panico. Un lungo mantello nero scendeva dalle spalle della figura fino a spazzare il pavimento ondeggiando al ritmo dei passi. La figura si fermò a pochi metri. Nessuno aveva ancora parlato. Poi, lentamente, ed evidentemente compiaciuto nel vederli così spaventati, KraKon, con gli occhi scintillanti, sollevò un braccio e indicò i quattro esseri umani.

14

La batteria che Questin aveva portato era alta pochi centimetri e la si poteva comodamente afferrare con le mani. Starbright ne sentiva il ronzio nel minaccioso silenzio che era seguito alla comparsa di KraKon. Poi, oltre al ronzio, percepì uno stridio lieve, appena percepibile, ma acutissimo, e prima che fosse cessato cinque figure nere si fecero avanti come per un tacito ordine.

Uno dei soldati dell’Orda Nera si precipitò fra le matrici delle memorie dove era sistemata la batteria e la urtò col piede. Proseguì barcollando di qualche passo e infine cadde, lasciandosi sfuggire di mano la strana arma che impugnava. Un altro strido acuto perforò i timpani di Starbright, e le restanti quattro figure che stavano correndo verso di loro cambiarono direzione per dirigersi verso il compagno caduto e raccogliere l’arma.

Starbright, che si stava riavendo dalla sorpresa, approfittò di quel momento di distrazione. Con gesto fulmineo estrasse la pistola a laser dalla fondina a spalla e lanciò un roco rido di avvertimento a Questin. Poi puntò la pistola contro colui che era ovviamente il capo: la figura dal luogo mantello nero.

Nello stesso momento, un altro, che finora non si era mosso, premette la leva di un’arma che aveva la canna quadrata ed era collegata a una grossa cassetta.

Starbright non avvertì la scarica, ma provò l’improvvisa sensazione che metà dei suoi visceri si fossero spostati mentre il suo corpo rimaneva immobile. Poi, con uno scatto improvviso, anche il corpo si spostò di lato mentre gli sembrava che la testa gli rientrasse nelle spalle. Il mondo diventò grigio, si offuscò e infine scomparve.

Freddo. Il duro pavimento era freddo. *Pietra,* pensò. Una figura fiammeggiante avvolta in un mantello gli puntava contro un dito accusatore sogghignando malignamente. No, sbagliava. Quella figura non poteva

sogghignare perché era priva di bocca. E anche di orecchie.

Era uguale alla figura nera di Benera.

Starbright si alzò a sedere e una fitta lancinante gli trapassò il cervello. Emise un gemito. mentre una mano si posava sulla sua nuca sorreggendogli la testa.

— È vivo e vegeto. Forse sta meglio di quanto pensassimo. — Chi parlava era Questin.

— Quas, fate un cenno se sentite e capite quello che dico. — Voce bassa, femminile. Lyra. Starbright cercò di annuire, ma un’altra fitta gli trapassò il cranio.

— Cerca di seguire la direzione della voce. Forse è solo intontito. — Voce maschile. Vac, chiaramente sopraffatto dall’ansia.

— Dove siamo? — Voce maschile, debole ma ferma. Tremula come di chi è convalescente da una grave malattia... o ha subìto un colpo improvviso.

La sua voce.

— Quas, siamo nello stesso edificio. Nello scantinato. Potete aprire gli occhi? —

Voce di Lyra.

— Cos’è successo? — Di nuovo la sua voce. Lo sapeva perché si sentiva parlare.

Sentiva lo sforzo. Aprì gli occhi e provò sollievo nel constatare che la luce era fievole e incerta. Una luce intensa gli avrebbe trafitto il cervello.

— Siete stato colpito da qualcosa. Mai visto niente di simile, prima. Stavate ritto e un secondo dopo avete fatto uno scarto improvviso di lato. Non so cosa fosse, né come funzionasse — rispose Questin.

— Quas, sono tanti. Tantissimi. Uguali a quello che abbiamo visto a Benera. Sono dappertutto — disse Lyra con una voce che tradiva la paura.

Starbright annuì, e aspettò la reazione. Stavolta sentì soltanto un dolore sordo.

Cominciava a stare meglio. Aspirò una profonda boccata d’aria, ma subito s’irrigidì perché aveva avuto la sensazione che gli si stesse squarciando il petto. Peggio. Come se una meteora gli stesse rimbalzando fra le costole. Comunque, niente più fitte.

Quindi meglio. Le fitte significavano perforazioni. I dolori sordi ecchimosi. E le ecchimosi erano meglio delle perforazioni.

Sì, andava meglio.

Starbright si guardò intorno. Si trovavano in una caverna di pietra, o tale

almeno pareva. Dall’alto soffitto a volta gocciolava acqua. — Da bambino ho letto storie di segrete sotterranee e draghi. Somigliavano a questa — disse, continuando a guardarsi intorno senza fare movimenti bruschi per evitare contraccolpi.

Un’enorme porta di legno, spessa e pesante, era fissata saldamente con grossi cardini di metallo. Una piccola piastra luminosa emetteva una luce fievole e costituiva l’unica illuminazione della caverna. In un angolo c’era un secchio. Niente cibo né acqua, coperte o altri oggetti. Non ci voleva molta fantasia per capire che quella prigione, un vecchio magazzino, era provvisoria. Non vi sarebbero rimasti a lungo.

E dopo?

*Ci divideranno*, pensò Starbright, *e questa è una cosa da evitare: a qualunque costo. Una volta separati e nell’impossibilità di comunicare fra di noi, non avremo la benché minima possibilità di salvarci*.

— Dobbiamo uscire di qui — disse, e la sua voce risuonò nella cavità della caverna. Vac lo guardò e assentì vagamente, mentre Lyra sospirò.

Questin spiegò: — Siete rimasto privo di sensi un paio d’ore durante le quali noi abbiamo ispezionato a fondo questo posto. Ci hanno trascinato quaggiù subito dopo avervi tolto di mezzo. Non hanno dato alcuna spiegazione, non hanno detto una parola, niente. Ci hanno portato qui e ci hanno piantati in asso. Abbiamo frugato ovunque. Nemmeno un insetto potrebbe sgusciare attraverso quella porta, e non ci sono altre uscite.

Starbright esaminò il contenuto del cinturone. Trovò la camera olografica, la bussola, la torcia elettrica, il comunicatore – per quel che serviva! – la cassettina del pronto soccorso... ma quando tastò la fondina la trovò vuota. L’oggetto più utile in quel momento, la pistola a laser, non c’era.

— Le hanno prese tutte — disse sconsolato Questin. — Siamo disarmati. Io non ho avuto nemmeno il tempo di sfoderare la mia pistola. Sapevano benissimo dove le tenevamo. Non hanno portato via altro.

— Quas, datemi la macchina olografica. Voglio tenere io il cristallo — disse Lyra.

Starbright gliela porse. La lente dell’apparecchio era focalizzata su un cristallo che ruotava impercettibilmente dopo ogni esposizione. Il cristallo era di misura standard, adatto a qualunque proiettore olografico.

Lyra aprì l’apparecchio, ne estrasse il minuscolo cristallo e se lo mise in tasca. —

Forse ci porteranno via la macchina — disse — ma con la lente abbiamo

ancora i dati che cercavamo. Non siamo venuti fin qui per niente.

Date le circostanze, pensò Starbright, Lyra dimostrava di essere eccessivamente ottimista per il loro futuro.

Un rumore alla porta attirò la loro attenzione. Questin stava per parlare, ma Vac lo tacitò con un gesto. Sentirono il rumore di un oggetto metallico inserito nell'antica serratura di ferro, qualche scatto e infine il cigolio ella porta che si apriva.

Questin si precipitò da un lato e Starbright dall'altro della porta. Nella luce fioca una figura scura entrò esitando nella caverna. Questin si era tolto la cintura e la teneva penzoloni con la pesante fibbia in basso. Sollevò il braccio pronto a farla roteare, ma si fermò, confuso, avendo notato che da una tempia di quell'essere pendeva una lunga ciocca di capelli grigi, che sembravano umani. Tuttavia per il resto la creatura aveva lo stesso tronco nero e la testa ovale liscia dei suoi simili.

Questin sollevò di nuovo il braccio.

— State zitti e chiudete subito la porta — disse la creatura, e qualcosa di simile a una scossa elettrica immobilizzò il braccio di Questin.

Starbright, fidandosi del proprio istinto, andò subito a chiudere la porta. Lyra sospirò e Vac si lasciò cadere a sedere.

— Forse vi posso aiutare, ma bisogna fare presto — disse la creatura di cui nel frattempo tutti avevano notato i lunghi capelli grigi.

— Voi siete un essere umano, non è vero? — chiese in un soffio Vac che era stato il primo a capire il significato di quei capelli. Ma un essere umano trasformato in cosa? E quanti altri uguali a quello ne esistevano?

— Lo ero. Sono in grado di parlarvi senza cartuccia — disse 1a creatura senza pensare che queste parole erano prive di senso per gli altri.

— Chi sono... cosa sta succedendo? — balbettò Lyra che cominciava a riprendersi.

— Svelti. Non so quando verranno — disse in tono ansioso la voce meccanica dell'essere sconosciuto.

— Ma chi sono? — insisté Starbright che anelava di conoscere la natura dei loro nemici.

— Quas, Lyra, una cosa alla volta — invitò Vac, intuendo che quello era il modo migliore di ottenere il maggior numero di informazioni nel minor tempo. — Questo...

— come definire quel bipede alieno? — questo nostro amico — improvvisò — ci racconterà tutto a modo suo.

Questin, addossato al muro, guardava la creatura tenendo stretta in pugno la cinghia.

L'essere avanzò fino al centro della caverna muovendosi agilmente con le sottili gambe di lega metallica.

— Tanto tempo fa — disse — ero un essere umano. Vogliono ridurre tutta l'umanità come hanno ridotto me...

— Dicci come ti chiami — l'interruppe Vac, pensando che in futuro, un nome avrebbe potuto spiegare come era scomparsa una persona e forse spiegare anche le circostanze che l'avevano trasformata a quel modo.

— Io sono... Mi chiamavo Lisa Orion. Fui catturata... — Vac emise un gemito, e l'essere si interruppe.

Vac si coprì la faccia con le mani. Lyra rimase attonita a fissarla, mentre Starbright e Questin cominciavano a intuire la verità.

Lisa Orion rimase interdetta davanti a quella reazione. Poi chiese speranzosa: — Il mio nome vi dice qualcosa?

Vac la guardò e con un dominio di sé che gli altri ammirarono, rispose: — Lisa Orion era una scienziata. Il suo nome è famoso. Continua.

Tacitò Lyra che stava per intervenire, e lo guardò stupita. Ma lui sapeva che se avesse detto a quella creatura che era suo figlio, e Lyra sua nipote, non sarebbe riuscito a farsi dare subito le informazioni di cui avevano un disperato bisogno.

Deglutì, la faccia contratta, e mormorò con voce gentile e compassionevole: —

Continua, per favore. È di vitale importanza per tutti noi, per il genere umano sapere quello che tu sai.

Lisa Orion raccontò la sua storia con precisione sintetica, con estrema lucidità e con una voce così monotona da essere quasi ipnotica.

Parlò di KraKon, il mostro torturatore che non sapeva cosa fossero la pietà e l'onore, e ne descrisse l'insaziabile ambizione di dominare l'Universo.

Una per volta le sue rapide informazioni riempirono le lacune dell'enorme mosaico, e gli attoniti ascoltatori si resero conto con che razza di nemici avessero a che fare. Li agghiacciò la descrizione di quello che KraKon offriva agli esseri viventi della dozzina di mondi di cui attualmente era il padrone.

— La vita eterna. Corpo artificiale e cervello organico in cambio della libertà e dell'indipendenza, e potere... garantisce il potere a quelli che lo seguono. — La voce di Lisa Orion era carica d'odio.

Starbright, sconvolto, capì allora il significato delle ultime parole di Adrian, e perché avesse tradito l'umanità.

— E tu cosa c'entri? Perché sei qui? — le chiese Vac.

Lisa Orion condensò in poche frasi anni di torture mentali. Raccontò,come avesse vissuto per alcuni decenni sul pianeta di KraKon, diventando una biocibernetica.

Come KraKon, per un distorto senso di vendetta, avesse voluto che anche lei partecipasse alla conquista della Terra, come ve l'avesse portata, e come lei avesse sentito alcuni soldati dell'Orda Nera che parlavano di alcuni prigionieri appena catturati. Aveva scoperto dove li avevano rinchiusi, si era infiltrata nella squadra addetta alla loro custodia, aveva rubato la chiave, ripreso le armi dei prigionieri ed era venuta da loro con la ferma intenzione di fare qualcosa che sconvolgesse i progetti di KraKon.

— In che cosa consistono esattamente questi progetti? — chiese Vac, ansioso di sapere cosa li attendesse nell'immediato futuro.

— Vuole invadere tutta la Federazione e impadronirsi con la forza di ogni pianeta abitato. È il suo stile, il suo modo di agire. Quanto a noi... — Lisa Orion fece una drammatica pausa al pensiero di quello che era diventata — KraKon — proseguì —

nutre un odio particolare per voialtri esseri umani. Guida personalmente l'invasione, con l'aiuto di alcuni traditori. Non so chi...

— I moti insurrezionali... Sono solo una facciata — mormorò Starbright.

— Le armi... di che tipo di armamenti dispongano? — chiese ancora Vac. — E

essenziale saperlo.

La voce meccanica di Lisa Orion riprese a ronzare. — Le loro armi si basano sulla forza di gravità. Tutta la loro scienza si accentra su di essa piuttosto che sull'energia elettromagnetica o nucleare. Sono in grado di alterare la gravità, e le loro navi da guerra sono dotate di cannoni gravitazionali. Purtroppo non so altro.

Era abbastanza. Starbright ricordò l'impressione che aveva provato sentendosi spostare le viscere. Un'arma a gravità? La distorsione da un campo gravitazionale poteva far sì che un oggetto si spostasse istantaneamente da un punto a un altro.

Lisa Orion aprì un pacchetto che conteneva le loro pistole a laser, minuscole armi portate più per spaventare i trogloditi umani che per uccidere.

Fu poi Questin a rivolgere la domanda successiva: — Sanno come siamo

venuti qui? Sanno che siamo atterrati con una navetta e che abbiamo una nave più grande in orbita?

— Sanno tutto, ma non hanno intenzione di attaccarla nel timore che dalla nave trasmettano un segnale di avvertimento. Non vogliono che qualcuno sappia della loro presenza perché non sono ancora pronti. Ho l'impressione che abbiano bisogno ancora di qualche giorno, ma non so perché.

Un punto a loro favore, qualcosa di positivo in una situazione apparentemente disperata.

— Quando intendono attaccare la Federazione? Lo sai?

— Niente di preciso. Presto, comunque. Ogni giorno arrivano scaglioni di Orde Nere. Non so come non ne abbiate incontrati. Ormai sono dappertutto, nella Galassia.

Lyra toccò istintivamente il minuscolo cristallo che teneva in tasca. Le informazioni contenute in esso avrebbero costituito il più grande paradosso della storia umana: dalle memorie di un calcolatore abbandonato centinaia di anni prima l'uomo avrebbe potuto capire come KraKon e la sua Orda Nera si erano scavati un passaggio da un Universo a un altro.

Starbright, di nuovo speranzoso e con un turbinio di idee nel cervello, chiese informazioni sulle guardie. Lisa Orion sapeva solo che le Orde Nere facevano periodiche ispezioni in quell'edificio, più che altro per accertarsi che non si fossero introdotti degli aborigeni. A quanto pareva uno dei loro passatempi preferiti consisteva nel dilaniarli sparando con le loro armi caricate al massimo. Molti trogloditi erano scappati da quella zona. Alcuni, particolarmente bellicosi, avevano opposto resistenza, e un soldato dell'Orda Nera era stato ucciso con un'antica arma che si chiamava arco-e-freccia.

Vac li riportò al presente: — Sei in grado di farci uscire di qui?

Lisa Orion ruotò la testa verso la porta, e i lunghi capelli grigi seguirono il movimento ondeggiando: — C'è un'uscita che non è sorvegliata, ma le Guardie Nere scorrazzano dappertutto. Sono biocibernetici membri della Fratellanza di KraKon che appartenevano a diverse razze aliene e che lui ha riempito di odio e di sete di distruzione.

Mentre ascoltava il ronzio della sua voce monotona Starbright si chiedeva quant'altro ancora Lisa poteva svelare loro. KraKon? Biocibernetici? Fratellanza?

Razze aliene? Tante cose nuove, troppe. Ci sarebbe voluto parecchio tempo per digerirle tutte.

Posto che di tempo ne avessero abbastanza.

Se invece la loro sorte era segnata qualsiasi cosa apprendessero non sarebbe stata di alcun aiuto. Lisa Orion si avviò alla porta col passo rigido ma veloce caratteristico dei biocibernetici di KraKon. Diede un'occhiata nel corridoio, e poi fece cenno agli altri di seguirla.

Uscirono dalla caverna, con lo stomaco contratto, i sensi all'erta, il cuore colmo di voglia di uccidere. le pistole a laser strette in pugno.

In uno dei locali davanti a cui dovevano passare per uscire dall'edificio si trovava un plotone di quelle che Lisa Orion chiamava Orde Nere. Non avevano niente da fare e nessun motivo particolare per stare all'erta. Così. non notarono la fila di ombre scure che attraversò veloce il vano della porta. Starbright però ebbe il tempo di constatare che si comportavano in modo strano: se ne stavano silenziosi in circolo, senza bere, mangiare, ridere, giocare o fare chiasso. In piedi, silenziosi, fissavano un punto lontano. *Forse godete della vita eterna, ma a quanto pare vi annoiate a morte,* pensò Starbright guardandoli.

Erano appena passati, quando Questin si fermò di botto. fece cenno agli altri di aspettare e, silenzioso come una pantera, tornò alla porta della stanza dove si trovavano i soldati. Starbright lo vide chinarsi a raccogliere qualcosa.

— Mi è venuta un'idea. Forse ci sarà utile più tardi — disse, riunendosi al gruppo.

Starbright fece una smorfia. L'oggetto che Questin aveva raccolto era la loro piccola batteria. — Ho visto la nostra roba ammucchiata proprio vicino alla soglia mentre passavamo — spiegò Questin, incurante del fatto che gli altri erano seccati per quei pochi attimi di ritardo.

Seguendo Lisa Orion uscirono all'aperto, nell'atmosfera calda e umida. Stava calando il crepuscolo. Lisa Orion rimase un attimo incerta, poi sollevò un braccio per indicare un sentiero mezzo soffocato dai rampicanti. — Prenderemo quello. Sfocia in un altro più largo, poi ce n'è un altro ancora più stretto che, almeno mi pare, termina a poca distanza dal posto dove avete lasciato la vostra nave.

Ai suoi penetranti occhi di cristallo non sfuggì l'espressione sospettosa di Starbright. — Io qui godo di piena libertà — spiegò. — Le Orde Nere non sanno cosa voglia dire agire di propria iniziativa, come esplorare una zona senza averne avuto l'ordine. Se ne stanno sempre immobili a meno che non ricevano istruzioni.

Vedendomi, possono pensare soltanto che sto eseguendo un ordine, sempre che un CryKon non dica loro il contrario.

Camminando di buon passo si inoltrarono nel fitto della vegetazione...
Poi Starbright ordinò l'alt. — Proviamo a chiamare la nave — disse, sfilando il comunicatone dalla cintura.
Gli uomini rimasti a bordo risposero subito.
Erano in ansia, ma Starbright li tacitò mettendoli laconicamente al corrente dell'accaduto, e ordinando che si tenessero pronti al decollo appena loro fossero arrivati.
Si sentirono tutti più sollevati e sicuri di riuscire a cavarsela, ma, quando si voltarono per rimettersi in cammino, scorsero due ombre nere sul sentiero.
Nonostante fosse quasi buio, Starbright notò che impugnavano quelle strane armi con la canna quadrata. Guardò Questin e capì che anche lui se n'era accorto.
Lisa Orion, animata da coraggio umano nel corpo cibernetico, andò incontro ai due e Starbright percepì un suono acuto. Si spostò sulla sinistra, mentre Questin si spostava sulla destra attuando una manovra caratteristica della guerriglia.
Le due guardie rimasero momentaneamente interdette nell'ascoltare Lisa, ma quando videro Starbright che continuava ad avanzare sulla sinistra si ripresero impugnando saldamente le armi e un acuto sibilo lacerò l'aria.
Istantaneamente lo spazio a pochi metri da Starbright implose in un vuoto di mortale gravità che avrebbe potuto risucchiare un elefante come se fosse una piuma.

15

Due strie accecanti di luce bianca precedettero il sibilo delle pistole gravitazionali.
Starbright si era scansato per poter sparare al soldato sulla sinistra, mentre Questin faceva lo stesso sul lato opposto. Spararono continuando ad avanzare e i due raggi sottili come aghi perforarono il torace dei biocibernetici fondendo i circuiti interni un attimo prima che gli alieni prendessero con precisione la mira. C'era mancato pochissimo, ma i raggi gravitazionali non colpirono i due uomini, distruggendo invece alberi, cespugli e rampicanti a pochissima distanza da loro.
L'implosione aveva stordito Starbright facendolo cadere. Mentre si rizzava sulle ginocchia sentì ancora un forte dolore al petto e capì che il colpo sparatogli nella stanza del computer doveva essere stato di poco inferiore alla massima potenza dell'arma.
Con la coda dell'occhio vide Questin che si rialzava scrollando la testa

come se si stupisse di essere ancora vivo. Esalò un lungo sospiro e si guardò intorno. Scorgendo Starbright gli fece un cenno e si chinò a raccogliere la batteria che aveva lasciato cadere.

— Cosa c'è? — gli chiese Starbright, mentre anche gli altri si avvicinavano. Ma prima che Questin avesse il tempo di rispondere Vac disse con voce ansiosa: —

:Muoviamoci, Quas. Probabilmente hanno intercettato la vostra chiamata e sanno che siamo scappati.

Lyra aiutò Starbright ad alzarsi e come a confermare i sospetti di Vac, Lisa Orion li incitò: — Svelti! Cercate di raggiungere al più presto la vostra nave. Fra poco ci saranno addosso. Sanno certamente che due dei loro sono stati eliminati.

Lisa stringeva nella mano di metallo una delle pistole gravitazionali e Starbright raccolse l'altra, ma la lasciò cadere subito, sorpreso. L'arma era pesantissima, impossibile muoversi rapidamente con quel peso. Notò che Lisa la impugnava con disinvoltura e ancora una volta constatò quanto fossero forti i biocibernetici.

Partirono di corsa seguendo Lisa che, grazie ai suoi occhi di cristallo, distingueva il sentiero anche nell'ombra della sera. Poi, su un'altura che dominava uno spiazzo pianeggiante scorsero alle ultime luci del crepuscolo la nave.

In quella, Lisa Orion si fermò di colpo, roteando la testa come un'antenna che cerca di captare un segnale debole. Quindi rimase immobile per un momento, e infine disse: — Soldati dell'Orda Nera ci stanno seguendo. Sono ancora lontani, ma dobbiamo affrettarci.

Accelerarono il passo, sudati e ansimanti. Il sentiero si andava restringendo e i rami più bassi li sferzavano. Poi, di colpo, il sentiero finì ed essi sbucarono nell'ampia radura in fondo alla quale si delineava la sagoma ella navetta.

Si fermarono per riprendere fiato, ma Lisa li incitò ancora: — Svelti, alla nave.

Sono vicini. Fra poco ci raggiungeranno. — Dal sentiero alle loro spalle venivano rumori di rami spezzati e foglie calpestate. — Svelti! — esclamò Lisa e la sua voce meccanica tradiva l'ansia.

Ripresero a correre, tutti, meno Questin che si inginocchiò all'imbocco del sentiero. Starbright lo guardò irritato. — Devo fare una cosa — disse Questin. —

Andate. Vi raggiungo fra un secondo.

Starbright seguì gli altri al galoppo mentre gli giungeva alle orecchie un forte ronzio. Si voltò e vide Questin chino sulla batteria.

Senza fermarsi, attivò il comunicatore, ma ansimava troppo per riuscire a parlare in modo coerente. Ricordandosi le raccomandazioni del suo antico istruttore all'Accademia, si fermò un attimo e disse con voce più chiara e concisa possibile: —

Fra poco vi attaccano. Azionate gli amplificatori. Sparate per uccidere. Attenti a non colpire noi. — La risposta fu breve e rassicurante.

Poi sentì dietro di sé Questin. Si voltò per guardare e vide i soldati dell'Orda Nera, spaventosi come scuri fantasmi, riversarsi dal sentiero a una sessantina di metri da loro, e rotolare nella radura. Starbright si girò di scatto, accovacciandosi e impugnando a due mani la pistola, pronto a sparare. Sapeva che forse era inutile, ma non sopportava l'idea di non reagire.

Questin lo superò, si fermò di botto con uno scivolone, tornò indietro e lo prese per una spalla facendogli freneticamente segno di seguirlo. Starbright si liberò con uno scatto rabbioso e tornò a guardare i soldati che capitombolavano uno dopo l'altro.

*Capitombolavano?*

Via via che un soldato sboccava nella radura inciampava, e poi rotolava a terra.

Starbright rimase a guardare finché, incitato da una spinta di Questin, non si alzò e si rimise a correre verso la navetta. Era stupefatto, ma pensò che a caval donato non si guarda in bocca, e ogni soldato che cadeva era un secondo guadagnato.

Nella parte inferiore della nave si accese il cupo bagliore dei motori in funzione. Il rombo sommesso faceva vibrare la radura. Poi due strie di vivida luce saettarono dalla navetta, seguite dal fragoroso schiocco dei fucili a laser ad alto potenziale.

Seguirono altre tre scariche dirette verso il fondo della radura.

Starbright e Questin arrivarono al portello della navetta subito dopo Lyra, Vac, e...

Starbright si guardò ansiosamente attorno. Lyra e Questin aiutavano Vac a salire la ripida scaletta. Il rimbombo cupo di un'arma gravitazionale sopraffece il rombo sommesso dei motori che si stavano scaldando e Starbright capì che mancavano solo pochi secondi alla loro disfatta.

Altre tre scariche di laser in rapida successione furono seguite da un

secondo rimbombo. Vac stava salendo a bordo, e Starbright arrischiò un altro secondo per cercare Lisa Orion.

La vide a una decina di metri dalla navetta, che puntava l'arma gravitazionale contro gli inseguitori. Fece fuoco e Starbright udì il sibilo della pistola. Vide Lisa rinculare per il contraccolpo, e subito dopo ritrarsi per evitare di esser colpita da una scarica gravitazionale. Fece per slanciarsi, ma si sentì sfiorare il braccio da qualcuno che lo scansava: era Lyra che correva per raggiungere sua nonna.

Starbright si precipitò a sua volta, sconvolto dall'ansia, stringendo in pugno la pistola a laser. Vide due soldati dell'Orda Nera sbucare dall'oscurità e correre verso la navetta, per poi fermarsi e puntare la pistola gravitazionale.

Lyra gridò disperatamente qualcosa a Lisa Orion, ma la sua voce fu soffocata dal rombo dei motori della navetta e dal crepitio dei fucili a laser. Lisa aveva scorto i due soldati contemporaneamente a Starbright. Ma la biocibernetica spinse con una manata la nipote verso la nave e nel contempo si girò di scatto per affrontare il più vicino dei due soldati. Arretrando, Lyra inciampò e cadde per la violenza dell'urto. Starbright sollevò la pistola a laser e prese la mira.

Lisa Orion lasciò partire una scarica gravitazionale e la figura nera a una quindicina di metri da lei si disintegrò. Starbright sparò contro l'altro soldato dell'Orda Nera che stava a sua volta sparando contro Lisa. L'aria rintronò sotto l'effetto dei colpi e il torso di Lisa Orion si spostò di un metro, mentre le gambe rimanevano ferme. Fu come vedere qualcuno esplodere nello spazio. Il soldato colpito da Starbright vacillò quando una seconda scarica gli trapassò il petto.

Intanto i fucili a laser sparavano al di sopra di loro, difendendoli con quel fuoco di copertura dal gruppo degli alieni che avanzavano verso la nave.

Starbright ne approfittò e, in pochi attimi, un po' trascinandola un po'

sorreggendola fece salire Lyra sulla scaletta della nave. Qualcuno fu pronto ad afferrarla e a issarla a bordo, esausta e con la faccia rigata di lacrime di dolore e di delusione. Quando la vide al sicuro a bordo, Starbright si voltò e fece fuoco più volte, a casaccio, nella radura. Poi anche lui fu issato a bordo con uno strattone che per poco non gli slogò una spalla.

Aveva appena fatto in tempo a entrare nel compartimento stagno che il rombo dei motori aumentò diventando assordante. Nel secondo che intercorse fra la spinta a pieno regime e il decollo uscì dal compartimento e qualcuno chiuse il portello interno. La nave si era staccata dalla Terra.

Starbright fu inchiodato al ponte dall'accelerazione, con la faccia e il corpo schiacciati contro la dura superficie dall'aumento della forza di gravità. Non fare altro che sperare. Per cinque secondi circa erano vulnerabili. Una nave che accelera è un bersaglio difficile, ma che non ha modo di difendersi.

La navetta ebbe un sobbalzo, segno che una scarica gravitazionale era scoppiata vicino. Poi si raddrizzò e le leggere vibrazioni indicarono che non erano più alla portata dell'Orda Nera. I motori ripresero a funzionare a regime normale e l'accelerazione andò diminuendo.

Raggiunsero la *Cetus* sporchi, madidi di sudore, con gli abiti strappati, rabbiosi e depressi. Un rapido balzo in iperpropulsione impedì che qualche nave dell'Orda Nera in orbita intorno alla Terra potesse colpirli. Poi si riunirono nel quadrato per un ufficio funebre in memoria di Lisa Orion. Da un compartimento stagno lanciarono nello spazio una tuta vuota, tomba simbolica di una loro sorella il cui spirito intrepido era sopravvissuto a tutte le avversità, e che aveva dato la vita per salvare loro e la Federazione Galattica.

Se non altro, adesso avevano una prospettiva.

La Cetus galleggiava nello spazio dopo il breve balzo in iperpropulsione, al sicuro dalle armi nemiche in quel vasto oceano di vuoto. Vac, Lyra, Starbright e Questin, stavano sulla torretta di osservazione a leccarsi le ferite.

— Insurrezione? Qualche testa calda attirata con l'inganno per indebolire la Federazione con la convinzione di ottenere la libertà. Le mosche catturate in una ragnatela hanno maggiori possibilità di liberarsi — borbottò Vac con insolita acredine.

— Invece fornivano informazioni sulle nostre difese, sulle reazioni della Federazione — aggiunse Lyra. — Ma scommetto che pochissimi di loro sanno che esiste un... un essere come KraKon. O l'Orda Nera. Neanche immaginano che ci siano degli alieni che vogliono impadronirsi della Federazione.

— Esiste però qualche traditore al corrente di tutto che li manovra — osservò Questin e aggiunse con dolore e rammarico: — Come Jost Adrian, per esempio. Era un uomo di tutto rispetto, un tempo, ma io l'ho visto trasformarsi... Lo stesso può capitare ad altri.

— Sappiamo cosa vogliono, grazie a... vostra madre, Vac. Adesso bisogna vedere cosa possiamo e sappiamo fare — disse Starbright.

Per prima cosa dovevano inviare un messaggio cifrato a Croost in cui accennavano appena ai motivi che li avevano indotti a recarsi sulla Terra.

— E quanto alle possibilità di bloccare il buco nero? — chiese Starbright a Lyra.

Lei si strinse nelle spalle. — Ho il cristallo olografico. Ci vorranno giorni per decifrare le informazioni di cui ho bisogno. Ma se potessi servirmi del computer principale della Cetus sarebbe tanto di guadagnato.

— Disponetene pure — rispose Questin — a meno che non sopra giunga un'emergenza. — Lyra lo ringraziò, e lui proseguì: — Dunque, era vostra nonna quella... quella biocibernetica... — più che una domanda era una constatazione, la conferma di una cosa troppo straordinaria per poterla accettare senza spiegazioni.

Lyra annui. Questin sospirò come se si fosse avverato un brutto sogno. Una storia come quella non l'avrebbe bevuta nessuno nelle taverne degli spaziali di tutta la Federazione. Lui stesso non ci avrebbe creduto se qualcuno gliel'avesse raccontata.

Starbright tornò al nocciolo della questione: — Siamo d'accordo che prima di tutto, una volta avvertito Croost, dobbiamo trovare il modo di bloccare l'accesso agli alieni.

— È una mossa logica, Quas, e per molte ragioni — ribatté Vac in tono professorale. — Da gel che ci ha detto mia... Lisa Orion noi siamo solo una delle molte civiltà aggredite da quel KraKon. Per agire ha bisogno della sua base. Anche la minaccia di precludergli la possibilità di tornarci può servire da deterrente. Questa è una buona ragione. — Vac alzò gli occhi, come se stesse raccogliendo i pensieri, e quindi aggiunse: — KraKon ha bisogno di mezzi, armi, rinforzi. Non credo che preveda di portare a termine l'impresa che si è prefissa senza gravi perdite. Quindi i rifornimenti sono un'altra buona ragione per cui, bloccando l'accesso, i suoi piani andrebbero a monte.

Starbright fece ruotare la sedia verso Lyra. — Adesso tocca a voi. Metteremo a vostra disposizione tutte le nostre risorse.

Lyra si alzò. Era stanca e tesa: — Ogni cosa a suo tempo. Prima ho bisogno di un po' di riposo, poi esaminerò il cristallo al proiettore. Non dovrebbe essere difficile scegliere fra i dati quelli utili.

Dopo che fu uscita, seguì un lungo silenzio, durante il quale Starbright cominciò a sentire gli effetti della tensione degli ultimi giorni. Cambiò posizione, accorgendosi che se non si alzava si sarebbe addormentato. Prima di tutto bisognava inviare il messaggio a Croost e mettere la Federazione sul piede di guerra.

— È possibile avvicinarsi a una rotta commerciale? — chiese a Questin.

— Controllerò il computer di navigazione. Fra non molto dovremmo incrociare un

“saltatempo” diretto a Nuova Terra a cui affidare il vostro messaggio. — Fece per alzarsi ma era talmente stanco che tornò a sedere.

— Come siete riuscito a immobilizzare quei soldati dell’Orda Nera che ci inseguivano, all’imbocco della radura? — volle sapere Starbright.

Questin sorrise, contento di potere riposare qualche altro minuto prima di alzarsi.

— Immobilizzarli? E indispensabile conoscere i loro punti deboli — saltò su Vac, sorpreso.

— Ne hanno molti — rispose Starbright. — Non sono onnipotenti. Ma uno ve lo potrà spiegare solo Questin. Ho visto che entrando nella radura i soldati dell’Orda Nera inciampavano e cadevano... se così non fosse stato, adesso noi non saremmo qui.

Questin annuì, e la sua calvizie brillò alla luce delle lampade. — È tutto merito del campo magnetico — spiegò. — Prima che vi colpissero nella sala dei computer ho visto un soldato passare vicino alla batteria e cadere. Quella batteria emette un campo magnetico ad alta intensità. Ne ho dedotto che potesse produrre lo stesso effetto su tutti.

— Avete corso un bel rischio — replicò Vac. — E se non avesse funzionato?

— Cosa avevamo da perdere? — rispose pazientemente Questin. — Ho attivato al massimo la batteria in modo da ottenere un campo magnetico molto intenso e l’ho sistemata allo sbocco del sentiero da cui i soldati uscivano in fila indiana. Passandoci vicino, il campo magnetico produceva non so quale effetto sui circuiti elettronici di quegli ammassi di plastica e ferraglia. Era un rischio? In che senso?

— Evidentemente mi sono sbagliato — ammise Vac. — Avete ragione.

Per quattro faticosi giorni aiutarono Lyra al limite delle rispettive capacità. Quattro giorni di intenso lavoro, per scegliere informazioni utili fra i dati impressi nel cristallo olografico e poi analizzarle sul computer di bordo. Dopo due giorni tirarono avanti a forza di pillole stimolanti, coi nervi a fior di pelle e l’umore irascibile. La mattina del quinto giorno Lyra arrivò sul ponte di osservazione dove si trovavano già gli altri. Non era mai apparsa così stanca, pallida, con la faccia tirata e gli occhi gonfi e cerchiati. Pareva invecchiata di molti anni. Faticava a muoversi e se si reggeva in piedi era solo grazie all’energia mentale, a una cocciuta determinazione che

volutamente ignorava il bisogno di riposo del corpo.

— Ho trovato una cosa che potrà servirci. Non so se vi piacerà, ma potrà essere utile.

Gli altri aspettarono che continuasse, troppo esausti anche loro per fare domande o commenti.

— Un buco nero ruotante può essere sfruttato per i viaggi nel tempo. Uno fermo no. — Nessuno chiese perché. C'era tempo per i dettagli.

— Dove comincia la superficie del buco nero tempo e spazio vengono schiacciati e distrutti dalla forza di gravità, enorme, ma delicata. Qualsiasi oggetto che riesca a non essere schiacciato, resistendo sia pure per un solo microsecondo, può passare in un'altra Galassia. Quelle... quelle creature hanno trovato il modo di annullare la gravità almeno per quella frazione di tempo.

L'importanza di quello che Lyra aveva detto ebbe la meglio sulla stanchezza. —

Non so come fanno, ma è un segreto di valore inestimabile. — Si servì una tazza di caffè bollente e la sorseggiò adagio. Poi riprese: — La forza antigravitazionale di cui si servono deve corrispondere esattamente a quella gravitazionale del buco nero, per produrre un esatto equilibrio. Troppa o troppo poca e finirebbero in un'altra Galassia, in un altro Universo o nel non-spazio e non-tempo.

Bevve ancora qualche sorso di caffè, per trovare la forza di continuare a parlare.

Starbright si massaggiò i muscoli del collo e guardò il soffitto. Provava un senso di reverente ammirazione per la tecnologia che era riuscita a domare la gravità creando l'antigravità. Grazie a quel miracolo si aprivano tutte le porte dell'Universo. Ed erano state quelle mostruose creature a farlo.

— È una manovra molto delicata, dunque — commentò Questin.

— Già — ammise Lyra. — E proprio per questo noi riusciremo a chiudere la porta.

Le parole di Lyra li avevano rianimati, anche Questin non sembrava più così esausto.

— Non possiamo cambiare né alterare le forze antigravitazionali delle loro navi —

continuò Lyra — ma se riuscissimo a turbare le caratteristiche gravitazionali di un buco nero, sia pure in modo impercettibile, le loro navi andrebbero a finire chissà dove.

Starbright non era convinto. — In questo caso — disse — potrebbero regolare la loro forza gravitazionale in modo da raggiungere di nuovo l'equilibrio necessario, e passare così nella nostra Galassia.

— No — rispose Lyra scrollando la testa. — No, se riuscissimo ad alterare la gravità di un buco nero nel momento voluto e a caso. Neanche la tecnologia più sofisticata potrebbe riuscire ad annullare gli effetti.

— Come? — chiese a nome di tutti Starbright.

Lyra bevve ancora una lunga sorsata di caffè. — Qui viene la parte che non vi piacerà — rispose, e in seguito Starbright pensò che quello avrebbe potuto essere il motto della missione.

— Per me c'è un solo modo — disse lei. — Antimateria. Mandando bombe di antimateria nel buco nero attraverso cui passano, quello vicino a Benera.

## 16

Ci dormirono sopra, troppo stanchi anche per pensarci. Questin aveva ordinato di spingere i motori al massimo in modo da raggiungere al più presto la più vicina corsia di traffico spaziale.

Questin si svegliò al suono dell'allarme, senza avere la minima idea se erano trascorse ore, minuti o giorni da quando aveva ordinato di fare rotta verso la corsia di traffico. Ma capì che erano avanzati parecchio perché quel campanello d'allarme era collegato al radar di intercettamento, segno che nelle vicinanze c'era una nave che avrebbe portato il rapporto a Croost.

Questin si alzò, salì sul ponte di osservazione e fece trasmettere una richiesta di identificazione. Il messaggio inviato dalla *Cetus* su raggio laser, viaggiava nello spazio alla velocità della luce, ripetuto parecchie centinaia di volte al secondo. Le navi che lo ricevevano captandolo dallo spazio, in una frazione di secondo lo riproducevano sui propri schermi.

Era passato un minuto quando un altro allarme squillò, e Questin lesse la risposta dell'altra nave: era la *Capella* diretta a Nuova Terra.

Questin inserì la cassetta col nastro del messaggio in codice di Starbright nell'unità di trasmissione. col prefisso di precedenza assoluta e la destinazione di modo che il Comandante della *Capella* capisse che si trattava di un messaggio importante. Poi ne inserì un'altra, che aveva frettolosamente preparato, per informare il Comandante della Capella dell'invasione dell'Orda Nera e della minaccia che incombeva sulla Federazione Galattica.

Pochi minuti dopo — un intervallo più lungo del normale — l'antenna della *Cetus* adibita alla ricezione dei messaggi laser ricevette la risposta dalla

*Capella.* Il contenuto del messaggio apparve sullo schermo, preceduto da uno squillo di avvertimento.

*Cosa vi viene in mente di usare le linee di comunicazione per delle balordaggini simili,* Cetus? *Volete che vi faccia rapporto per abuso di temo di comunicazione?*

*Piantate di bere altrimenti finirete per vedere gli uomini verdi che camminano sul vostro scafo. Il messaggio in codice verrà trasmesso in via regolamentare. Non chiamateci* più. *Chiudo.*

Questin fece una smorfia. Non biasimava il Comandante della *Capella* per non avere creduto all’Orda Nera e alla minaccia di un’invasione aliena, e del resto Croost avrebbe ricevuto fra poco il messaggio cifrato. Gli parve di vedere il Comandante della *Capella* che faceva un predicozzo ai subalterni sull’abuso di comunicazione e sui pericoli dell’alcool.

Guardò l’ora. Era passato un giorno da che erano andati a riposare. Sbadigliò, stirandosi soddisfatto. una intera giornata di sonno gli aveva fatto un gran bene.

Suonò per ordinare a un inserviente di andare a svegliare gli altri.

Bombe antimateria? Faccenda pericolosa e delicata. Inutile pensarci adesso.

Meglio rimandare a dopo una sostanziosa colazione.

Era Vac quello che aveva bisogno di spiegazioni. Starbright e Questin ne sapevano abbastanza sulla bomba antimateria e sulla sua terribile forza. Lyra spiegò a beneficio di suo padre, meravigliandosi che un uomo così colto avesse trascurato d’informarsi su una cosa tanto importante come la natura della materia e quella del suo contrario, l’antimateria

Si trovavano sul ponte di osservazione che era diventato il loro quartier generale.

Su un tavolo pieghevole c’erano i resti della colazione, e dai boccali di caffè si levavano volute di vapore.

— Come sapete — cominciò Lyra — tutto è fatto di atomi. Possiamo cominciare da qui.

Vac fece una smorfia: — Questo lo so, Lyra.

— Bene, l’ho detto tanto per esserne sicura. Il nucleo dell’atomo ha una carica elettrica positiva e intorno ad esso ruotano gli elettroni che hanno una carica negativa.

Vac annuì pazientemente, senza però ribattere.

— E adesso una domanda: chi o cosa dice che il nucleo deve avere una

carica positiva e gli elettroni che gli girano intorno una carica negativa?

Vac cominciava a seccarsi: — Vuoi giocare agli indovinelli, Lyra? La Federazione Galattica è in pericolo. Dicci cos'è l'antimateria, e basta, se lo ritieni importante.

Lyra scostò dalla fronte una ciocca con un gesto brusco. — È importante. Cerco solo di semplificare. La risposta alla mia domanda è che nessuno ha detto né può dire che le cose vanno in questo modo. Infatti può darsi che metà degli atomi del nostro Universo abbiano le cariche elettriche invertite. Il nucleo con una carica negativa e gli elettroni con una positiva. Questa è l'antimateria.

Le sopracciglia di Vac si inarcarono. Infine socchiuse appena le labbra per chiedere: — E allora?

— Quando materia e antimateria si incontrano — continuò Lyra — si annientano a vicenda trasformandosi in energia. L'esplosione che si verifica è la più potente che si conosca. Tutte le masse diventano energia, e al confronto le reazioni e le bombe nucleari sono dei fuochi d'artificio.

— Se alcuni atomi sono materia e altri antimateria come mai esistiamo? — chiese Vac dopo averci rimuginato sopra. — Come mai non siamo stati ancora trasformati in energia pura?

Questin sospirò. Sapeva quello che sarebbe seguito, ed era una cosa che non gli piaceva. Starbright la pensava come lui.

— Papà, non voglio scendere nei particolari. Ma sta di fatto che materia e antimateria si divisero alle origini dell'Universo. Esistono galassie di antimateria. La nostra è fatta quasi tutta di materia, anche se ci sono dei residui di antimateria, esistente sotto forma di piccoli asteroidi e di detriti. Questin e Quas sanno dove si trovano perché sono segnati sulle mappe stellari.

Vac guardò i due come per avere la conferma.

— È vero — disse Starbright — e in effetti rappresentano il pericolo maggiore dell'intera Galassia. In genere gli spaziali evitano di avvicinarsi a questi giacimenti di antimateria. Un meteorite di antimateria grande come un chicco di riso potrebbe mettere fuori combattimento una nave delle dimensioni della *Cetus* — concluse.

— Sì, molti spaziali li evitano, ma non tutti, vero Quas? — replicò Lyra.

Questin annuì e rispose al posto di Starbright. — È capitato anche a me. Ero con Jost Adrian. Degli scienziati facevano esperimenti con quella roba. Combinavano materia e antimateria dosandole con precisione. Cercavano di

utilizzarla per ottenere un nuovo sistema di propulsione.

— Noi disponiamo della tecnologia che ci consente di trattare quantitativi limitati di antimateria — riprese Lyra. — È abbastanza potente da alterare anche la simmetria di un buco nero. Se riusciremo a... versarne un po' nel punto di ingresso di KraKon, potremmo impedirgli di entrare nella Via Lattea.

— Non avete finito di raccontarci di quell'esperimento — la interruppe Vac, rivolgendosi a Questin. — Com'è finito?

Questin *si* grattò la testa. — Non abbiamo mai più saputo niente di quegli scienziati. lo e Jost ci limitammo a portare quella roba — loro stavano su una stazione spaziale — e poi ce la filammo via alla svelta. In seguito abbiamo saputo che erano scomparsi in un abbagliante lampo di luce.

— Se è tanto pericolosa, se basta che tocchi la materia per provocare l'esplosione, come avete fatto a trasportarla?

— In bottiglie magnetiche. L'antimateria è sospesa in un forte campo magnetico.

Non tocca niente. Il campo magnetico non reagisce all'antimateria, perché non è composto di atomi.

— Semplice — mormorò Vac, annuendo.

Starbright e Questin si scambiarono un'occhiata. Semplice? Certo, semplice come riuscire a mantenere intatto un cumulo di sabbia sulla spiaggia durante un uragano di vento con un mare forza dieci.

— Jost e io portammo via qualche pezzetto di quella roba — disse Questin. —

Grande come un'unghia. Quanta ve ne occorre? — chiese cautamente.

Lysa arricciò le labbra concentrandosi, poi, tenendo la testa voltata verso Questin, sbirciò Starbright. *Ecco che arriva la parte che non mi piace,* pensò *lui*.

— Almeno qualche chilo — disse infine Lyra.

— Questa non mi piace. Neanche un po' — dichiarò prontamente Questin incrociando le braccia e appoggiandosi a un pannello.

— È possibile, Questin? — gli chiese Lyra.

L'ufficiale rimase a lungo zitto, valutando il problema. Alcuni sommessi ticchettii del computer gravitazionale che eseguiva una leggera correzione di rotta risuonarono come spari. Infine Questin annuì e disse: — Sì, per essere possibile è possibile.

Dobbiamo consumare un po' della forza di iperpropulsione di cui

disponiamo per produrre un campo magnetico più forte, adatto a un grosso contenitore. Sì — ripeté

— si può fare — ma lo disse con tono riluttante.

— Immagino che sia pericoloso — commentò Vac senza scaldarsi troppo.

Evidentemente non aveva capito appieno la complessità del problema. — Cosa succede se un po' di quella roba sfugge al controllo?

Starbright sospirò. — Ricordate gli scienziati che facevano esperimenti con l'antimateria? Che scomparvero in un lampo abbacinante? Be', il nostro lampo sarebbe molto più rande e più abbacinante. Semplice, no?

Con un balzo in iperpropulsione si portarono il più vicino possibile a un giacimento di antimateria. Fu una manovra da manuale, un vero virtuosismo. Il giacimento aveva un diametro di circa cinque chilometri ed era composto da pepite di ferro antimateria.

— È quello che abbiamo sfruttato io e Jost — spiegò Questin. — Ci arricchimmo, con quell'affare. Adesso invece magari ci lasceremo la pelle, eh? — concluse con una smorfia sinistra.

Vac non rilevò il suo pessimismo. — È una fortuna che l'antimateria si trovi riunita in giacimenti e che non ci siano pepite che se ne vanno a spasso isolate nello spazio — osservò.

— Non si tratta di fortuna, papà. È l'attrazione gravitazionale che le tiene unite.

Qui non esiste nient'altro che possa smembrare il giacimento.

Cominciarono quel giorno stesso la raccolta.

Non senza riluttanza, alcuni membri dell'equipaggio portarono una navetta a poche decine di metri dall'ammasso di pepite, mentre la Cetus aspettava immobile a un centinaio di chilometri. Poi, usciti nello spazio, raccolsero le pepite con una bacchetta magnetica inserendole una per una in altrettante bottiglie criogeniche. Le bottiglie erano grosse quanto un braccio e raffreddate a zero gradi. A quella temperatura la corrente elettrica che induceva il campo magnetico interno scorreva lungo le bobine della bottiglia senza resistenza. Quel campo manteneva ogni pepita di antimateria esattamente al centro della bottiglia.

Questo era il metodo tradizionale di raccolta dell'antimateria. Questin aveva trovato cinque bottiglie criogeniche in una stiva dove erano rimaste da dieci anni dopo che lui e Adrian le avevano adoperate. Quattro funzionavano ancora, e ogni EVA portava a bordo quattro pepite di antimateria.

Poi tutte le pepite vennero immesse in un enorme contenitore criogenico

magnetico che Questin aveva allestito nei compartimenti dell’iperpropulsione, sfruttando alcune serpentine per ottenere un campo magnetico di fortissima potenza.

— Preferirei togliere una per una le api di un alveare con le mani piuttosto che avvicinarmi a quella roba — confidò Questin a Starbright il terzo giorno della raccolta.

Si trovavano nel locale delle serpentine e Questin si serviva di un campo di isteresi per far passare una pepita da una bottiglia al contenitore criogenico. Era bianco come un cencio e tutti e due puzzavano del sudore acre prodotto dalla costante tensione.

Il settimo giorno Questin ordinò una pausa. — Siamo tutti esausti. Se non riposiamo potremmo commettere qualche errore fatale.

Lyra calcolò la quantità di antimateria finora raccolta e disse che occorreva almeno un altro giorno di lavoro, meglio però due o tre. Avevano già raccolto pepite sufficienti a distruggere dieci pianeti delle dimensioni di Nuova Terra, ed erano diventati la più potente bomba volante che l’uomo avesse mai fabbricato.

— Il contenitore può accogliere ancora tre pepite. Il campo magnetico è già sotto tensione ed è indispensabile un certo margine di sicurezza — disse Questin in tono insolitamente preoccupato.

*È la tensione*, pensò Starbright. *Bisogna stare attenti a non eccedere.* Diede ragione a Questin, nonostante Lyra fosse palesemente contrariata; non perché fosse preoccupato anche lui per il margine di sicurezza, ma perché la possibilità di un errore cresceva geometricamente col tempo. Ancora un giorno o due, e poi la stanchezza o la tensione avrebbero provocato un’imprudenza, una svista... e tutto sarebbe finito in un grande lampo accecante.

Riposarono per una giornata. Poi, l’ottavo giorno di lavoro, alcuni membri dell’equipaggio ormai esperti fecero tre viaggi per portare a bordo le ultime pepite, e fu in, quello stesso giorno che Questin individuò la formazione d’assalto che puntava sulla *Cetus.*

Non avevano trascurato le misure di sicurezza, anzi, dati i precedenti, tutti gli allarmi elettronici di bordo erano stati attivati mentre era in corso la raccolta dell’antimateria. Ed era stato il radar intercettatore a lunga portata a captare la presenza di quattro oggetti in rapido avvicinamento.

— Che siano comete, o meteore? — aveva chiesto Vac a Questin dopo che questi li aveva convocati in plancia per mostrare loro i quattro punti sullo

schermo radar.
— Niente di tutto questo. Navi da guerra. Lontane un’ora — aveva risposto con fermezza Questin manovrando alcuni pulsanti per evidenziare gli oggetti sullo schermo.
— E la nave base dov’è? — chiese Starbright. — Quattro navi da guerra a raggio limitato devono avere nere vicinanze una nave base per i rifornimenti.
— Possono farne a meno se usano Il iperpropulsione. Sono apparse punto in bianco sullo schermo, senza previo avvertimento. Un attimo prima non c’era niente, e un attimo dopo eccole.
Starbright aprì la bocca per parlare, mentre Lyra e Vac si guardavano smarriti. —
Le nostre navi da guerra non funzionano a iperpropulsione — disse con voce atona.
La conclusione era ovvia.
— Allarme generale. Richiamo a bordo la squadra in EVA. È una disdetta che non si possa andare via di qui prima di tre ore.
— Ecco... ma forse non sono... — balbettò Lyra sperando in una smentita da parte di Questin.
— Le nostre navi da guerra non possono fare balzi spaziotemporali, per cui quei punti sono navi dell’Orda Nera. Non fatevi illusioni — ribatté secco l’ufficiale.
Lyra si strinse nelle spalle e non aprì più bocca.
Dal quadro dei comandi scaturì all’improvviso un suono lacerante e continuo.
Questin si affrettò a manipolare alcuni quadranti e il suono cessò. — Ci hanno sul loro radar localizzatore — spiegò. — I nostri sensori hanno captato il loro raggio, e...
— si interruppe, a bocca aperta, guardando lo schermo. — Adesso sono solo tre. Una è sparita.
— Sarà certo tornata alla nave base per chiedere rinforzi. Non vogliono correre rischi — osservò Starbright con voce cupa. — Tre navi proseguono e le altre arriveranno fra non molto. Sono dei bastardi cocciuti. — Tacque pensoso e dopo un po’ chiese a Questin: — Fra quanto arriveranno?
— Fra meno di un’ora.
— Il Whippet. Gli andrò incontro il più lontano possibile dalla *Cetus.* Intanto voi tenetevi pronti per un balzo in iperpropulsione. Appena sarò di ritorno ci allontaneremo immediatamente da qui. Può anche darsi che ce la

facciamo.

*Appena sarò di ritorno,* aveva detto Starbright, ma sapevano tutti, lui compreso, che questa era solo una speranza.

17

La navetta da combattimento che Starbright si era fatto assegnare per la missione era un capolavoro della tecnologia di Nuova Terra e conteneva innovazioni radicali sia nelle manovre di volo che nella mimetizzazione elettronica. Starbright sfruttò la prima di queste innovazioni non appena iniziò la manovra per contrattaccare le navi dell'Orda Nera che stavano avventandosi sulla *Cetus.*

Il Whippet non era bello a vedersi, con quella sagoma che sembrava composta da due bastoni incrociati con l'abitacolo per il pilota nell'intersezione. e straordinarie e singolari capacità dell'apparecchio derivavano dai congegni sistemati sulle quattro estremità della sagoma a croce, estremità che si arrotondavano a bulbo e che contenevano una coppia di giroscopi che gli conferivano una manovrabilità unica nell'alto spazio.

Starbright aveva indossato una tuta pressurizzata e si era calato nell'abitacolo pochi minuti dopo essersi congedato da Questin. Prima c'era stato un breve quanto commovente incontro con Lyra, quando si erano resi conto di come il pericolo che minacciava la Federazione minacciasse personalmente anche loro. Forse si sarebbero rivisti, ma non prima di avere eliminato il pericolo che li minacciava contingentemente: le tre navi dell'Orda fiera.

Le dita di Starbright si mossero sui comandi di controllo precedenti il decollo con gesti delicati, quasi rispettosi. La cloche aveva un aspetto familiare, e l'abitacolo stesso gli risvegliava i ricordi delle manovre di addestramento eseguite tante volte insieme ai suoi compagni dell'Accademia Spaziale.

Premette una serie di pulsanti e il Whippet fu catapultato dalla sua capsula nella *Cetus.* In un eccesso di esuberanza quasi infantile, Starbright gli fece compiere un angolo retto superando torre di controllo della nave e poi, con un'altra strettissima curva, puntò verso le tre navi nemiche. Con la coda dell'occhio scorse la navetta che tornava dal giacimento di antimateria. Ci sarebbero volute almeno quattro ore buone perché attraccasse sulla *Cetus* e scaricasse le pepite. Le tre navi dell'Orda avrebbero raggiunto la *Cetus* molto prima... A meno che...

Starbright accelerò al massimo, affondando nel morbido sedile

anatomico, e aspirò a fondo. Era il preludio ella battaglia. Controllò che le comunicazioni con la *Cetus* funzionassero e accese lo schermo su cui comparve l'immagine delle tre navi dell'Orda Nera, che procedevano in formazione serrata, una dietro l'altra, alla stessa velocità.

Poi sentì la voce di Questin, calma e sicura come sempre. — Distanza del bersaglio quattordici minuti. Bersaglio stabile. Avvicinamento in accelerazione.

— Grazie, Questin. Continuate a tener aggiornati i dati. Può darsi che a me manchi il tempo di fare i calcoli — rispose Starbright. In realtà il calcolatore del Whippet riportava con regolarità tutti i dati del volo, ma era rassicurante sentire una voce amica. *Continua a parlare, Questin. Ho bisogno della tua compagnia*, pensò.

Poi premette un pulsante col pollice e due missili a neutroni si staccarono dalla parte inferiore del Whippet ad altissima velocità. Non aveva mirato per centrare una delle navi, sapendo che era pressoché impossibile riuscirci a quella distanza, nonostante la testata dei missili fosse dotata di un selettore di massa. Aveva sparato con l'intenzione di rompere la formazione, e poi attaccare una nave a distanza più ravvicinata. I due missili a neutroni dovevano servire da diversivo.

Come aveva sperato, la formazione nemica si divise; una nave si spostò sulla destra, un'altra sulla sinistra, e la terza risalì seguendo un'ampia curva. In effetti non avevano altra scelta sotto la minaccia di quei micidiali missili capaci di disintegrarli come una granata può uccidere un plotone di soldati.

I primi due missili si persero nello spazio oltre il bersaglio. — Otto minuti al contatto — disse la voce di Questin, e Starbright lasciò partire altri due missili.

Intanto la terza nave nemica continuava a salire seguendo la traiettoria ad arco. Era riuscita a sfuggire ai primi due missili, ma fu centrata in pieno da uno degli altri due.

Starbright aveva calcolato il tempo e la distanza alla perfezione in modo che il missile esplodesse nel punto dove aveva previsto che si sarebbe trovata m quel momento la nave. L'esplosione produsse un lampo abbagliante di luce stroboscopica e la nave nemica fu sommersa da una doccia di neutroni che misero fuori uso tutte le sue apparecchiature elettroniche. Cominciò allora a traballare, a uscire di rotta e infine diede inizio a quella serie di capriole che equivalevano alla parola morte in tutte le lingue della Galassia. E una. Ne restavano due.

— Hai il nemico alle spalle. Si avvicina accelerando. L'altro torna con una curva lenta — disse la voce insolitamente ansiosa di Questin.

Starbright guardò lo schermo e una frazione di secondo più tardi fece compiere al Whippet un brusco angolo retto. Una delle navi nemiche distava meno di dieci chilometri, e mentre Starbright stringeva i denti per resistere alla tremenda pressione provocata dalla brusca virata, sentì l'apparecchio vibrare: un colpo l'aveva mancato di poco.

— Il nemico sta virando. La manovra evasiva del Whippet è riuscita — poi, in tono più personale, Questin aggiunse: — Starbright, cercate di farla finita. Quelli imparano presto. Attaccheranno insieme adesso. Attento a una manovra rapida.

Le due navi dell'Orda Nera stavano avventandosi contro di lui all'unisono e a quella distanza ravvicinata Starbright poteva distinguere la forma asimmetrica di una sfera da cui fuoriusciva di lato una sfera più piccola.

Comunque, asimmetriche o no, le loro armi erano letali e Starbright accelerò sperando di poter sfruttare l'altra caratteristica del Whippet: la mimetizzazione elettronica.

Si chinò a spostare una leva che comandava una catapulta e una minuscola capsula che si orientava grazie a piccolissimi jet fu scagliata fuori dalla parte posteriore della fusoliera. E, immediatamente, creò l'impressione che ci fossero tre Whippet, uno dietro l'altro.

Le navi che inseguivano fecero uno scarto improvviso. I piloti erano rimasti sorpresi da quell'improvvisa e inaspettata apparizione di altri due Whippet e i loro segnali d'allarme lampeggiavano furiosamente.

I due Whippet fantasma erano identici a quello originale ed erano stati meati apposta per confondere anche i più sofisticati rivelatori e meccanismi d'allarme. La capsula catapultata era un proiettore olografico che seguì per qualche minuto il Whippet, creando un'immagine tridimensionale sul materiale solido dei suoi gas di scarico.

La sorpresa e la confusione dei piloti dell'Orda Nera furono di breve durata.

Ognuno di essi attaccò un Whippet. La prima nave virò in direzione di un'immagine olografica, la seconda puntò invece sul vero Whippet. Starbright pensò che sarebbe stato meglio per lui se tutti e due avessero puntato contro i falsi Whippet, ma in fin dei conti non poteva pretendere troppo.

Virò in modo da far compiere al suo apparecchio la curva più stretta possibile e grazie alla tuta pressurizzata l'effetto della forza di gravità si distribuì in modo uguale in tutto il corpo, a parte un insopportabile peso sullo stomaco che gli impediva quasi di respirare. Poi, più per istinto che per calcolo, raddrizzò la traiettoria: una delle due navi nemiche era proprio al centro del mirino del suo cannone.

Schiacciò con tutte e due le mani prima una leva e poi un'altra perché tale era la manovra per mettere in funzione il cannone a laser, e due colonne di luce rossa scaturirono dal Whippet con rapidi scoppi stroboscopici dirigendosi verso il bersaglio. La nave dell'Orda Nera scomparve in una vivida sfera di luce arancione che andò smorzandosi rapidamente prima di spegnersi nel gelido buio dell'alto spazio.

— La coda, Quas. Arriva l'ultima. Si avvicina. Accelera.

Questin non aveva ancora finito di parlare che Starbright tirò indietro la cloche, maledicendosi per aver perso tempo a osservare l'esplosione della seconda nave. I giroscopi stridettero e il Whippet si sollevò di lato eseguendo un'improvvisata manovra evasiva. Se continuava a virare a caso era più difficile che i mirini delle armi nemiche lo centrassero.

Il Whippet sobbalzò con tanta violenza che Starbright sentì scricchiolare le ossa del collo. Per un angoscioso istante l'apparecchio barcollò violentemente, poi riprese subito l'equilibrio e proseguì la rotta. Starbright, sorprendentemente calmo dopo il colpo, guardò le spie rivelatrici di avarie sul pannello. Una lampeggiava sinistramente e Starbright guardò attraverso la cupola trasparente. L'estremità a bulbo del braccio destro era stata amputata di netto dal raggio gravitazionale della nave nemica.

*C'è mancato poco, ma non mi ha centrato,* disse tra sé controllando gli strumenti per accertarsi se la mancanza di un giroscopio influiva negativamente sulla manovrabilità dell'apparecchio.

— Vi ha mancato di poco — confermò Questin — ma adesso sta puntando contro la *Cetus.* Non ce ne sono altre in vista. Presto, per favore. Arrivo previsto fra nove minuti e mezzo.

Starbright esaminò con attenzione i dati del computer che riguardavano i vettori relativi. Per compensare la perdita di un giroscopio premette il pulsante che azionava la sovrapposizione manuale logistica, altra specialità del Whippet.

La sovrapposizione permetteva al pilota di eseguire tutte le decisioni tattiche consentendo al suo intuito di intervenire nella manovra quando il

computer, che era privo di questa dote caratteristica, non era più sufficiente. La nave dell'Orda Nera stava dirigendosi verso la Cetus seguendo una rotta curva, e il punto d'intersezione delle due navi distava nove minuti.

Il giroscopio che controllava l'impennata del Whippet smise di stridere e, con manovra manuale, Starbright virò di lato, attivando poi i giroscopi che mantenevano il Whippet in rotta. L'apparecchio compì una stretta curva che lo portava verso la *Cetus*, e Starbright fu costretto a piegarsi di lato come se una gigantesca mano invisibile lo premesse in quella direzione.

— In rotta, Quas. Dritto verso di noi. Ancora cinque secondi — disse la voce di Questin. Starbright raddrizzò il Whippet e la mano che lo spingeva allentò la pressione. Adesso la *Cetus* si profilava davanti a lui, argentea scheggia nello spazio.

— Ora del mio arrivo in rapporto alla nave nemica — chiese, spingendo alla velocità massima il Whippet.

— Nemico quattro minuti. Whippet circa quindici secondi meno.

Solo quindici secondi. Da quella piccolissima frazione di tempo dipendeva la salvezza della *Cetus*, il successo o il fallimento del suo tentativo. Una calma assoluta si impadronì di Starbright, e la sua mente si trasformò in una macchina intuitiva, che assorbiva numeri, accelerazioni, posizioni, ed elaborava valutazioni, probabilità e manovre.

Continuando a dirigersi verso la nave stellare, pensò che probabilmente il pilota dell'Orda Nera immaginava che il colpo lo avesse ucciso o ferito. La massa della *Cetus* avrebbe nascosto il Whippet in avvicinamento e quel che poteva perdere in manovrabilità poteva guadagnarlo in sorpresa. Comunque, aveva una sola probabilità di colpire.

— Il tempo, Questin. Presto.

— Nemico due minuti. Whippet uno e cinquanta secondi. — La voce di Questin tremava.

Starbright puntò verso l'alto il muso del Whippet in modo da passare rasente alla parte superiore dello scafo della *Cetus.* Se Questin aveva calcolato giusto, la nave nemica avrebbe terminato di compiere l'arco parabolico avvicinandosi per sferrare il colpo mortale pochi secondi dopo che il Whippet aveva sorvolato la *Cetus.* Avrebbe incontrato così il nemico circa un chilometro oltre, un briciolo di tempo e di spazio...

La *Cetus* ingrandiva a folle velocità, finché non riempì tutto l'oblò e gli passò sotto. Guardando nel mirino, Starbright puntò il cannone a laser mentre calava in picchiata al di là della nave stellare.

La nave nemica era un puntolino verde sullo schermo. Distava circa tre chilometri da un lato della sua traiettoria. Starbright virò e sparò nello stesso istante. Colonne di lampi laser saettarono dal Whippet e il rombo echeggiò nell'abitacolo, mentre il bagliore dei lampi stroboscopici quasi l'accecava. Le rosse colonne di luce formarono un arco nello spazio mentre Starbright virava e sbuffi di metallo vaporizzato scaturivano dallo scafo nemico nei punti colpiti dalla scarica del cannone.

Il pilota dell'Orda Nera sapeva il fatto suo ma il fattore sorpresa aveva alterato il suo tempo di reazione. Quando ormai credeva di potere mirare comodamente e in tutta sicurezza contro una enorme nave disarmata, il pilota si era trovato improvvisamente davanti il Whippet che, sorvolando rasente il grande scafo, gli si era avventato contro sparando col cannone a laser.

La nave aliena cominciò a barcollare e vibrare sempre più violentemente finché non cominciò a rotolare su se stessa. Le strutture non sopportarono la sempre crescente tensione e la nave si frantumò in mille frammenti che avrebbero continuato a roteare in eterno nell'immensità dello spazio.

— Riposatevi adesso — disse Questin. — Non potete fare altro.

Starbright si lasciò cadere su un sedile anatomico nella torretta di osservazione. Gli erano bastati pochi minuti per attraccare il Whippet, un tempo record per quel genere di manovra. A bordo ferveva una grande attività. La squadra che era appena tornata dai giacimenti dell'antimateria stava ora trasferendo le pepite nel contenitore.

Qualcuno aveva aiutato Starbright a salire sulla torretta, in quanto, appena sbarcato dal Whippet era stato reso da un tremito incontrollabile e non riusciva a reggersi da solo. Non sarebbe mai arrivato alla torretta se non lo avessero sorretto due uomini.

— Equilibrare le serpentine — ordinò brusco Questin in un comunicatore mentre teneva d'occhio gli strumenti che indicavano il livello di carica delle serpentine dell'iperpropulsione. Starbright non lo aveva mai visto così loquace. — Siamo in ritardo di qualche minuto sull'orario — spiegò poi, senza specificare di quale orario si trattasse. — Lyra e Vac stanno aiutando a sistemare le ultime pepite. Ci vuole tempo per ormeggiare la navetta, tempo... — un trillo incessante l'interruppe. Questin si voltò a guardare lo schermo senza perdere la calma: — Non si può dire che arrivino di sorpresa, ma è meglio filarcela alla svelta.

Sullo schermo era apparso uno sciame di puntini, tanti che Starbright non si prese nemmeno la briga di contarli. Bastava che uno solo si avvicinasse

perché non ci fosse più niente da fare per la Cetus. Erano troppi perché lui potesse contrastarli col Whippet.

Questin fece qualche rapido calcolo mentale, poi attivò tutti i circuiti interni perché potessero sentirlo in ogni compartimento della nave: — Ci sono tutti addosso. Il nemico sarà qui fra un quarto d'ora. Fra dodici minuti azionerò l'iperpropulsione. A un minuto dallo zero suonerà la campana di avvertimento.

Quando ebbe terminato, si appoggiò al bordo del pannello voltandosi verso Starbright, con un sorriso tirato: — Siamo carichi di antimateria e fra dieci minuti dovremo fare un balzo in iperpropulsione quando di solito occorrono ore per la manovra. E una dozzina buona di navi nemiche stanno per piombarci addosso con l'intenzione di farci fuori. — Accentuò il sorriso. — Se ce la facciamo sarà un'impresa epica. Jost ci si sarebbe divertito. Era il genere di operazioni che gli andavano più a genio.

Poi chinò lentamente la testa e il suo gesto poteva significare tanto una conferma delle speranze di riuscita quanto un addio se l'operazione falliva.

Tornò a voltarsi verso il pannello dei comandi e iniziò le manovre per il balzo in iperpropulsione. A un minuto dallo zero attivò il campanello di avvertimento. Intanto alcuni punti si erano staccati dallo sciame e andavano ingrandendo via via che l'avanguardia delle navi nemiche si avvicinava sempre più alla *Cetus*.

— Ci hanno lanciato dei missili — annunciò mentre dava il segnale del balzo.

Il buio profondo dello spazio visibile dagli oblò di sinistra si attenuò in un grigio opaco come se la nave fosse immersa nel mercurio liquido. Negli ultimi istanti, proprio quando il grigio tremolante non aveva ancora del tutto sopraffatto il velluto scuro del tempo reale, Starbright ebbe l'impressione di scorgere in lontananza una vampata che venne subito inghiottita dalle ondate di grigiore...

E poco dopo ecco di nuovo il velluto nero dello spazio, ad anni luce di distanza dai missili dell'Orda Nera che stavano esplodendo nel punto dove fino a pochissimi istanti prima si trovava la Cetus.

## 18

Il balzo li aveva portati in prossimità di Benera.

Il pianeta si trovava a una distanza raggiungibile con la carica di energia delle serpentine, e inoltre era un nodo di transito. Ora avrebbero saputo se era stato diramato l'allarme nella Federazione e avrebbero potuto calcolare la

posizione esatta del buco nero che serviva da porta di ingresso al nemico.

Ma di Benera restava solo la carcassa.

Iniziarono una rapida ispezione col telescopio ottico a distanza ravvicinata: le installazioni minori erano ridotte a fumanti ammassi neri. Nelle città più grandi si scorgevano gli scheletri di alcuni edifici, ma non c’era più traccia di civiltà organizzata.

Quella visione apocalittica era servita però almeno a rispondere a un interrogativo: ammesso che l’avesse ricevuto, l’allarme era arrivato troppo tardi perché la Federazione Galattica potesse prendere i provvedimenti necessari. E il tragico destino di Benera lasciava adito alla supposizione che anche gli altri pianeti della Federazione erano stati o stavano per essere aggrediti.

— Sonda spaziale, presto — disse Starbright a Questin con voce tremante. Non aveva ancora finito di parlare che Questin già stava attivando i sensori multipli per sondare lo spazio alla ricerca del nemico che poteva annidarsi nell’ingannevole calma dell’alto spazio.

Il radar a micro-onde della *Cetus* esplorava e le unità sensorie captavano i segnali irradiati verso di loro. Il gigantesco schermo componeva poi i dati trasformandoli in immagini. Ingrandendo al massimo la visuale comparvero sullo schermo due gruppi di puntini a poche centinaia di chilometri l’uno dall’altro e a qualche migliaio dalla *Cetus.*

— È un inseguimento — disse lentamente Questin, più a beneficio degli altri che per sé. In quei puntini anonimi, lui e Starbright avevano letto la storia di un pianeta assalito e distrutto, di un tentativo di soccorso fallito e della fuga. Quei puntini indicavano che era in corso una grande battaglia spaziale, con le navi della Federazione in rotta.

Il trillo di un campanello li fece sobbalzare. Questin posò la mano sul pulsante dell’allarme generale, quando uno spaziale la cui faccia sembrava scolpita in un blocco di ebano comunicò: — L’ho identificato. È un Whippet.

— Passatelo a Spica — disse Questin rilassandosi un po’. Spica era l’addetto ai sensori di bordo, quelli che riportavano un’immagine ravvicinata dello spazio intorno alla Cetus. Si trattava di un complesso di radio, sonde agli infrarossi, radar a portata limitata e telescopi ottici.

— È appena salito al di sopra dell’orizzonte di Benera — aggiunse Spica. — Punta verso di noi. Probabilmente girava intorno al pianeta.

— Facilitategli la manovra di accostamento e di attracco — ordinò Questin. Era una cosa davvero inconsueta che un Whippet sorvolasse un

pianeta devastato. Ma in guerra quello che è inconsueto diventa la norma. — Però tenetegli puntati contro i cannoni a laser. Non si sa mai — aggiunse per prudenza.

— Ho parlato col pilota — avvertì Spica. — Voce femminile. Sembra autentica.

Attraccherà fra qualche minuto. — Questin annuì soddisfatto. Era indispensabile avere informazioni verbali da parte del pilota.

Aspettarono che il Whippet attraccasse, e Starbright osservò la manovra sullo schermo. L'apparecchio era molto malconcio. Doveva avere passato dei brutti momenti.

Il portello della torretta si aprì e il pilota entrò. Starbright aprì la bocca per lo stupore. Il pilota spalancò tanto d'occhi, e pochi attimi dopo erano l'uno nelle braccia dell'altro. Quando si sciolsero dall'abbraccio, Starbright esclamò: — Rhinna! Rhinna Treaver — come per confermare ciò che aveva visto. Gli brillavano gli occhi. Rhinna si morse il labbro. I suoi occhi erano pieni di lacrime. Tornarono ad abbracciarsi in uno spontaneo slancio di affetto.

— Vecchi amici — commentò fra sé Questin con un mezzo sorriso mentre scrutava Rhinna da capo a piedi. Era una bella donna, florida e con un bel portamento. Indossava un paio di shorts e una camiciola con lo scollo a V che sottolineava le forme piene e ben fatte. Un tocco femminile era dato dalla sciarpa di seta a pallini verdi che portava legata intorno al collo. Aveva un modo di fare riservato, quasi esitante. Quando Starbright la presentò dicendo che era una vecchia compagna dell'Accademia Spaziale, una delle migliori negli addestramenti con le navi da guerra, Questin capì che quell'apparente ambivalenza era una maschera sotto cui si nascondeva una competenza eccezionale. Infatti essere riuscita a sopravvivere con un apparecchio così malridotto come il suo Whippet era la prova evidente di una invidiabile abilità.

Starbright fece accomodare Rhinna su un sedile anatomico e fu lieto nel constatare che lei e Lyra si salutavano con istintiva simpatia. Vac invece rimase silenzioso e imbronciato come se fosse sopraffatto da eventi incomprensibili che minacciavano le basi delle sue più radicate convinzioni.

Rhinna cominciò a raccontare, con voce stanca, dapprima, a brevi frasi smozzicate con frequenti pause, poi man mano che si andava riprendendo, con maggior fluidità come se avesse bisogno di sfogarsi.

La Forza Spaziale era stata messa in Allarme Giallo, e il reparto a cui lei

apparteneva era stato inviato a sorvegliare il Quadrante Inferiore. Dopo un balzo in iperpropulsione erano rientrati nello spazio normale vicino a Benera per scoprire che il pianeta era in stato d'assedio e dallo spazioporto arrivavano frenetiche richieste di soccorso.

— Qualcuno di noi pensò che si trattasse di una esercitazione con un tocco di realismo per maggiore effetto — continuò Rhinna scrollando lentamente la testa con espressione di penosa incredulità. — E poi ci furono addosso.

La flotta dell'Orda Nera si era scagliata contro la formazione della Forza Spaziale di cui faceva parte Rhinna. I Whippet erano decollati nella convinzione di dover partecipare ad esercitazioni ultra realistiche e almeno una dozzina furono fatti a brandelli prima ancora di riuscire a rispondere al fuoco. Contemporaneamente alcuni giganteschi incrociatori spaziali bombardarono Benera restando in orbita al di sopra delle navi federali. e distruggendo le città con i cannoni gravitazionali che Starbright e gli altri avevano già imparato a conoscere.

— Di chi sono quelle navi? Pirati? Si tratta di una guerra fra coloni di cui non eravamo al corrente? — chiese Rhinna.

— Vi spiegheremo dopo — rispose in tono imperioso Vac togliendo la parola di bocca a Starbright. Poi, con tono più dolce, quasi paterno, concluse; — Prima finite di raccontare voi, per evitare confusioni. Abbiate pazienza ancora un momento.

Rhinna abbassò la voce nell'evocare gli ultimi particolari. Benera era andato completamente distrutto. I mezzi superstiti della Forza Spaziale si erano raggruppati in una zona più ristretta per aver maggior possibilità di riuscire a sfuggire il nemico.

Stavano ancora ritirandosi.

— Come mai non hanno fatto un balzo in iperpropulsione per essere sicuri di cavarsela? — chiese Lyra.

Fu Starbright a rispondere. — Le navi più grosse non si muovono finché l'ultimo dei bombardieri non è tornato a bordo. Nessun comandante si assumerebbe mai la responsabilità di un sacrificio di quel genere. Per questo non sono passate all'iperspazio.

— Si stanno ritirando con l'Orda Nera alle calcagna — aggiunse Questin. — Per poter fare un balzo in iperpropulsione con la certezza di riuscirci avrebbero bisogno di un maggiore spazio fra loro e il nemico.

Rhinna inarcò le sopracciglia: — L'Orda Nera? — chiese, stupita e

confusa.

La sua genuina sorpresa rivelò molte cose a Starbright. Da una settimana aveva la sensazione che ci fosse qualcosa che gli sfuggiva, che mancasse una tessera nel mosaico degli avvenimenti in cui era personalmente coinvolto. Era una sensazione fastidiosa, che l'aveva tormentato di continuo, e adesso era come se quella tessera mancante si fosse incastrata al posto giusto aprendo una porta a qualcosa... qualcosa di cui non riusciva ancora a rendersi pienamente conto.

Lyra spiegò come stavano le cose e Rhinna si passò le dita fra i capelli bruni, cercando di assorbire quella realtà che gli altri avevano impiegato settimane ad assimilare.

Starbright si alzò e chiese: — Come hai fatto ad arrivare fin qui, Rhinna? —

Parlava con voce dura, fredda e Lyra lo guardò incuriosita.

— Ero inseguita da tre navi nemiche. Ne ho distrutte due e colpita l'ultima, che però ha fatto in tempo a centrarmi con un'arma che non avevo mai visto...

— Noi la chiamiamo cannone gravitazionale — spiegò Questin mentre lei s'interrompeva per riprendere fiato.

— Ho perso i sensi ma per fortuna il Whippet non aveva riportato danni irreparabili. Quando sono rinvenuta ero in orbita intorno a Benera. La Flotta era troppo lontana e io non disponevo di energia sufficiente per sperare di raggiungerla.

Così ho pensato di restare in orbita il più a lungo possibile prima di schiantarmi su Benera. Poi il mio radar ha intercettato la Cetus. Sono rimasta per tre giorni sul Whippet. Ho bisogno di una doccia.

— Lyra ti procurerà un alloggio — le disse Starbright. — Rimettiti in ordine e riposa qualche ora, poi torna qui. — Più che una proposta il suo era un ordine e Questin lo guardò incuriosito. Lyra sembrava seccata per quel tono, mentre Vac rimase indifferente e Rhinna si mostrò grata.

— La Flotta... be', non si può fare qualcosa? — chiese Lyra. — Aiutare in qualche modo.

— La raggiungeremo fra qualche ora. Ne parleremo al momento dovuto — disse con fermezza Starbright. Lyra lo guardava irritata e delusa. Stava quasi per piangere.

— Non sarà tempo sprecato — intervenne Questin cercando di calmare gli animi agitati. — Abbiamo parecchio da fare... controllare il contenitore

magnetico, per esempio.

Starbright tentava di mettere ordine nel turbinio di pensieri che gli sconvolgevano la mente. Senza aggiungere altro uscì e andò nella sua cabina. Poi, via via che cominciava a capire, si calmò e infilò una musicassetta in un registratore portatile.

Era una melodia dolce, un’aria celtica suonata col flauto accompagnato dal bodhran, il tamburo celtico. Quell’antica musica terrestre era una delle sue preferite. e la musica lo aiutava a svuotare la mente. Il suo subconscio lavorava a pieno ritmo, libero com’era di invadere il campo sgombro della mente. Un’idea lievitò, crebbe e, sul ritmo della melodia, sbocciò a livello della coscienza. L’effetto fu quello di uno shock fisico, che tuttavia servì a dissipare un senso di tormentosa frustrazione. Non gli si era rivelato niente che già non sapesse. Ma ora sapeva qual era la verità: i fantasmi si erano incarnati in problemi; vaghi dubbi si erano trasformati in concrete preoccupazioni; impressioni altrettanto vaghe erano diventate certezze.

Dopo un crescendo brillante la musica terminò, e il cervello di Starbright prese a lavorare con rinnovata intensità, formulando progetti basati sulla realtà e non su falsi presupposti. Quei presupposti secondo cui tutti loro avevano valutato la situazione in cui si trovavano. Quei presupposti che erano diametralmente opposti alla verità.

Starbright trasse da questa certezza un elenco di precedenze: primo portare aiuto alla Flotta in ritirata. Scaturì un’idea pratica cui derivò un progetto secondario che si collegò a quello di chiusura del buco nero. No, non proprio così.

L’ironia della situazione lo fece sorridere.

Chiudere l’accesso agli alieni non era una delle cose che avevano la precedenza.

Bisognava prima che la flotta di KraKon tornasse da dove era venuta. E questo contrastava col progetto di chiudere il passaggio attraverso il buco nero. Il suo piano si basava su questa distinzione.

Starbright si alzò. Non era più stanco. Sì; avevano ancora buone probabilità, perché sapevano finalmente quello che *realmente* stava accadendo.

Tornò sul ponte di osservazione dove c’era Questin a cui chiese di convocare anche gli altri, esponendogli nell’attesa qualche cenno del suo progetto. Erano uniti dal destino comune e avevano tutti il diritto di conoscere il progetto, ma non ancora di sapere quello che aveva scoperto.

Questo non poteva svelarlo.

— Anche Rhinna — disse. — La sua esperienza ci sarà utile. — Questin mandò a chiamare gli altri, soddisfatto nel constatare che il piglio deciso di Starbright lasciava sperare in un cambiamento della situazione. Non erano più alla mercé della volontà del nemico. Stavano per passare all'offensiva, e questo era già un punto a loro favore.

— Credo che si possa dare un po' di respiro alla nostra Flotta aumentando la distanza dalle navi dell'Orda Nera. I bombardieri possono atterrare, e le navi più grandi passare nell'iperspazio e così salvarsi — disse Starbright quando furono arrivati gli altri, e tutti notarono come non desse più segni di stanchezza. Questo stato d'animo contagiò tutti e il morale cominciò a salire. Anche Vac Orion, che negli ultimi giorni era caduto in preda a una costante depressione, si rianimò un poco.

— Presto, spiegatevi, Quas — lo incitò speranzoso.

— Abbiamo a bordo dell'antimateria. Vorrei seminarla nel tratto di spazio fra la nostra Flotta e gli inseguitori, dopo averla spezzettata in minuscole particelle. Quando le navi dell'Orda Nera urteranno contro lo sciame di particelle rimarranno danneggiate. Basterà che alcuni scafi vengano perforati e, per farlo, basta anche un briciolo di antimateria.

— Quanta ve ne serve? — chiese Lyra circospetta.

— Quasi tutta — rispose con fermezza Starbright. Lyra scrollò la testa.

— Ci serve per il buco nero, Quas. Che senso ha salvare la Flotta e perdere la Federazione?

Era il momento che Starbright aveva temuto. Non poteva ancora spiegare la verità a Lyra. Forse quel momento non sarebbe mai venuto. Non poteva dirle che NON

C'ERA ALCUNA DIFFERENZA SIA CHE CHIUDESSERO O NO IL PASSAGGIO.

— Dobbiamo farlo, Lyra. Quello che avanzerà sarà sufficiente — disse, per prendere tempo.

— È assurdo. Voi non avete fatto i calcoli necessari, io sì — gridò Lyra.

— È una decisione inderogabile — ribatté lui freddamente. Lyra tacque ma fremeva di rabbia. Starbright proseguì sforzandosi di mantenere la calma: — Questin ed io abbiamo già discusso su come spargere l'antimateria. È una cosa complicata ma fattibile. Chiuderemo buona parte del materiale in una bottiglia criogenica. Questin ha l'attrezzatura per costruire un generatore d'impulsi magnetico che scandirà il lancio di una pepita alla volta.

Fu Vac a esporre l’obiezione ovvia. — Ma noi disponiamo di grosse pepite. Una ventina in tutto. Come possiamo sminuzzarle in modo che possano danneggiare l’intera flotta?

Starbright lo tacitò con un gesto impaziente. Non gli andava per niente di dover assumere quel tono dittatoriale ma non poteva fare altrimenti. — Una delle navette della *Cetus* ha un cannone laser. Noi lanceremo una pepita a ogni scarica. Il laser la polverizzerà spargendola su una vasta area.

— Ma esploderà al contatto con l’antimateria. Avete detto che...

— No. Il raggio laser è composto di energia elettromagnetica. Non è materia. È

come le onde luminose. Non esploderà a contatto con l’antimateria ma la polverizzerà

— ripeté.

— Non è una cosa complicata — aggiunse Questin. — Il cannone laser è dotato di tracciante automatico e possiamo regolarne la sensibilità. — Non disse però che era molto difficile e complicato fabbricare un generatore d’impulsi, travasare l’antimateria in una grossa bottiglia criogenica, e istallare il meccanismo sulla navetta. Erano problemi d’ingegneria che richiedevano non poca abilità per essere risolti.

Poco dopo Starbright inviò via laser un conciso messaggio alla Flotta in ritirata, per chiedere che si disponesse in formazione compatta, spiegando inoltre che stavano per proteggerla con uno schermo di particelle di antimateria, per dare loro il tempo di ormeggiare i bombardieri.

Aggiunse un post-scriptum da trasmettere al Comandante Croost dopo che la Flotta avesse fatto il balzo in iperpropulsione per avvicinarsi a Nuova Terra. In poche frasi descrisse l’attacco subìto mentre si trovavano presso i giacimenti di antimateria e aggiunse che avevano intenzione di raggiungere la porta d’ingresso del buco nero.

Forse quello sarebbe stato l’ultimo messaggio inviato dalla *Cetus* a Nuova Terra.

Nel peggiore dei casi sarebbe servito per informare i posteri che avevano fatto del loro meglio per sanare la piaga che stava infettando la Federazione.

## 19

Quella che dovevano effettuare era una manovra di navigazione di straordinaria complessità.

La navetta avrebbe compiuto un ampio arco alle spalle della Flotta Spaziale, per spargere le mortali briciole di antimateria in modo da formare

uno schermo protettivo. Ci vollero tutta l'abilità e l'esperienza di Questin per programmare il pilota automatico della navetta perché effettuasse alla perfezione la manovra, ma anche così era necessaria la presenza di una persona nell'abitacolo.

— È una manovra troppo delicata e rischiosa. Bisogna fare in modo che un sensore automatico attivi il cannone a laser tre secondi dopo che il generatore d'impulsi ha lanciato una particella di antimateria. I tempi sono troppi ristretti. Qualcuno deve provvedere di persona — annunciò a malincuore Questin.

— Ma dopo tutto quello che siete riuscito a fare, a me questa pare una cosa semplicissima — obiettò Lyra stupita. Mancavano pochi minuti al balzo in iperpropulsione per portarsi a contatto con la Flotta. La navetta sarebbe stata lanciata appena effettuato il balzo.

— Le cose più semplici sono spesso le più difficili — ribatté Questin. — Non ci sono altre alternative. E adesso procediamo con gli orari. — Dal tono si capiva quanto gli dispiacesse di essere arrivato a quella conclusione.

— C'è un candidato ovvio per questo lavoro... lo — disse Vac Orion.

Starbright aprì la bocca per protestare, ma poi la richiuse senza aver detto niente.

Solo Lyra pronunciò un flebile "no". La proposta di Vac era sensata, anche se dispiaceva ammetterlo.

— È un lavoretto semplice — riprese Vac Orion. — lo sono il meno indispensabile di tutti, sulla Cetus. Tutti gli altri adempiono a una funzione precisa. Aggiungo che per me è un sollievo potermi finalmente rendere utile.

— È una missione rischiosa, Vac. Non ci sono problemi sulla possibilità che una nave della lotta vi raccolga, perché vi troverete vicinissimo alle navi alla fine della traiettoria e i soccorsi non tarderanno, però... — Questin non finì la frase.

— Volete dire che qualcosa potrebbe andare storto prima della conclusione? Lo so.

Ma siamo tutti in pericolo e inoltre io posso compiere questa missione senza privare la Cetus di una persona esperta — aggiunse con calore Vac.

— Avvertiremo la Flotta perché mandino qualcuno in vostro soccorso. Tornerete su Nuova Terra con loro e farete personalmente rapporto a Croost — aggiunse Starbright.

Raggiunsero tutti la navetta dove un gruppo di tecnici aveva appena finito di installare l'antimateria. Questin controllò che tutto fosse in perfetto ordine,

e diede poi a Vac le spiegazioni necessarie. Ascoltando, Starbright pensava a quanto spesso la mente umana doveva sostituire le macchine, anche le più sofisticate. Le manovre che Vac doveva compiere erano semplici, alzare una leva qui, schiacciare un bottone là. Anche un bambino intelligente le avrebbe imparate in pochi minuti... ma quando si trattava di scegliere all'ultimo momento fra una manovra e un'altra? Quando al posto del bottone rosso se ne doveva scegliere uno verde o uno giallo? Allora era l'intelligenza umana a decidere. Nessuna macchina era ancora in grado di sostituirla.

Con un balzo si portarono nei pressi della Flotta, che si era disposta in formazione compatta. La navetta con Vac a bordo venne lanciata e iniziò la traiettoria, con le fiamme degli scarichi che andavano via via rimpicciolendo man mano che aumentava la distanza.

Una scorta di Whippet della Flotta si dispose ai lati e davanti alla navetta per proteggerla dai bombardieri dell'Orda Nera che potevano intervenire e impedirle di spargere l'antimateria. Attraverso i sensori ottici, Questin scorse un breve lampo rosso. — Ha sparato il cannone a laser. La prima pepita è ormai ridotta in polvere —

riferì.

Seguì una grande vampata bianca. Questin ampliò il volume del comunicatone collegato ai piloti dei Whippet. — ... giù. Un caccia dell'Orda Nera è andato. Cercava di aggredire alle spalle. L'antimateria funziona — disse la voce di un pilota dall'altoparlante.

— Quelli dell'Orda devono avere decifrato il codice del nostro messaggio alla Flotta e ora sanno che abbiamo intenzione di minare il tratto di spazio... anzi, che abbiamo già cominciato a farlo — disse Starbright. — E così, sono costretti a tenersi indietro. Ora i nostri hanno tutto il tempo necessario per ormeggiare i bombardieri.

Adesso tocca a noi. Al buco nero.

— Per quello che servirà — commentò con acredine Lyra. — Ci sono rimaste poche pepite.

— A qualcosa serviranno. Altereranno un po' la gravità — rispose lui, addolorato nel vederla così adirata. *Non ha nessuna importanza se mandiamo qualcosa, qualunque cosa nel buco nero,* pensò. *In realtà non fa nessuna differenza.*

— Qualcosa? — gridò Lyra. — Quas, le pepite rimaste farebbero lo stesso effetto di una zanzara sulla pelle di un elefante!

Impassibile, Starbright si voltò verso la console. Questin cercò di

consolarlo con un’occhiata, mentre Rhinna si guardava intorno confusa. Lyra le aveva parlato del passaggio attraverso il buco nero e del tentativo di bloccarlo che avrebbero tentato di fare. Non riusciva a capire il contegno di Starbright, non era da lui mettere i bastoni fra le ruote, a meno che non avesse in mente qualcosa. All’Accademia le sue ingegnose innovazioni l’avevano reso famoso, e aveva superato brillantemente decine di prove grazie alla scaltrezza e alla tenacia.

Un silenzio carico di tensione calò sul ponte della *Cetus* mentre si stavano caricando le serpentine dell’iperpropulsione. Un messaggio sulla frequenza della Flotta li aveva informati che altre due navi dell’Orda Nera erano scomparse in un lampo accecante di luce bianca. Sciami di Whippet guidati da piloti si avventavano con rinnovata speranza per distruggere i bombardieri nemici che si trovavano ancora nella zona. A quanto risultava non ne erano arrivati altri, e quindi la malconcia Flotta Spaziale poteva finalmente tirare il fiato.

E in quel momento di rinascente ottimismo avvenne la catastrofe della navetta di Vac Orion, proprio mentre stava completando il lungo arco della traiettoria pronta a lanciare l’ultima pepita di antimateria.

— Uno dritto di prua. Serat l’ha mancato. Si dine verso... — Era la voce del pilota di un Whippet che avvertiva un collega.

— Ho qualcosa davanti. Non sparate... — Questa era la voce i Vac, più perplessa che allarmata.

Questin girò la manopola per aumentare il volume dell’audio, e contemporaneamente la voce di Vac fu sopraffatta da un rumore breve, un rombo che svanì in un silenzio irreale.

— Gli è andato addosso. Il dirottatore non ha funzionato. Si è schiantato contro la navetta. Torno alla base. — E questa era la voce di un anonimo pilota di Whippet che dava un resoconto impersonale della morte di Vac Orion. Lyra rimase immobile, pallida e tesa. Questin era imperturbabile come sempre. Starbright si sentì martellare il cuore m gola, e Rhinna si avvicinò a Lyra per offrirle tutto il conforto che poteva.

— La Flotta passerà nell’iperspazio non appena i Whippet avranno attraccato.

Questione di minuti. Meglio che ce ne andiamo — disse Questin, conciso come sempre, mascherando il dispiacere sotto il tono brusco. Premette il pulsante di preallarme in vista del prossimo balzo.

Gli schernii rivelavano che la flotta nemica era molto indietro, e nella

zona restavano solo un paio di puntolini isolati: Whippet che tornavano alle basi o che stavano ripulendo la zona dagli ultimi bombardieri nemici. Non tutti i Whippet avrebbero fatto ritorno, ma la Flotta era salva.

— Manca un minuto. Sistematevi sui sedili. Partiamo per il buco nero —

comunicò Questin. Si accomodarono tutti sui sedili anatomici. Lyra era ancora troppo sconvolta per dare sfogo all'emozione. La campana d'allarme suonò il secondo avviso.

Il tremulo grigiore, dapprima luminoso e diafano come un velo, sostituì il nero dello spazio negli oblò, e poi divenne opaco. Un leggero senso di nausea avvertì i passeggeri che la *Cetus* era entrata nel non-tempo. Non si trovavano in nessun luogo, erano ancora una volta al di là dello spazio e del tempo. Poi il grigiore andò schiarendo fino a diventare argenteo, e infine tornò il nero dello spazio.

Starbright corse a sedersi vicino a Questin. Lo aiutò ad attivare tutte le sonde, a breve e lunga portata, per potere avere una visuale dei dintorni. Spica si era già portato al computer di navigazione per calcolare l'esatta posizione del buco nero in rapporto al unto in cui era venuta a trovarsi la *Cetus* uscendo dall'iperspazio.

— Ho fatto il rilevamento. Seimila chilometri. Ci si può arrivare facilmente con la propulsione ionica — riferì Spica, conciso come il suo Comandante. Questa almeno era una buona notizia.

— State a sentire — disse Starbright. — Può darsi che non ci abbiano ancora localizzato, ma io credo che si tratti di pochi minuti. — Sullo schermo comparve un puntino bianco, più lontano dal buco nero di quanto non lo fosse la *Cetus*.

— La traiettoria di quella nave la porta dritta al passaggio. Fila veloce — mormorò Questin. Anche questa era una buona notizia, sebbene solo Starbright conoscesse la reale importanza di quel puntino.

Altri, più piccoli, spuntarono dietro al primo, sparpagliandosi lentamente. — Si fanno schermo coi bombardieri, tanto per proteggersi quanto per attaccare —

commentò Rhinna in tono di fredda approvazione professionale. E questa invece era una brutta notizia.

Adesso tutto dipendeva dal tempo e dalla prontezza nell'agire. Bisognava lanciare una navetta col carico di antimateria e far in modo che raggiungesse indenne il buco nero. Poi, se la fortuna continuava ad assisterli si sarebbero allontanati sfruttando l'iperpropulsione ancora disponibile nelle serpentine.

Così la pensava Starbright. Gli altri, che ignoravano molte cose, si ponevano molte domande.

— Cosa sono quei puntini? — chiese Lyra.

— Non certo amici — rispose Questin con una smorfia. — Ma perché una nave accompagnata da una scorta sta cercano di raggiungere il passaggio a tutta velocità?

*Perché a bordo c'è KraKon. E continuerà a scappare a meno che noi non riusciamo a impedirglielo*, pensò Starbright.

— Forse è una nave da carico che sta trasportando chissà cosa nel loro mondo —

opinò Spica a cui nessuno aveva chiesto il suo parere. Comunque un'ipotesi valeva l'altra, e Starbright non diede spiegazioni lasciando che Spica si divertisse a fare congetture.

KraKon teneva d'occhio lo schermo quando uscirono dal balzo in iperpropulsione.

— Distruggeteli. Subito — ordinò sforzandosi di mantenersi impassibile. Stava sulla pedana rialzata, in plancia, e diramava ordini ai suoi ufficiali restando perfettamente immobile. Era riuscito a dominare anche il tremito che talora lo scuoteva da capo a piedi e che non era mai riuscito a dominare finora. Doveva fare uno sforzo enorme per mantenere la calma, ma sapeva che adesso stava lottando per salvare la sua stessa esistenza.

Vide i suoi tre Klyster – gli ultimi tre al suo diretto comando – accelerare puntando verso la lontana nave stellare, dove sapeva che si trovava quel pestifero essere umano dal nome osceno su cui concentrava il suo odio: Starbright. Quando pensava a lui perdeva il controllo. Urlò istericamente: — Distruggete immediatamente quella nave.

SUBITO!

Agitò il manto per sottolineare le parole, fremendo al pensiero che lui, il KRAKON, poteva restare per sempre intrappolato in quel buco di Galassia. Nella Via Lattea. *Per sempre*. Quei minuzzoli di vita organica del colore dei vermi avevano trovato un punto debole nel suo passaggio. Quella marmaglia terrestre aveva scoperto come alterare la simmetria del buco nero con bombe di antimateria. Maledizione!

Tutto questo era solo un regalo che la fortuna aveva fatto alle menti inferiori, imbecilli dei terrestri. E comunque lui, KraKon, doveva accettare i fatti compreso il peggiore di tutti: su quella nave, sulla *Cetus*, c'era antimateria sufficiente per arenarlo in eterno in quella maledetta Galassia.

Questi pensieri gli fecero perdere ancora una volta il controllo. — Distruggeteli —

strillò in toni ultrasonici. I suoi ufficiali, con la corazza metallica che brillava alla luce, correvano da un pannello all'altro dandosi da fare per tentare di placare in qualche modo l'ira di KraKon.

— Aaaagh — ululò spontaneamente l'apparato vocale di KraKon. Quelle creature pestifere che osavano minacciarlo sarebbero state annientate. Avrebbero dovuto essere distrutte già da temo, e quelli che se le erano lasciate sfuggire sarebbero stati puniti come si meritavano. Questa prospettiva lo calmò, e la sua voce si abbassò fino a un ronzio vibrante di soddisfazione mentre pensava a come li avrebbe puniti.

Immerso com'era nei suoi sogni KraKon non si accorse subito che i suoi ufficiali si erano fermati davanti allo schermo gigante dove erano comparsi due puntini, che, usciti dalla nave stellare, si dirigevano verso il buco nero.

Poi anche KraKon li vide. La sua voce diventò un ringhio ultrasonico di sdegno per i suoi subalterni e di paura per la propria vita. — Ordinate ai Klyster di annientare la loro nave. Accelerate verso il passaggio. — Gli ufficiali si agitarono inquieti, sapendo bene quale sarebbe stata la punizione se non fossero riusciti a entrare nel passaggio prima di quei puntolini e rima che le bombe di antimateria che trasportavano lo distruggessero.

A meno che... Non c'era un biocibernetico a bordo che non anelasse con ogni neurone del suo cervello organico al successo dei tre Klyster.

Starbright aveva l'impressione che la situazione stesse evolvendosi per suo conto, come se tutte quelle mosse di una partita a scacchi fossero state già decise e lui avesse solo il compito di muovere i pezzi nel modo preordinato. Aveva fatto un piano e, salvo che per qualche particolare secondario, il piano si attuava ora, mossa dietro mossa.

Starbright e Questin discussero il da farsi. La Cetus si sarebbe portata fin quasi sul bordo del buco nero — che aveva un diametro di circa cento chilometri — contando sulla velocità per vincere l'attrazione gravitazionale, e nel frattempo avrebbero ricaricato le serpentine. La velocità ottenuta accelerando verso il buco nero h avrebbe aiutati a girare intorno alla massa di Benera, come una cometa che sfiora il sole.

Questo avrebbe dato slancio al balzo risparmiando loro ore altrimenti necessarie a caricare le serpentine.

— Riempirò una bottiglia criogenica piccola con le pepite di antimateria che ci sono rimaste — concluse Questin.

— Per quel che serviranno — commentò Lyra con acido sarcasmo.

— Funzionerà, funzionerà — le disse Starbright come per scusarsi, ansioso di ottenere la sua fiducia.

Ma Lyra serrò la mascella e si voltò da un'altra parte. — Mi piacerebbe sapere come. Solo questo — mormorò a tutti e a nessuno.

In quella si fece udire lo stridio acuto di un segnale d'allarme, e Spica annunciò: —

Tre apparecchi. Velocissimi. Puntano su di noi.

Questin studiò per una momento lo schermo. — Tempo un quarto d'ora — disse poi, come se pronunciasse una sentenza di morte.

Starbright non fu colto di sorpresa perché si era aspettato che li scoprissero, anzi, lo aveva sperato. Ma non così presto e non da una nave con una scorta di bombardieri che potevano lanciare un rapido attacco contro la Cetus. E adesso? Gocce di sudore gli imperlavano la fronte. Aveva la bocca arida. Doveva decidere: era venuto il momento di subire qualche perdita calcolata. Era un'idea molto spiacevole specialmente se la vittima doveva essere lui.

— Rhinna, te la senti di cercare di intercettarli?

Lei rispose con un sorriso. Le brillavano gli occhi come se fosse una prospettiva divertente. Starbright si accontentò di quella risposta e disse a Questin: — Massima accelerazione per una rotta tangente il margine del buco nero. — Questin si precipitò al quadro dei comandi per trasmettere l'ordine ancora prima che Starbright avesse finito di parlare. Questi, intanto, si era messo a esaminare lo schermo, dove i tre puntini stavano diventando sempre più grandi. Erano a tredici minuti da loro, forse meno. — Porterò io la bottiglia di antimateria in un Whippet — disse. — Potete provvedere, Questin?

Rimasero tutti di stucco, fatta eccezione per Lyra, rossa in viso e fremente. — E

inutile, Quas. È un rischio che non servirà a niente. Quel po' di antimateria non farà nessuna differenza — lo supplicò con voce tremante per l'emozione. — Possiamo fare il balzo e tornare qui più tardi.

Starbright la guardò, col cuore che batteva forte e le labbra aride. — Lyra, devo andare. Non è inutile — cercò di spiegarle e, intuendo la sua disperazione, si sentì costretto a dire più di quanto avrebbe voluto: — A bordo di quella nave c'è il KraKon. È lui il nostro obiettivo. Il nostro unico obiettivo. Senza di lui l'Orda Nera è meno di niente... come un corpo senza

vita e senza energia.

Lyra si limitò a deglutire a vuoto, con gli occhi umidi e i muscoli del collo tesi.

— Ma perché si sono radunati in tanti in questi paraggi? — chiese Questin che cominciava a subodorare qualcosa. Starbright pensò che avrebbe dovuto metterlo al corrente. Lo avrebbe fatto mentre si avviavano al Whippet che, per quanto danneggiato, era ancora molto manovrabile. Con l'aiuto di Rhinna aveva buone probabilità di riuscita.

Da quel momento gli eventi si succedettero con tale rapidità che in seguito Starbright fece fatica a ricordarne la successione. Spica dava la posizione dei bombardieri nemici a intervalli di mezzo minuto. Altri membri dell'equipaggio aiutarono Rhinna a imbarcarsi sul suo Whippet.

— La bottiglia dell'antimateria è a bordo? — chiese Starbright al momento d'imbarcarsi.

Questin annuì. — Non serve, ma è a bordo. — Seguì una breve pausa, e prima che Starbright avesse il tempo di parlare Questin aggiunse: — Tanto perché lo sappiate, io e Jost abbiamo ottenuto il brevetto di prima classe per pilotare un Whippet.

Starbright l'interruppe con un gesto. — Congratulazioni, ma non è il momento di rivangare il passato. Devo dirvi alcune cose sull'Orda Nera, l'invasione e perché... —

s'interruppe seccato perché Questin l'aveva a sua volta zittito con un gesto.

— So che il tempo stringe, Quas. E so anche che c'è un mucchio di cose da spiegare. Ma visto che voi sapete tutto fin nei minimi particolari potete sbrigarvela meglio di me. Comunque ho intuito qualcosa — e aggiunse poche brevi frasi che lasciarono Starbright a bocca aperta.

— Esatto — fu tutto quello che riuscì a dire dopo che Questin ebbe concluso. —

Tenete la bocca chiusa per il mio bene e per quello della Federazione. — Detto questo gli strinse calorosamente la mano. — Sapete quello che dovete fare.

— Meglio che ci pensiate voi, Quas — ribatté l'altro. — Siete più bravo. Forse io non sono all'altezza.

— Grazie, ma io vado col Whippet — dichiarò in tono deciso Starbright.

— No, finché non avremo sistemato quella flangia — disse Questin, alzando la testa per guardare il portello che immetteva nella rimessa del

Whippet. Istintivamente Starbright si voltò... e il pugno di Questin lo colse in pieno dietro l'orecchio.

Starbright si sentì avvolgere dall'oscurità e il corpo non obbedì più agli impulsi del cervello. Sentì un braccio che gli cingeva la vita, sentì che lo trascinavano e che Questin impartiva alcuni rapidi ordini ai suoi uomini mentre uno sciame di puntini rossi e neri gli ballavano davanti agli occhi.

Si svegliò sul ponte di osservazione. Scrollò la testa e i puntini rossi e neri eseguirono un'altra danza lenta prima di fermarsi e svanire.

— Due minuti all'arrivo — annunciò la voce roca di Spica. Starbright si alzò a sedere, completamente in sé. Questin lo aveva colpito con un pugno da professionista, in modo da fargli perdere i sensi per pochi minuti senza effetti collaterali.

Una vampata di fuoco arancione visibile attraverso gli oblò attirò il suo sguardo.

— Questin sta per decollare. Rhinna è già partita da un po' — lo informò Lyra con voce impersonale. Il Whippet di Questin si drizzò, fu scosso da un breve sussulto e poi partì veloce dritto verso il punto del buco nero in cui la forza di gravità schiacciava spazio e tempo annientandoli.

— Il nemico si avvicina — comunicò nervosamente Spica. — Punta su di noi. Li teniamo sotto il tiro del nostro cannone, ma... — non terminò la frase, perché tutti sapevano che i cannoni a laser montati sulle grosse navi stellari potevano ben poco contro i bombardieri veloci.

Dall'oblò di sinistra Starbright vide Rhinna accelerare il suo Whippet oltre i limiti delle sue possibilità. L'apparecchio, che seguiva quello di Questin, fece una brusca impennata, e la sua parte posteriore sfiorò il buco nero mentre il muso era voltato in direzione della *Cetus*. In pochi chilometri di spazio aveva compiuto un dietrofront e adesso stava tornando a folle velocità verso la nave.

Come un demone vendicatore, Rhinna si avventò sul primo apparecchio dell'Orda Nera che stava avvicinandosi alla poppa della Cetus. Sfiorò la torretta di osservazione sparando raffiche di laser che perforarono il bombardiere. All'ultimo momento il Whippet di Rhinna s'infilò fra il Klyster dell'Orda e la Cetus mancando per pochi metri di schiantarsi contro l'enorme scafo dell'astronave. Il bombardiere esplose in mille frammenti a pochissimi chilometri dalla nave.

— Un Klyster fuori uso — balbettò l'ufficiale di KraKon addetto alle operazioni.

— Mandatemi il capo squadriglia — ringhiò KraKon vedendo sfrecciare sullo schermo i quattro puntini rimasti. Un mezzo dei terrestri stava puntando dritto verso il passaggio: senza dubbio era quello che portava l'antimateria. I due Klyster superstiti continuavano a darsi da fare, ma KraKon non provò grande sollievo nel vedere che uno inseguiva il velivolo diretto al passaggio. Era già brutto avere perso un Klyster... il fallimento del suo piano era un insulto personale che minacciava l'essenza stessa della maestà su cui si fondava la Fratellanza da lui creata.

Una figura nera gli si avvicinò, scossa da un tremito di incontrollabile paura.

KraKon si voltò lentamente. — Un Klyster è venuto meno al suo impegno. Era al tuo comando.

— Sono i casi della guerra. Un colpo fortunato di un nemico inferiore, immortale KraKon.

— Spiegazione debole e giustificazione peggiore — commentò KraKon con acuti stridi ultrasonici. Due massicci CryKon che fungevano da guardie imperiali afferrarono per le braccia il capo squadriglia. KraKon si avvicinò assaporando il momento in cui sarebbe stato ricompensato dell'insulto dell'insuccesso.

— È stato un incidente, Maestro KraKon. I due Klyster superstiti sono più che sufficienti per.... — KraKon si avvicinava in minaccioso silenzio e il disgraziato vide svanire il suo sogno di immortalità. Gli altri ufficiali tornarono a occuparsi febbrilmente del loro lavoro, evitando di assistere a quello che avrebbe potuto toccare a chiunque di loro.

Con fulmineo gesto, KraKon afferrò con ambo le mani la testa del capo squadriglia, fece saltare quattro piccole leve e asportò la parte superiore della calotta cranica mettendo a nudo il cervello, protetto solo da un sottilissimo strato di biossido di silicio.

— Gli altri, immortale KraKon... faranno...

L'acuto lamento del capo squadriglia fu soffocato dalla mano di KraKon, che, con gesto lento e deliberato schiacciò, sbriciolandola, la protezione di silicio. KraKon premette riducendo in poltiglia il cervello. Il corpo del biocibernetico si contorse, poi si afflosciò immobile.

— Non ci saranno più insuccessi impuniti — dichiarò KraKon sollevando lo sguardo verso lo schermo e sognando il momento in cui avrebbe avuto fra le mani quel mucchietto di carne e di ossa che rispondeva al nome di Starbright.

Le altre due navi nemiche avevano seguito la prima, con l’intenzione di fare piazza pulita e distruggere poi il Whippet di Questin. Starbright, che seguiva tutta l’operazione sullo schermo, si rese conto di quanto fosse idiota quella tattica basata sulla vendetta. Prima di tutto avrebbero dovuto sbarazzarsi del Whippet diretto al buco nero... ed ecco che, a conferma della sua idea, i due superstiti bombardieri dell’Orda Nera cambiarono improvvisamente rotta e puntarono verso Questin.

Rhinna fece compiere al suo Whippet una stretta virata e collegando i suoi sensori all’apparecchio di Questin, seguì la stessa rotta.

Le due navi nemiche si divisero. Una continuò a inseguire Questin, ritenendolo ovviamente il più pericoloso, l’altra rallentò nell’evidente intenzione di ostacolare Rhinna. Erano ormai troppo lontani per seguirli a vista. Starbright attivò i sensori a breve portata, e seguì il resto dell’operazione guardando i puntini che si muovevano sullo schermo verde.

Rhinna rispose al bombardiere che rallentava con la più semplice delle tattiche: lo ignorò. Il suo Whippet accelerò, compiendo alcune rapide virate per evitare il fuoco nemico e si precipitò all’inseguimento del bombardiere che minacciava Questin. In quei frenetici istanti dell’inseguimento Rhinna diede tutto gas consumando in pochi secondi più carburante di quanto solitamente ne consumava un Whippet a regime normale. Con rapida manovra evasiva, il pilota dell’Orda Nera dirottò compiendo una stretta curva, sperando di tener occupata Rhinna mentre il suo compagno cercava di raggiungere e di distruggere il Whippet di Questin. Seguiva così facendo una tattica standard, che Starbright osservò sullo schermo pallido e ansioso.

Grazie alla sua abilità, Rhinna rese vana la strategia del pilota nemico. Lanciò il suo Whippet contro il bombardiere nemico come un gatto affamato si lancia su un topo. I giroscopi del Whippet per poco non si disintegrarono, ma lei insisté facendo compiere all’apparecchio una curva a V. Il Whippet vibrò tutto sotto l’effetto dell’eccessiva tensione e lo stomaco di Rhinna si incavò schiacciando i polmoni contro la spina dorsale. Ancora un istante e avrebbe perso i sensi, ma proprio all’ultimo tagliò l’arco ella traiettoria e puntò dritto contro il nemico. La pressione si allentò immediatamente.

Il bombardiere nero le stava proprio davanti ed era un gioco da bambini colpirlo con una salva del cannone a laser. Rhinna non aveva ancora sollevato il dito dal pulsante di sparo che la nave dell’Orda Nera già si era disintegrata.

KraKon fissava incredulo lo schermo dove il puntino che rappresentava uno dei suoi due Klyster era scomparso. La nave terrestre virò, dirigendosi

verso il Klyster superstite in rotta di collisione. No, lui, il KRAKON, non poteva permettere che questo accadesse. All'odio era subentrata in KraKon un'altra sensazione: se il suo ultimo Klyster non fosse riuscito a distruggere l'apparecchio che portava l'antimateria lui sarebbe stato esiliato per sempre dalla *sua* Galassia; il prezioso segreto su come bloccare il passaggio che quella *femmina* aveva scoperto insieme a quel *cretino* di Starbright si sarebbe divulgato e lui non avrebbe più potuto vendicarsi distruggendo la Galassia dei terrestri.

*Starbright!* Un singolo individuo alieno che non sarebbe mai stato punito, che non avrebbe mai pagato il fio dei suoi delitti contro un intelletto immortale. Lui, il grande KraKon, sarebbe rimasto invendicato. E se questo accadeva una volta non sarebbe potuto ripetersi ancora, e ancora?

Ai margini della sua mente affiorarono ricordi che aveva tentato di seppellire: ricordi delle urla di una donna dai lunghi capelli che lui, cieco di rabbia, aveva strangolato. Doveva controllarsi...

Uno spasmodico ronzio scaturì dal suo apparato vocale, salendo a tratti fino a divenire un acuto stridio. Gli ufficiali in plancia si muovevano a disagio e un Capo Sezione impartì l'ordine di accelerare. La nave di KraKon aumentò la velocità cercando di guadagnare l'accesso al buco nero, prima che venisse sigillato per sempre.

KraKon, immerso nei suoi orrori, si accorse appena che la velocità era aumentata.

Le immagini spettrali si affollavano turbinose nella sua mente e lui si mise a girare in tondo, portandosi le mani alla testa, farneticando e balbettando a caso ordini che la ciurma spaventata ignorò. Il suo cervello si andava lentamente disintegrando e nell'ultimo istante di lucidità guardò per l'ultima volta lo schermo ed emise un grido ultrasonico talmente acuto che perforò l'apparato auditivo di molti biocibernetici. Un punto bianco si stava avvicinando all'ultimo Klyster e la mente di KraKon salutò la disfatta rifugiandosi nella completa follia. I suoi cercarono invano di trattenerlo, mentre infuriava tirando colpi a caso e urlando: — Starbright! Starbright! Starbright!

Starbright seguì tutta la scena sullo schermo: il puntino che era Rhinna compì un'incredibile virata avvicinandosi a uno dei bombardieri. Quando questi scomparve dallo schermo Rhinna eseguì un'altra virata da mozzare il fiato per avvicinarsi al Whippet di Questin. Starbright strinse i pugni fino a che le nocche sbiancarono e li pestò, senza nemmeno accorgersene, sul bordo

del pannello rendendosi conto che lui non sarebbe mai diventato un pilota abile come Rhinna. Poteva solo immaginare quali sofferenze avesse prodotto su di lei la pressione provocata da quelle manovre ai limiti dell'impossibile...

Il sangue colava dal naso di Rhinna. defluendo da una dozzina di capillari scoppiati. Aveva la vista confusa a causa della pressione gravitazionale sulla retina.

Respirò e non riuscì a trattenere un gemito sentendo la punta di una costola fratturata premere contro un organo interno. Nonostante tutto, continuò la stretta virata fissando sul piccolo schermo che aveva davanti il punto confuso del Whippet di Questin.

Nonostante la vista offuscata ne aveva riconosciuto la sagoma, seguita da quella aliena della nave nemica decisa a distruggerlo.

Nello sfondo, c'era la grande macchia scura del buco nero, il cui bordo si trovava a soli 400 chilometri — un minuto circa a quella velocità — un pozzo di gravità da cui era impossibile risalire. Poi una macchia più larga attraversò lo schermo, una grossa nave stellare che si dirigeva anch'essa a tutta velocità verso l'orlo del buco nero, dove il tempo cominciava a sparire.

Il tempo.

Ne aveva ancora per tornare indietro. Per un millisecondo esitò. Sentiva quasi i dolci ricordi di Nuova Terra, il suono delle voci liete nelle riunioni; il tocco gentile del vento caldo, gli aromi fragranti dell'erba falciata e delle foreste umide. Ricordò anche i colloqui con Questin nei brevi momenti che erano riusciti a stare soli. Ricordò la carneficina di Benera e l'espressione disperata di Starbright quando le aveva detto di chiudere il passaggio a KraKon. E poi ancora Questin.

Rhinna puntò il Whippet verso il bombardiere pur sapendo che non poteva contare molto sul cannone dopo averne abusato, rendendosi conto con calma professionale che c'era un solo modo ormai per proteggere Questin.

Virò ad angolo acuto verso il Whippet di Questin mentre la nave dell'Orda Nera guadagnava terreno ogni secondo. Ogni respiro le strappava un gemito ma ignorò il dolore vedendo l'apparecchio di Questin sussultare sotto i colpi nemici.

Accelerò al massimo e il Whippet si slanciò coi motori che urlavano al limite delle loro possibilità. Il sangue disegnò una ragnatela sulla faccia di Rhinna. La visuale di un occhio si oscurò del tutto mentre quella dell'altro andava celermente peggiorando.

Con quel poco di orza che le restava, Rhinna virò in modo da avere il

nemico al centro del mirino e proseguì nella rotta.

Solo un attimo prima della collisione chiuse gli occhi.

La pelle delle nocche di Starbright era tutta livida e ammaccata. La faccia era striata di lacrime e il labbro inferiore sanguinava nel punto dove l'aveva morso quando aveva visto i due punti sullo schermo convergere e poi sparire. Qualche secondo più tardi la grossa nave nemica si era tuffata nel buco nero insieme al Whippet di Questin.

Nell'attimo in cui le due navi erano scomparse Starbright aveva distolto gli occhi dallo schermo per guardare dall'oblò di sinistra. In seguito Lyra gli disse che quello che aveva dichiarato di vedere era impossibile. Cioè che, una volta sprofondati in quel pozzo di gravità che era il buco nero, tutto spariva, anche la luce. Invece Starbright era pronto a giurare di aver scorto un lampo di intensa luce bianca. Un lampo bianco che poteva esser stato provocato solo dall'antimateria trasportata dal Whippet di Questin.

## 20

Era sempre un uomo rugoso e azzimato, con candidi baffetti appuntiti, e come sempre circondato da lussureggianti piante verdi. Ma adesso le piante sembravano oscurate da un'ombra, come il viso del Comandante Ivor Croost. Un'unica lampada era accesa nell'ufficio, e gli occhi di Croost, sempre limpidi come cristallo, parevano anch'essi due lampadine, sospese all'ingresso di due buie caverne. La luce della lampada faceva brillare le punte dei baffi nivei, lucide chiazze candide che talora vibravano come animate da vita propria. Seduto di fronte a lui, Starbright guardava le mani che Croost teneva intrecciate sulla scrivania e che rimasero immobili, come scolpite nella pietra bianca, per tutti i venti minuti del suo rapporto.

— E questo è quanto — concluse a voce bassa Starbright. — Fino al momento della chiusura del passaggio — osservò Croost. — Ne deduco che il ritorno a Nuova Terra è avvenuto senza difficoltà.

Starbright aspirò lentamente una boccata d'aria così da riempire fin l'ultimo alveolo dei polmoni. Assorbire i ricordi gli riusciva più facile ora, e gli avvenimenti seguiti alla morte di Questin e di Rhinna gli attraversarono la mente come rapide immagini di un caleidoscopio.

No, non c'erano state grandi difficoltà. Avevano sorvolato il bordo del buco nero con un arco parabolico, e subito dopo, con un balzo in iperpropulsione, si erano portati nelle vicinanze di Benera. Le serpentine della Cetus avevano così compiuto il loro ultimo sforzo, e la nave era destinata a rimanere fino alla fine dei suoi giorni nel Quadrante Inferiore.

Erano poi stati avvicinati da un incrociatore della Flotta Spaziale di ritorno da una ricognizione nel corso della quale aveva scoperto che alcuni pianeti erano stati completamente distrutti, mentre altri erano rimasti intatti. Il capitano aveva raccontato che l'invasione era finita improvvisamente come era cominciata, con poche sacche di resistenza opposta da alcune navi nemiche che combattevano la loro ultima disperata battaglia. Dopo una settimana di sosta intorno a Benera avevano fatto ritorno a Nuova Terra.

E poi il congedo da una sconcertata Lyra appena la loro navetta aveva attraccato agli ormeggi; il volo a Terra – capitale di Nuova Terra – direttamente dall'aeroporto; il rapido incontro con alcuni amici a cui chiese in segreto dei favori, mentre la sua incrollabile decisione di vendicarsi si rinfocolava al ricordo di coloro che erano morti nel corso della missione.

Anche ora si ripeté i loro nomi come se recitasse una litania: Rhinna Treaver, Vac Orion, Questin, Lisa Orion, Jost Adrian, e migliaia di coloni e tanti spaziali, non meno importanti anche se sconosciuti. Ogni morte era un momento di un'ambizione sfrenata.

E poi un frettoloso ritorno a Terra, una chiamata a Croost per combinare un incontro segreto per quella sera; incontro che Croost – ne era certo – aspettava con la sua stessa ansia.

Meno di mezz'ora prima era entrato nell'ufficio del Comandante, si era seduto di fronte alla scrivania, e aveva fatto il suo rapporto nel modo più conciso possibile. Si sentiva sereno, calmo, quasi soddisfatto. Soddisfatto per l'ora tarda, per la mancanza di guardie di sicurezza, per la penombra dell'ufficio che ben si addiceva al suo stato d'animo.

Con gesto volutamente lento, Croost si appoggiò allo schienale, sciolse le dita e tornò a intrecciarle dietro la nuca. Mentre si muoveva un gioco di luci e ombre gli si disegnò sul viso, luci e ombre che andarono allungandosi e accorciandosi quando prese a dondolare avanti e indietro la sedia.

— La strategia che avete usato per soccorrere la Flotta e chiudere il passaggio è degna di encomio — disse con voce bassa e asciutta Croost. — Mi rammarico solo per la morte di tanti valorosi.

Starbright lo fissò a lungo negli occhi e replicò: — Non abbiamo chiuso il passaggio, sapete. È stata una finta. Ma la Federazione Galattica è in grado di bloccarlo in qualsiasi momento.

Croost smise di dondolarsi e luci e ombre smisero il loro gioco. Quando parlò, la sua voce era come il fruscio delle foglie secche. — Il messaggio che avete fatto trasmettere dalla Flotta diceva che disponevate di antimateria

sufficiente per chiudere il passaggio.

Pur nella semioscurità, Starbright vide che la faccia di Croost s’irrigidiva. Lo fissò senza battere ciglio, ricordando ancora una volta Rhinna, Questin, Vac, Lisa e tutti gli altri. Stava finalmente per giungere il loro momento.

Quel suo lungo sguardo penetrante fu un’eloquente risposta all’osservazione di Croost.

Dopo un poco i baffetti di Croost vibrarono con lenta precisione, unico segno del suo turbamento. — Come avete fatto a scoprirlo, Starbright? A quanto pare vi avevo sottovalutato — disse noncurante.

Starbright sentì di dovergli concedere il credito che gli era dovuto: non sfoderava occhiate perplesse per cercare di scoprire i dubbi sul suo operato, non inventava scuse per spiegare il suo tradimento, né pietose giustificazioni per la sua collusione con le forze dell’Orda Nera.

— Me lo disse Lisa Orion, fra tante altre cose — rispose Starbright continuando a fissarlo. Solo l’accentuato vibrare dei baffi alterava l’impassibilità del viso di Croost.

— Potete essere più chiaro? — chiese il Comandante Supremo con sincera curiosità.

— Lisa Orion ci disse che era stata sulla Terra molto tempo prima che ci andassimo noi. Quindi li alieni si tennero nascosti, ameno in principio. Sapevano che saremmo arrivati. Qualcuno glielo aveva detto. Perché non ci catturarono subito?

Perché aspettarono?

Croost non si diede la pena di rispondere. Gli importava solo soddisfare la sua curiosità. Starbright non contava. Avevano tutto il tempo che volevano.

— Volete insinuare che furono commessi altri errori? Spiegatevi, Starbright. Mi interessa sapere quali crepe resero inefficiente l’operazione. — Croost parlava come se stesse discutendo degli errori commessi durante un volo di prova.

— I giacimenti di antimateria, Croost. Voi sapevate che noi ci stavamo andando.

Ve l’avevo trasmesso in codice. Quando fummo attaccati, sulle prime pensai a una coincidenza, ma poi ci ripensai e capii che eravate in contatto con KraKon.

— Intelligente da parte vostra l’averlo dedotto, Starbright. E avete sfruttato questa scoperta in modo altrettanto intelligente, dicendomi che disponevate di antimateria bastante a chiudere il passaggio, sapendo che io

avrei passato l'informazione.

Davvero m gamba, figliolo.

— Il KraKon doveva per forza andarsene. Vac l'aveva fatto chiaramente capire.

Senza rifornimenti non poteva durare a lungo. E poi — aggiunse con una breve pausa, senza mai distogliere lo sguardo da Croost — immagino che preferisse tornare nel mondo che conosceva piuttosto che essere costretto a restare qui. Anche se aveva voi dalla sua, non si sarebbe sentito a casa propria nella Federazione.

— State facendo del sarcasmo, Starbright? Non è degno di voi.

— E anche l'allarme giallo è stato rivelatore, tanto per la cronaca.

Croost abbassò lentamente le palpebre come per concedere un punto all'avversario. — Non ero del tutto sicuro che l'Orda Nera fosse in grado di cimentarsi con la Flotta della Federazione allestita per un Allarme Rosso — spiegò Croost. — Non erano dei gran bravi soldati, sapete. E quando si combatte più per la longevità che per un ideale l'entusiasmo per le situazioni pericolose tende a diminuire. Specialmente quando il nemico è forte come può esserlo la Federazione.

— Così vi siete protetto politicamente con un Allarme Giallo ben sapendo che era una mezza misura destinata a far perdere la vita a molti dei nostri.

Croost tacque, cercando di irritare Starbright con uno sguardo malizioso.

L'asserzione di Starbright non aveva bisogno di conferma.

— Posso fare una domanda, Croost?

— Libero di indulgere alla curiosità, Starbright.

— Perché Lyra? Perché tentare di ucciderla durante la missione, quando era facile farlo qui? E poi, perché volere la sua morte.

Croost sporse un momento le labbra. L'invasione di KraKon era imminente. Se Lyra scopriva il passaggio sarebbe stato un disastro. Anche l'interesse per quel particolare buco nero poteva condurre a risultati sconvolgenti.

— Capisco. Gli strumenti che misuravano il flusso gravitazionale registravano l'invasione delle forze nemiche che penetravano nella Via Lattea.

Croost chinò la testa in un impercettibile segno di assenso. — La partenza di Lyra fu decisa

all'ultimo momento. Non la si poté evitare. Così non mi restò che cercare di toglierla di mezzo simulando un incidente. Non volevo che desse

un’occhiata troppo da vicino al passaggio di KraKon.

— Jost Adrian era ai vostri ordini?

— Nominalmente. KraKon autorizzò la morte di Lyra.

— Ma perché quella spedizione? Perché incaricare Vac di quella missione?

— Serviva a mimetizzarci a uso e consumo dei politici. Qualsiasi cosa fosse poi concessa, potevamo dire che erano già state fatte indagini nel Quadrante Inferiore.

Quei goffi tentativi insurrezionali servivano di copertura, per distrarre l’attenzione.

Vac non avrebbe mai potuto risalire da quei dilettanti fino a KraKon. — I baffi vibrarono violentemente. — Almeno non in circostanze normali.

Starbright rimase sorpreso. Non aveva sospettato che l’invasione fosse stata preceduta da tanti anni di preparazione.

— Perché mi avete mandato come scorta? Certo non per attuare un collegamento fra militari e civili.

Croost trasse un lungo respiro prima di rispondere: — Ammetto che fu una decisione inopportuna data la vostra intraprendenza. Fondamentalmente il vostro compito era quello di scoprire se qualcosa non funzionava. Vi avevo assegnato anni fa al mio servizio proprio in previsione di questo.

— E cioè perché scoprissi qualche punto debole nel vostro progetto d’invasione e ne riferissi direttamente a voi.

Croost sussurrò muovendo appena le labbra: — Avete indovinato ancora una volta.

Voi, in parole povere, dovevate essere quello che scopre i difetti.

— Come Trensk Kattern.

Croost ebbe un lieve sussulto. — A quanto vedo vi siete dato da fare. Vi avevo proprio sottovalutato.

— Trensk. Due anni avanti a me all’Accademia. Si credeva che fosse morto...

— ... su Alcans — finì per lui Croost. — Lo so. Ho fatto inserire questa versione perché voi la vedeste. Era un agente del servizio segreto. Riuscì a scoprire un tenue legame fra i moti insurrezionali e i progetti d’invasione, cosa che mi procurò un certo disagio perché rischiavo di essere scoperto. Così mi sono sbarazzato di lui. È stata una bella invenzione quella di farlo passare per traditore. Ma come avete fatto a scoprire qual era il suo vero incarico?

— Ricerca computeristica ad alto livello. Accesso al codice del Servizio Segreto militare... — e, prevenendo la domanda di Croost — in poche parole... amici, amici fidati, Comandante.

— Quindi anche altri sanno della parte che ho recitato in questa faccenda? —

chiese senza scomporsi Croost.

Starbright ignorò la domanda. — Non potevate uccidere Lyra con me nelle vicinanze. Così avete aggiunto anche il mio nome al vostro elenco privato.

— Non proprio, Starbright. Dovevate essere eliminato perché Jost si era reso conto che le vostre iniziative potevano essere pericolose. Cosa che, in definitiva, si è avverata. Lyra poteva scoprire qualcosa che avrebbe potuto esserci scientificamente utile. Per questo vi abbiamo permesso di consultare il calcolatore terrestre. La sua salvezza fu in qualche modo... agevolata dall'attenzione particolare che KraKon dimostrò nei suoi riguardi.

Starbright si sentì stringere lo stomaco.

— KraKon nutriva un interesse particolare anche per voi, Starbright — continuò Croost. — Provava nei vostri confronti un odio direi paranoico... maniacale. Forse perché avevate ucciso Jost Adrian. Sapete... siete stato veramente fortunato a riuscire a fuggire dalla Terra. — Si succhiò il labbro inferiore come se rimpiangesse il destino che sarebbe toccato a Starbright se fosse rimasto nelle grinfie di KraKon. Poi, cambiando argomento: — Allora, ci sono altri al corrente di quello che ho fatto? —

Pronunciò la frase come se si trattasse di un dettaglio trascurabile.

— No — rispose Starbright tenendo sempre gli occhi fissi in quelli di Croost. —

Non era il caso.

— Avreste la gentilezza di spiegarvi? I vostri processi mentali sono piuttosto complicati.

— Non ne ho parlato con nessuno per molti motivi, nessuno dei quali probante, ma che messi insieme giustificano la mia scelta. Prima di tutto è una questione di fede.

Mi sarebbe riuscito difficile persuadere qualcuno che siete un traditore. Ho preferito fare delle indagini discrete sull'Allarme Giallo, sugli ordini impartiti alla Flotta Spaziale, su Trensk Kattern. Tutto in via confidenziale. Se avessi detto che indagavo sul vostro conto, che voi vi eravate alleato agli alieni dell'Orda Nera, avrebbero messo in dubbio la mia sanità mentale.

— E di conseguenza non avreste potuto continuare le indagini. Capisco. E poi?

— In secondo luogo esistono probabilmente altri traditori. Esponendovi pubblicamente per reazione sarebbero corsi ai ripari. Sarà già difficile scoprirli anche così.

— Se mai ci riuscirete — mormorò Croost, e aggiunse: — Finora il vostro ragionamento fila alla perfezione, Starbright, continuate.

— Altri motivi? Smascherare un altro eroe, dopo Jost Adrian! Non credo che il morale della Federazione avrebbe retto a questo colpo. Mi pare che i motivi che ho esposto siano sufficienti.

Squadrò attentamente Croost che si chinava in avanti incrociando le mani sulla scrivania, con il viso in ombra.

— Perché, Croost? Quando è incominciato? Che cosa speravate di guadagnare?

Croost rispose a filo di logica: — Quando? Anni fa. Fu Adrian à farmi incontrare per la prima volta KraKon. Perché? Per amore della vita, Starbright. Per vivere millenni, per accumulare potere. Per realizzare i miei sogni senza essere inceppato dalle stupide opinioni altrui. Un sogno, Starbright, che un giorno forse sarà anche il vostro.

Se il commento di Croost nascondeva un invito, questi rimase ignorato.

Ci volle qualche secondo perché Starbright si rendesse conto in pieno della prima frase di Croost. Senza nascondere una punta di disgusto, gli chiese: — voi avete conosciuto quella cosa... quel KraKon? — Croost lo gratificò di un rapido sorriso, come se la sorpresa di Starbright avesse segnato un punto a proprio vantaggio.

— Sì, dite bene “quella cosa”. L’ho conosciuto. E devo dire che ha un carattere a dir poco... intenso. Non certo affascinante, ma forte, volitivo. Difficile da dominare, in verità. Bisognava che ne sapessi qualcosa di più della sua tecnologia prima di...

Stava per riuscirci Jost Adrian... mah!

Starbright era sbalordito. — Volevate cercare di dominare KraKon? Pensavate forse di imporre una dittatura intergalattica da Nuova Terra? Siete pazzo come lui.

Croost cambiò posizione, con aria annoiata. Allungò una mano con gesto brusco e una penna rotolò alla scrivania sul tappeto con un tonfo appena percettibile.

Croost fece per chinarsi per raccoglierla ma, colpito dalle parole di

Starbright, senza rialzarsi si voltò per guardarlo in faccia: — No, non sono matto. KraKon invece lo è. Non può durare a lungo. Prende decisioni strategicamente assurde. E poi, Starbright, con la vita immortale come carota, non c'è bisogno di bastone. Avendo la possibilità di viaggiare tra le galassie, possiamo sfruttare a fondo i vantaggi che ci offre la vita. Lo dico anche per voi. Millenni e millenni di... — S'interruppe per raccogliere la penna. La sua testa scomparve sotto il ripiano della scrivania e poi riemerse.

Fu allora che Starbright lo uccise.

Una vivida striscia di luce azzurra scaturì dalla minuscola arma a laser che aveva comprato a Benera, la stessa arma che aveva ucciso Jost Adrian. Il raggio laser sottile come un ago colpì Croost in mezzo alla fronte e una piccola voluta di fumo si levò dal forellino mentre Croost si accasciava a terra. Nella stanza si diffuse odore di carne bruciata.

Dopo qualche istante Starbright si alzò e girò dietro la scrivania. La mano di Croost impugnava la grossa pistola militare a laser che aveva estratto dall'incavo sotto la sedia. Era la stessa che sicuramente aveva ucciso Trensk Kattern e che Starbright aveva notato più di un anno prima quando era aiutante di campo di Croost.

La stessa con cui Croost avrebbe voluto ucciderlo.

Starbright sapeva da quando l'aveva richiesto che da quel colloquio uno di loro due non sarebbe uscito vivo. Era stato per lui un imperativo morale affrontare Croost, e costui non avrebbe certo potuto permettere che lui continuasse a vivere, con tutto quello che sapeva. In quella stanza i loro sentimenti avevano ridotto la morale al suo più basso denominatore comune: uccidere o essere ucciso. Afferrandolo sotto le ascelle, Starbright depose Croost sulla sedia. Posando la mano su quella del morto che impugnava la pistola sparò un colpo nel forellino provocato dalla sua arma. La minuscola ferita fu cancellata dal grosso buco scavato dalla pistola militare.

Poi Starbright programmò al computer dell'ufficio un messaggio che gli addetti alla segreteria di Croost avrebbero letto l'indomani mattina. Era un breve epitaffio.

AVENDO MANCATO AL COMPITO DI PREVEDERE E RESPINGERE L'INVASIONE DI UN

NEMICO ALIENO, NON INTENDO PIÙ RESTARE IN CARICA – PREFERISCO MORIRE DI MIA MANO PIUTTOSTO CHE CONTINUARE A VIVERE – IVOR CROOST

Starbright rimase seduto a lungo al terminale del computer, senza riuscire

ancora a provare rimorso o sorpresa. La sua missione era compiuta, una missione che aveva dimostrato come le folli ambizioni dei pazzi potessero provocare tanti disastri per l'umanità intera.

Starbright sapeva che avrebbe impiegato tutta la vita per digerire quella lezione.

EPILOGO

L'orizzonte era di un tenue turchese che andava oscurandosi in un baldacchino di un blu intenso. Costellazioni di stelle bianche e scintillanti punteggiavano il cielo.

Altre stavano lentamente salendo da uno zenit più basso mentre il crepuscolo affondava nella notte. Il ricco aroma dei parchi – foreste di Terra – aleggiava sul terrazzo dell'appartamento di Starbright portato da una lieve brezza calda che carezzava la pelle di Lyra.

Starbright imprecò contro la timidezza che l'aveva assalito guardandola, pallida nella tunica giallo chiaro, coi capelli che svolazzavano al vento. Lyra si voltò lentamente con un sorriso intenso sul volto: — Sono tutte nostre, adesso. Tutte. In tutto l'Universo — disse, sollevando la testa verso il cielo.

Starbright si era abituato al modo di esprimersi un po' enigmatico di lei. Ci aveva preso gusto a interpretare il senso delle sue frasi. Era diventato un gioco nel quale stava diventando sempre più bravo. Tuttavia... Inarcò le sopracciglia al suo commento.

— Le stelle. Quelle della nostra Galassia e di tutto l'Universo — spiegò lei con un rapido sorriso. — I nostri scienziati stanno smantellando le navi lasciate dall'Orda Nera, e finiranno per imparare la tecnologia gravitazionale e come sfruttavano i buchi neri per passare da una galassia all'altra. Allora l'Universo sarà nostro.

— Quando? — chiese Starbright.

Lyra alzò le spalle. — Non saprei. Fra qualche anno, al massimo un decennio. —

Tornò a guardare le stelle con la testa gettata all'indietro, i capelli che le scendevano sulla schiena e le mani strette alla ringhiera del terrazzo. Poi, convinta che quello fosse il momento giusto, chiese: — Voi ne sapete più di quanto mi avete raccontato sulla morte di Croost. Lo sento. Non è vero?

Mentre parlava Lyra notò quanto fosse cambiato Starbright dal loro primo incontro. Era sempre pieno d'iniziativa ma più prudente, meno avventato. Maturo, fu la parola che le venne in mente.

— Avete ragione, c'è dell'altro. Ve ne parlerò, un giorno.

— Quando?

— Non saprei. Fra qualche anno, un decennio al massimo — rispose lui scherzosamente. Poi, fattosi serio: — Presto.

Soddisfatta della risposta, Lyra tornò a rialzare il viso verso il cielo, con un gesto spontaneo e gioioso che rivelò a Starbright come fosse cambiata. Non era più imperiosa e sicura di sé, ma convinta di poter anche sbagliare pur restando conscia del proprio valore.

— L'Universo è ancora più ricco di quanto pensavamo — disse Starbright. —

KraKon costrinse molte razze aliene al suo servizio trasformandole in biocibernetici a sua immagine e somiglianza. Ora sappiamo che nell'Universo ci sono moltissime forme di vita intelligente che aspettano solo di essere avvicinate.

— C'è ancora speranza per loro, Quas? Non sono tutte morte o moribonde? —

chiese lei con voce piena di compassione.

Starbright scrollò la testa. — Gli esseri trasformati da KraKon sono diventati macchine straordinariamente forti ma delicate, che necessitano di una continua manutenzione. E ogni forma di vita ha bisogno di un diverso insieme di componenti.

No, tutto quello che è rimasto dell'Orda Nera è solo del materiale. I pochi soldati dell'Orda Nera con cui abbiamo parlato non sanno neppure da dove sono venuti.

— Ma KraKon lo sa — disse Lyra sentendosi venire la pelle “oca. — E ha le coordinate della nostra Galassia. Noi invece non sappiamo dove si trova la sua. Potrà tornare, Quas?

Starbright aspirò il profumo della foresta e la fragranza di Lyra prima di rispondere. — Potrebbe, ma non lo farà perché noi abbiamo scoperto il modo di chiudere il passaggio attraverso i buchi neri. Però — aggiunse — noi potremo trovare le coordinate della sua Galassia nei dati degli strumenti delle navi rimaste. Un attacco preventivo della Flotta Stellare servirà poi a eliminare qualsiasi pericolo.

— No, non pensiamo alla guerra, Quas. Preferisco pensare che questo è l'inizio di una nuova era — rispose prontamente Lyra per distogliere Starbright dagli amari pensieri di morte e tradimento che continuavano ancora a tormentarlo. — Stiamo per dare inizio alla più eccitante era di esplorazioni mai vissuta dalla nostra razza.

— Ed è anche il nostro momento — mormorò lui scacciando i pensieri che tentavano di sopraffarlo per calarsi nel senso di benessere che gli procurava la vicinanza di lei. — Hanno invaso solo i pianeti colonizzati — aggiunse poi. — Non si sono avvicinati a Nuova Terra. Ne sono contento, naturalmente, ma dal punto di vista di un invasore è piuttosto dilettantesco. — Gli tornarono alla mente le parole di Croost: *... Non può durare a lungo. Ha fatto troppi errori strategicamente assurdi...*

— Le colonie sono state distrutte — continuò. — ma l'invasione ha messo alla nostra portata una tecnologia che ci consentirà di esplorare tutta la Galassia e anche le altre.

— Ma a che prezzo! — esclamò Lyra — Le sofferenze delle colonie. La morte di tanta gente...

— Ogni nascita è sempre traumatica — la interruppe con dolcezza Starbright. —

Non possiamo farci niente. Ma le tribolazioni della Federazione Galattica sono ormai cosa passata. E ci hanno lasciato in eredità l'Universo. È a questo che voglio pensare.

— Tutta una vita per esplorare le stelle — disse Lyra, mentre la speranza cancellava la tristezza che l'aveva sopraffatta.

— Insieme? — chiese lui. Una domanda ma, anche un'asserzione.

Lyra gli si avvicinò e lui le circondò la vita con un braccio. — Perché no? —

rispose lei con un briciolo di civetteria.

Rimasero in silenzio a guardare l'orizzonte che trascolorava in un turchino sempre più scuro, e le stelle che scintillavano nel cielo cupo.

Le stelle, lo spazio, il tempo. L'Universo. E una vita insieme per esplorarlo.

FINE

# Document Outline